CHET WILLIAMSON
CORRIDOI DI SANGUE
(Lowland Rider, 1988)

1

CADAVERE RINVENUTO IN METROPOLITANA

Il cadavere di un uomo non identificato è stato rinvenuto sui binari dell'espresso della Ottava Avenue all'altezza della 34.ma fermata verso il mezzogiorno di ieri. Nonostante le banchine fossero piuttosto affollate di passeggeri in attesa, nessuno ha visto che qualcuno si stava gettando dalla banchina stessa.

Il portavoce della polizia della metropolitana ha affermato che sarà ben difficile poter procedere all'identificazione, dato che la testa dell'uomo è maciullata e le mani sono mutilate.

New York Post, 7 aprile 1984

15 marzo 1986

L'aria era stridente. Emetteva un suono acuto come se qualcosa si stesse spezzando, lacerando in pezzi, battuta da forze irresistibili. Il vento soffiava polvere, fuliggine e pulviscolo, lasciati da migliaia di persone, negli occhi di Rags, facendoglieli bruciare, tanto che li dovette chiudere. — Che figlio... — imprecò a mezza voce. — Che vecchio figlio di puttana di un treno.

Il locale dell'Ottava Avenue si fermò con uno stridulo fischio di freni, e il piccolo uragano diminuì di intensità, lasciando l'aria fredda, fetida e opprimente. Le porte si aprirono con un rumore cigolante, lasciando uscire parecchie dozzine di passeggeri che si precipitarono verso il marciapiede e verso le scale, impazienti di essere di nuovo in superficie, fuori dai tunnel. Rags aspettò finché quella marea umana non fu cessata, quindi entrò nella carrozza e si sedette in un angolo.

Una ragazza, che leggeva un libro in edizione economica, si sedette proprio di fronte a lui. Sotto la giacchetta leggera portava una uniforme bianca. Rags notò le calze bianche e le scarpe bianche e pesanti. — Fa l'infermiera? — le chiese, mentre le porte si richiudevano sbattendo.

Lei alzò lo sguardo per un istante e poi lo riportò sul libro. Rags lesse il nome dell'autore, ma non lo conosceva. Si dette un colpetto a destra, sulla cassa toracica, per assicurarsi che i suoi libri si trovassero ancora al loro

VISIT…

posto.

— Le infermiere sono brave persone — osservò lui. La ragazza si passò la lingua sulle labbra e tenne gli occhi fissi sul libro. — Mia sorella faceva l'infermiera. — La ragazza richiuse il libro con delicatezza, si alzò, e cominciò a camminare lungo la carrozza. In quel preciso istante il treno dette un improvviso scossone, facendola vacillare. Le cadde il libro sul pavimento a piastrelle verdi. Rags balzò in piedi e, con una grazia acquisita nei molti anni passati in una casa che si muove su rotaie, afferrò il volume e lo allungò alla ragazza; quella impallidì, lo prese e si diresse, rapidamente, verso la porta in fondo alla carrozza, e quindi scomparve.

Rags sospirò e tornò al suo posto. La ragazza era andata via e lui poteva ora vedere la propria immagine riflessa nel finestrino di fronte a sé. Non gli piaceva guardare il suo riflesso. Questo, e il fatto che amava la gente, era il motivo per cui cercava sempre di sedersi di fronte a qualcuno se appena gli era possibile. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, non poteva. Per esempio di notte. Era, ovviamente, sempre notte nei tunnel, sempre notte se eri un viaggiatore. C'era sempre oscurità all'esterno e così tu ti ci potevi vedere dentro, come parte di essa, parte dell'oscurità.

— Negro — disse Rags, osservandosi con disprezzo. — Povero, vecchio, pazzo negro. — Un ebreo ortodosso al centro della carrozza alzò lo sguardo, alle parole di Rags. Rags si sentì quegli occhi addosso e si voltò. L'ebreo storse il naso, come se avesse sentito un qualche cattivo odore e Rags si chiese se per caso se la fosse fatta addosso. Sfregò il didietro contro il duro sedile ma non percepì nulla di sgradevole. Ne fu contento. Gli era successo solo due volte fino ad allora, e tutte e due le volte lo avevano sbattuto fuori dal treno.

Ora respirava profondamente cercando di sentire il suo stesso odore. Era un odore acre, era chiaro che lo fosse... che cosa potevi aspettarti quando avevi così tante pezze addosso? Ma lui non riusciva a staccarsi da esse, da tutti quei rossi e dorati e verdi e sgargianti gialli girasole che gli avvolgevano, come le bende di una mummia, le braccia e le gambe, la grinzosa pancia nera che non si era visto più da, oh, Santo Dio! sembravano almeno mesi. Si annusò ancora e si ripromise di lavarsi presto.

Il movimento del treno lo cullò fino a farlo dormire e quando riaprì gli occhi il vecchio ebreo se ne era andato: Rags era rimasto solo nella carrozza. Cercò di ricordare quante fermate avesse fatto il treno mentre lui si era appisolato e pensò che fossero sette, il che significava che la prossima sarebbe stata quella della 135.ma Strada. A quel punto però sentì uno scos-

sone e si rese conto di aver contato male. Quello era il brutto pezzo di tracciato tra la 116.ma e la 125.ma Strada. Doveva essersi sognato una fermata extra.

Il treno rallentò e Rags si ripromise di rimanere sveglio. Non poteva permettersi di dormire oltre la fermata della 168.ma Strada. C'era un padiglione che, come aveva scoperto, la polizia della metropolitana non controllava quasi mai. Se fosse sceso lì sarebbe stato a posto, ma, se non lo avesse fatto, si sarebbe trovato a Washington Heights, senza un biglietto per tornare in città e con scarsissime probabilità di trovarne uno. Non ne aveva praticamente mai trovati alla stazione di Washington Heights... quei bastardi dovevano avere le tasche foderate di ferro.

Il treno si fermò alla 125.ma e, nell'improvviso silenzio, Rags pensò di aver sentito delle voci nella carrozza successiva e poi un rumore di passi. Si avvicinò all'altra estremità di essa e guardò fuori sul marciapiede dove vide sei giovanotti - in realtà ragazzi, con la barba rada e i baffetti tipici della pubertà - scendere lungo il binario stesso guardandosi intorno come conigli impauriti. Questi si portarono velocemente fuori dalla vista di Rags, ma lui poté ancora sentire il rumore dei loro piedi con le scarpe da tennis e le voci che sussurravano finché la porta non si fu richiusa.

La cosa stupì Rags. I ragazzi sembravano abbastanza spaventati, come se avessero fatto qualcosa di male e stessero cercando di allontanarsi in fretta. Non erano le solite voci schiamazzanti e ridenti che avevano generalmente i giovani, quel tono presuntuoso e impudente tipo: levamiti-dai-piedi-se-no-ti-prendo-a-calci-in-culo. Quelli avevano un tono piuttosto soffocato, prudente, come se qualcosa si fosse spinto troppo in là. Rags cominciò ad incamminarsi in avanti, verso la carrozza dalla quale erano emersi i ragazzotti. Stava quasi per aprire la porta quando, guardando attraverso il vetro, vide l'infermiera.

Giaceva sulla schiena col vestito tirato su e le calze bianche strappate e macchiate di sangue. Non si muoveva. Attraverso i due strati del vetro sudicio Rags poté vedere che aveva gli occhi aperti e fissi nei vuoto, vitrei, non ancora appannati dalla morte come erano stati quelli del vecchio Andy, la settimana precedente, quando Rags lo aveva trovato sotto la sua coltre di cartone ammuffito. Il davanti dell'uniforme bianca era schizzato di un rosso scuro che si allargava sempre più mentre lui stava a guardare.

— Oh, Gesù — piagnucolò Rags. — Oh buon Gesù, abbi pietà. — Dove diavolo stavano i poliziotti della metropolitana? Dove *stavano*? Erano sempre in giro quando si trattava di prendere a calci negli stinchi un pove-

ro vecchio negro e dirgli di scendere dal treno o sbatterlo per la strada a dormire. Ma dove stavano quando succedeva qualcosa del genere ad una graziosa piccola ragazza bianca? Per di più infermiera. *Dove stavano?*

Rags sapeva solo dove stava *lui.* Stava nei guai, ne era più che certo.

Voleva passare alla carrozza successiva, voleva cercare di aiutare. Ma sapeva che non c'era più niente da fare. Quella era completamente morta. E se lui non voleva essere accusato per questo, avrebbe fatto meglio ad alzare le chiappe e a scendere alla 135.ma oppure sarebbe stato rinchiuso in galera prima della sera seguente, e lui non poteva sopportarlo. Sarebbe finito in una cella. Meglio dormire nella merda e dormire liberi, pensò lui. O magari anche dormire all'inferno.

Rags stava guardando ancora la ragazza morta quando si avvicinarono alla 135.ma Strada e il ritmo delle ruote si fece meno frenetico. Stava quasi per dirigersi verso le porte esterne quando si rese conto che c'era un'altra faccia *viva* all'interno della carrozza seguente. Ma un momento... non era proprio nella carrozza *seguente*, no? Era in quella successiva ancora, a due carrozze di distanza da Rags. Anche quella faccia guardava attraverso un vetro, guardava l'infermiera stuprata ed uccisa, e sorrideva.

Non era un sorriso assetato di sangue, ma appagato, un sorriso dolce che rendeva angelico il volto che lo ostentava, anche se gli occhi erano velati di tristezza, occhi che si sollevarono e guardarono in modo intenso quelli di Rags. La faccia si fissò su Rags e lui la esaminò accuratamente.

L'uomo era un misto di diversi tipi razziali: aveva il naso lungo, le labbra piatte come quelle dei negri, ma capelli castano chiaro, lisci e piuttosto lunghi, che gli coprivano le orecchie. Aveva la pelle scura ma gli occhi azzurri. Rags conosceva ii suo nome: Enoch.

Enoch sorrise a Rags ed aprì la prima delle porte che li separavano. Rags si irrigidì e sentì uno sgocciolio di urina impregnargli gli strati delle pezze che indossava. Enoch, però, non era venuto per lui. Era la ragazza alla quale era interessato, la ragazza morta e seviziata sul pavimento sudicio. Enoch si fermò quando l'ebbe raggiunta, le si inginocchiò accanto ed abbassò la testa su quella di lei.

Rags non vide più nulla. Soffocando un singhiozzo sì voltò e corse fuori attraversando le porte aperte che si richiusero dietro di lui come se si stesse sigillando una tomba.

Il treno sfrecciò via attraverso l'oscurità e Rags rimase in piedi, solo, sul marciapiede deserto, rabbrividendo nonostante i numerosi chili di panni che portava addosso. Questa città ha bisogno di un liberatore, pensò. Que-

sta città ha bisogno di un Mosè.

Poi si chiese se un Mosè sarebbe stato sufficiente. Sì chiese persino che cosa avrebbe potuto fare un Cristo.

Agenda di Jesse Gordon:

18 febbraio 1987

L'ho visto ancora, due volte in un giorno, oggi. E tutte e due le volte era coinvolto con la morte, col terrore.

Ho percorso la linea della Lexington Avenue durante gli ultimi pochi giorni, facendo poi la solita puntata alla Penn Station. L'aria è freddissima e questa linea sembra, non si sa perché, più calda. Rags rimane fedele alla Ottava Avenue e io posso capirlo. Alla sua età deve essere per lui praticamente come trovarsi a casa sua. Ma torniamo a Enoch.

Dovevano essere circa le 5.30... era comunque mattino presto. Stavo sonnecchiando quando un grido lacerante mi svegliò. Eravamo fermi ad una stazione, ma le porte si erano già chiuse o non erano state ancora aperte, non saprei dirlo. Guardai fuori sul marciapiede e vidi due negri sulla trentina che stavano assalendo una vecchia. Uno di loro teneva in mano il suo borsellino e ne stava controllando il contenuto, gettando roba per terra finché non arrivò allo scomparto dei soldi, che si infilò in tasca. L'altro stava prendendo a calci la donna, che giaceva su un fianco, con la schiena rivolta verso di lui. L'uomo la colpì sulle natiche, sulla spina dorsale, sulla nuca e sulla parte posteriore del collo. Io non riuscivo a vederla muovere affatto.

A quel punto Enoch si avvicinò a loro, con quel suo maledetto sorriso. Entrambi si inchinarono *di fronte a lui, come per riverirlo, e si allontanarono lungo il marciapiede. Allora il treno ripartì, ma io feci in tempo a vedere Enoch chinarsi vicino alla vecchia. Sembrava quasi, alla fine, che la stesse baciando.*

Mi sentii sudicio. Era come se l'intera metropolitana, tutto il sistema di tunnel, fosse macchiato dalla sua presenza. Scesi alla 51.ma di Lexington e mi diressi verso la banchina della Settima Avenue. Mi sentii immediatamente meglio. Qui succede meno roba, pensai.

Ma mi sbagliavo. Fra Cortland e Rector salì una banda di giovinastri. Li riconobbi dai colori: erano i Noisy Boys. Mi chiesi perché si trovassero fuori dalla loro zona. Ma la cosa non importò al ragazzino con la tromba.

Stava seduto all'altra estremità della carrozza, un ragazzo sottile di quattordici o forse quindici anni, che indossava un cappotto invernale, ri-

ciclato, all'apparenza. Aveva anche uno di quei berretti fuori moda con i paraorecchie, sebbene, bisogna dirlo, fossero sollevati. Il quadro era completato da un paio di occhiali dalle lenti spesse. Se mai ho visto una vittima perfetta, un capro espiatorio, uno iellato, era quel ragazzo. Pregai Dio, quando lo vidi, che non venisse assalito, ma servì esattamente quanto sono servite tutte le mie altre preghiere. Sapevo già, quando i Noisy Boys salirono sulla carrozza, che il minimo che potesse accadere al ragazzo sarebbe stata una pestata sui piedi.

Quelli erano in sette, grossi, stupidi, bianchi e irlandesi, di quel tipo di irlandesi della città che non riconoscerebbero un connazionale di Cork nemmeno se gli si attaccasse al culo, ma che gioiscono ogni volta che l'IRA fa saltare in aria un orfanotrofio. Cantavano e ululavano, spargendo "cazzi" come fossero benedizioni tra una parola e l'altra. Gli altri passeggeri nella carrozza - una coppia di mezza età ben vestita che si sarebbe dovuta comunque trovare su un taxi - si alzarono e si allontanarono non appena i Boys fecero il loro ingresso. Ma il ragazzino con la tromba e io restammo.

Io restai per i motivi per cui resto sempre. Loro non mi possono spaventare, nemmeno se mi uccidono, e così non ci provano neppure. Non so perché rimase anche il ragazzo. Forse ritenne che muoversi avrebbe attirato ancor di più la loro attenzione su di lui. Sembrava si stesse restringendo, come se desiderasse fondersi, senza venir notato, nella dura plastica del sedile. Non gli servì a nulla. I Noisy Boys lo avevano puntato come fosse un pulcino bagnato.

— Ehi, guardate questo! — disse uno di quelli, ed io mi resi conto che il ragazzo era ormai carne trita. — Un muu-si-scista! — Sono arrivato alla conclusione che con tutte le stronzate televisive con le quali i ragazzini si riempiono oggi la testa, si dovrebbe studiare anche la pronuncia sbagliata. — Cosa suoni, ragazzo?

— Tromba — disse quello a voce talmente bassa che riuscii a stento a sentirlo.

I Noisy Boys però lo sentirono e cominciarono di botto a risucchiare e a soffiare aria. Per tutto il tempo il ragazzino tenne gli occhi bassi, senza guardar su per la paura di quel che avrebbe potuto vedere. — Fammela vedere — disse uno della banda. — Voglio vedere la tua tromba trombata.

— Dai, forza, testa di cavolo — incalzò un altro. — Facci vedere la tua tromba trombata. Facci vedere il piffero!

Il ragazzo non rispose per niente. Se lo avesse fatto, se avesse comincia-

to a gridare, forse sarebbe potuto essere sufficiente per loro e lo avrebbero lasciato in pace. Ma non lo fece. Li ignorò. Fu un grave errore.

— Mi senti, carino? Voglio vedere la tua tromba. *— Un componente della banda con un ciuffo di capelli rossi spettinati e parecchi denti mancanti, afferrò la custodia e la tirò via al ragazzo. Quello cercò di alzarsi e di seguirla ma altri due lo ricacciarono giù. Andò a sbattere con la testa contro il finestrino, ma non se la massaggiò. Era un ragazzo coraggioso, per quello che poteva servirgli.*

*Testa Rossa fece saltare le chiusure e il coperchio si spalancò. La tromba cadde al suolo facendo un baccano infernale. Allora il ragazzo gridò, come avrebbe dovuto fare quando aveva sbattuto la testa. Cercò di nuovo di avvicinarsi alla tromba e ancora una volta venne buttato all'indietro. Testa Rossa sollevò lo strumento da terra, tirò fuori dalla custodia il bocchino e lo inserì al suo posto. — State a sentire, ragazzi — disse, — suonerò un pezzo con la tromba del finocchietto. — Avvicinò la tromba alle labbra e ne venne fuori un suono rauco simile al muggito di una mucca. — Che cos'*è *questa merda? — strillò, mentre i suoi compagni sghignazzavano e cacciavano urli. — Questa è una tromba di merda, non funziona!*

Il resto di quelli, allora, si unì al grido. — Se non funziona, sfasciala!

— Se non funziona, sfasciata!

— A che cazzo serve? Spaccala!

Alla fine il ragazzino strillò con una voce sottile ma molto più acuta di quella dei Noisy Boys: — Tu non sai come suonarla, stupido...

Non finì la frase. La ferocia con cui Testa Rossa lo fissò non glielo permise, e la carrozza divenne estremamente silenziosa.

Ritengo che avrei forse potuto dire qualche cosa, dire loro di lasciare in pace il ragazzino, tirare il freno di emergenza e farli rotolare su quei grassi sederi ma, se avessi fatto anche una sola di queste cose, o qualsiasi altra cosa in realtà, a parte quella che feci, che fu cioè rimanere seduto tranquillamente e guardare, sarei stato anche io solo carne da macello. Inoltre io ero un osservatore della scena che si stava svolgendo. Non ero lì per intervenire. Ero lì solo per guardare.

Così stetti a guardare mentre Testa Rossa si avvicinava al ragazzo mettendo la sua faccia ad un solo centimetro di distanza da quella di lui. — E tu sai come suonarla, smargiasso? — lo fissò sfrontatamente e qualcosa nella faccia, nella voce o nel respiro di Testa Rossa fece diventare acida la faccia del ragazzino, che cercò di distoglier lo sguardo. Ma Testa Rossa lo afferrò per un orecchio e glielo tirò in modo che quello lo guardasse nuo-

vamente. — Tu la sai suonare? — ringhiò Testa Rossa.

— Sì — rispose il ragazzo, con uno spirito maggiore di quanto non avrei dimostrato io trovandomi nella stessa situazione.

— Allora suonerai qualcosa per noi. Vogliamo sentire una canzone. Giusto, ragazzi? — Il resto della banda cominciò a schiamazzare e a fischiare. Testa Rossa guardò allora me, per la prima volta. — Giusto Mr. Easy Rider?

Annuii. In realtà pensavo davvero che sarebbe stato bello sentire di nuovo il suono di uno strumento dal vivo. La mia unica fonte di musica erano state per un sacco di tempo solo radio stereo portatili.

— Ci farai subito una esibizione a comando, caro mio — disse Testa Rossa, allungando la tromba al ragazzo. — Sai suonare a richiesta?

— Io so suonare qualsiasi cosa — rispose il ragazzo, quel bravo, coraggioso, stupido in modo abissale e suicida ragazzetto. Sarebbe potuto benissimo venire da Marte per tutto il buon senso che mostrava nel trattare quei cretini.

— Senti, senti — disse Testa Rossa. — Qualsiasì cosa, eh? OK, allora, che ne dici di Taps?

— Quello è solo un appello per tromba — rispose il ragazzino.

— A me piace *Taps — disse Testa Rossa. — Suona!*

Il ragazzo guardò Testa Rossa come se volesse ficcargli la tromba nel sedere, ma sollevò lo strumento alle labbra e cominciò a suonare.

Era molto bello. Le note, lunghe e piene, facevano vibrare la carrozza come una cassa di risonanza. Mi portò fuori dai tunnel, di nuovo in superficie, allo Union Field Cemetery nel Queens, dove ci recavamo col nonno Gordon ogni Memorial Day quando io ero bambino, e rimanevamo in piedi sotto il sole di primavera inoltrata e guardavamo le tombe e sentivamo i soldati sparare a salve e poi ascoltavamo i trombettieri che suonavano Taps in modo talmente triste che pensavi quasi ti si sarebbe lacerato il cuore. Perfino i Noisy Boys sembravano incantati.

Tutti eccetto Testa Rossa. Proprio mentre il ragazzo stava facendo sfumare l'ultima nota di "God is high", Testa Rossa sollevò un piede alla velocità della luce e calciò la campana della tromba più forte che poté.

Il bocchino scomparve fra le labbra del ragazzo e io vidi i denti spezzarsi e schizzar via. Testa Rossa calciò di nuovo, dritto come prima, la curva posteriore della tromba spaccò le mascelle del ragazzo e il tubo d'ottone penetrò finché i tasti non gli colpirono il labbro superiore. Si udì un suono soffocato e attutito poi il ragazzo cadde col berretto col paraorecchie an-

cora saldamente calzato sulla testa. Perfino i Noisy Boys rimasero col fiato mozzato.

Ma Testa Rossa latrò: — Andiamo — e condusse la banda lungo la carrozza verso di me. All'inizio pensai che sarei stato il prossimo e mi irrigidii, pronto almeno a combattere per la mia sopravvivenza se non altro. Ma non dovetti farlo. Mentre Testa Rossa mi passava accanto si sporse verso di me e disse: — Tu hai la memoria corta, no? — al che io annuii tacitamente dando il mio assenso. Stava quasi per aprire la porta della carrozza successiva quando si immobilizzò e io pensai con gioia che forse un poliziotto della metropolitana, con un grosso e bel cannone, stesse tenendo la mano sulla maniglia dall'altra parte di essa.

Tuttavia non si trattava di un poliziotto. Era Enoch. Aprì la porta ed entrò, non aveva cappotto, come se potesse avere caldo con quel solo completo leggero bianco che porta sempre. Tutti i Noisy Boys lo guardarono come se fosse appena entrato Dio in persona. Caddero in un silenzio di tomba e quasi tutti piegarono la testa e si guardarono i piedi. Solo Testa Rossa tenne gli occhi fissi su Enoch, facendogli un cenno di assenso con il capo e poi gesticolando verso il retro della carrozza, come se volesse indicare il ragazzo che giaceva lì, sanguinante, coi piedi che sbattevano ancora debolmente sul linoleum sporco.

Enoch guardò Testa Rossa e fece un breve e secco cenno con la testa. Sembrò che fosse tutto quello che Testa Rossa stesse aspettando. Passò oltre Enoch lentamente e con grande cautela, come se avesse paura di toccarlo. Così fecero anche gli altri, e in un istante, nella carrozza ci ritrovammo solo io, Enoch e il ragazzo moribondo.

Enoch rimase in piedi vicino a me guardando la vita del ragazzo che, lentamente, scorreva via, poi si voltò verso di me e mi sorrise, senza dire una sola parola, semplicemente guardandomi come se si stesse aspettando approvazione, forse anche venerazione. Io distolsi lo sguardo. Di tutte le cose che avevo visto da quando sono sceso qua sotto, la sua faccia era la peggiore di tutte. L'ironia della sorte stava nel fatto che vi scorgevo l'abilità nel fare quello che io stesso avevo tentato di realizzare: un distacco totale da quello che avevo intorno, la capacità di guardare tutto quell'orrore rimanendo illeso. Ma quello che mi terrorizzava, quello che mi provocava una terribile nausea, era il fatto che lui non solo si rallegrava per l'azione compiuta, ma che l'aveva anche, in un certo senso, provocata.

E mi venne allora stupidamente subito in testa Moriarty. Il vecchio nemico di Sherlock Holmes, quel "Napoleone del Crimine" che dominava la

malavita londinese come un ragno domina la sua tela. Quale miglior ritratto per Enoch, che avevo cominciato a considerare sempre più il dominatore di questo autentico *inferno, di questa fogna umana in cui mi ero auto-confinato?*

A quel punto lui distolse lo sguardo da me, indietreggiò e si sedette vicino al ragazzo. Aspettò finché non furono del tutto cessati i suoi movimenti poi gli si inginocchiò accanto e gli estrasse la tromba dalla gola lacerata. Era piegata e macchiata del sangue che aveva formato una pozza attorno alla testa del ragazzo. Enoch avvicinò la faccia a quella di lui e io fui felice che fosse voltata dall'altra parte in modo che io non la potessi vedere. Tuttavia mi sentivo incapace di non guardare. Sembrò, come era sembrato con la vecchia donna, che lui stesse baciando quella faccia morta. Tuttavia, quando sollevò il viso dopo qualche istante, questo era del tutto privo di sangue.

Si alzò, sorrise nuovamente nella mia direzione e passò nella carrozza successiva. Io mi allontanai, perché non volevo che qualche poliziotto della metropolitana mi pescasse vicino al morto.

Sto cominciando a pensare di Enoch che sia il Diavolo in persona che domina questo particolare inferno. Forse sto semplicemente cominciando a dare fuori di testa. Il pensiero mi spaventa, mi spaventa anche più di guanto non lo faccia Enoch. Non riesco ad immaginare di diventare anch'io come Baggie, coi suoi ratti morti e le sue borse della spesa strappate, che girovaga per questi tunnel e questi treni come un qualche Caronte riccioluto. Persino il pensiero di diventare come Rags è allucinante. C'è un senso del grottesco che mi piace pensare di essere riuscito ad evitare nel mio aspetto e nel mio comportamento, anche se sono qua sotto da sei mesi e continuo ad essere sicuro che nulla mi farà mai più risalire. Penso che morirò qui, non so se tra poco o tra molti anni. So solo che mi piacerebbe morire essendo ancora un uomo.

L'inattività alla quale mi sono auto-costretto sta anche cominciando a rodermi. Io odio Enoch. Mi piacerebbe, non so come, riuscire a distruggerlo, ucciderlo in modo doloroso e impietoso esattamente come lui ha, magari non ucciso, *ma* causato *la morte degli altri. Sono certo che lui* è *il responsabile. Forse è a causa sua che io mi trovo qui sotto. Tra le altre cose, tra le molte altre cose. Cerco ancora dei motivi.*

Oggi ho mangiato bene. Mi sono comprato un hot-dog e ci ho fatto mettere sopra tutto quel che c'era. Ho chiesto al venditore dove fosse Bennie e lui mi ha risposto che è andato in pensione. Mi mancherà. Questo nuovo

individuo non sembra contento come Bennie, non sembra contento affatto. Mi mancherà il modo in cui Bennie sorrideva e mi diceva: "Ti fai un giretto in giardino, eh?" In giardino. La cosa mi ha sempre fatto ridere.

Come può esserci un giardino dove non splende mai il sole?

Mi farò un sonnellino, adesso. Sono stanco.

Prima parte

Viveva un tempo un prode cavaliere
Ed era forte, audace ed anche ardito.
D'argento non aveva alcun bisogno
Ed anche l'oro non avea mai ambito.

Jamie Gordon veniva lui chiamato.
Per ogni campo, valle o per contrada
Per ì lowland quel nome era temuto
Da quelli che viaggiavan per la strada.

La sella divideva con la Morte,
Morte al suo fianco sempre cavalcava,
Solo la Morte sempre accanto gli era
Né fasto, pace o gloria gli arrecava.

Quest'uomo, per tant'anni così onesto,
Verso il bene degli altri ognor portato,
Da un turpe gesto in basso fu ridotto
Del padre di Cain dal gran peccato.

Le sue due care figlie tanto amava
I cui occhi brillavan quanto stella
E della sposa sua dolce il sorriso
La rendeva dell'Isola la bella.

Il grande amor che per le tre sentiva
Tanto al profondo amore assomigliava
Che Cristo buono per l'uomo sulla terra
E per il Padre suo nel Ciel portava.

Quando Gordon un giorno era partito
Verso i campi dei lowland sterminati,
Dei banditi cercaron le sue donne
A far loro del male intenzionati.

Violentarono quindi la sua sposa
La uccisero con cruda efferatezza.
La sposa sua, della sua vita il faro,
E le due figlie, oh, gran scelleratezza!...

Jamie Gordon, il Cavaliere Errante

Agenda di Jesse Gordon:

24 settembre 1986

Sono sprofondato. Sono venuto nell'Inferno. Sono qui per l'eternità, o fino a quando morirò, qualunque cosa succeda.

Io detesto questo luogo, e questo è *bene. È umido e buio e l'aria è sudicia. Puoi quasi masticarla mentre la respiri. E puzza. Puzza di corpi sudati, di escrementi e di urina che sono rimasti stagnanti troppo a lungo, tanto da essersi essiccati e da puzzare per sempre.*

E io sono qui per sempre. Sono passati solo tre giorni e mi sembra già che sia un'eternità. Mi chiedo se sia questo ciò che provano i detenuti quando non hanno speranza di ottenere la libertà condizionale. Io so che non ce n'è, non c'è alcuna speranza e lo so perché non dipende da nessun altro se non da me. Io sono il carceriere di me stesso e mi sono condannato, anche se non sono ancora sicuro del perché, e non so nemmeno se potrò mai esserne sicuro.

Perché facciamo le cose? Perché accettare questo lavoro e non quell'altro? Perché sposare lei *e non* lei*? Perché prendere* questa *strada per tornare a casa? Perché amare quest'uomo, odiare quell'altro? Perché vivere? Perché morire?*

Io ritenevo un tempo che tutto avesse uno scopo, che le cose che facevo le facessi per un motivo, che ero guidato, anche se magari non dal buon vecchio Dio ebreo-cristiano dalla barba bianca, almeno però da qualche cosa. *Perfino quando succedevano cose brutte - la morte di un parente, il motore di una macchina che saltava per una guarnizione, facendomi tirar su le budella senza una ragione logica - pensavo che, sicuramente, fosse per un fine migliore. In qualche modo mi sarei arrovellato e lambiccato il*

cervello finché non avessi avuto una risposta, finché non fossi riuscito a razionalizzare la cosa.

Ma questo non riesco proprio a razionalizzarlo. Non c'è alcuna ragione per questo. Un dio impietoso, perfino un dio stupido o inetto, non avrebbe permesso che accadesse questo. Non c'è alcun motivo *per questo, per niente di tutto ciò. E significa quindi che viviamo nel Caos, che risiediamo all'Inferno e che, in definitiva, siamo tutti* soli *qui.*

Ed è proprio a causa della solitudine che scrivo in questo mio taccuino. Ne ho comprati un paio meno di un'ora fa. È stato il primo contatto umano che ho avuto da tre giorni, da quando cioè sono sceso per i gradini della Penn Station e ho detto addio per sempre alla luce del sole. Suppongo sia stato il tipo di contatto al quale probabilmente mi dovrò abituare qui: distaccato, freddo, ostile. Non è stata detta una sola parola. Ho semplicemente posato i taccuini sul bancone, ci ho appoggiato di fianco due biglietti da un dollaro e ho ricevuto, in cambio, il resto. Molto semplice. Una macchina avrebbe potuto benissimo eseguire entrambe le cose.

Quindi io scrivo e mi chiedo se mai qualcuno leggerà queste parole, se si imbatterà in esse trovandole nell'armadietto e si prenderà la briga di decifrarle. Nel caso in cui questo avvenga, penso che dovrei cominciare dal principio.

Mi chiamo Jesse Gordon e ho trentaquattro anni. Sono vìssuto a New York City per tutta la vita... nel Bronx finché non ho lasciato la casa dei miei genitori, e poi a Manhattan. Mio padre era un commerciante di antiquariato, almeno questo era quello che c'era scritto sull'insegna del suo negozio. Ma sotto, a caratteri più sottili, appariva BELLE ARTI - LIBRI ANTICHI, e lì c'era il suo cuore.

Il vecchio aveva un gran cuore. Per questo non venne mai via dal Bronx. E fu anche per questo che mia madre morì, quando morì, di paura e preoccupazione.

Il Bronx è un Quartiere di Merda. È strapieno di drogati, ladri e gente che ti infilzerebbe un coltello nella schiena per un dollaro. Il negozio di mio padre si trovava sulla Castle Hill Avenue, in una zona che degenerò sempre più col passare degli anni. Quando ero alla NYU, negli anni Settanta, il posto divenne talmente brutto che se a causa di qualche attività scolastica dovevo trattenermi a Manhattan fino al calare della sera, preferivo accamparmi nell'appartamento di qualche compagno piuttosto che prendere la metropolitana e fare a piedi quei due isolati che mi dividevano da casa mia.

Mamma morì per un attacco di cuore nel 1972, durante il mio secondo anno di Università. Accadde due giorni dopo l'ultima rapina nel negozio di papà... ne subiva quasi una al mese. Lei avrebbe voluto che lui vendesse il negozio e trovasse un posto a Manhattan o magari a Brooklyn, ma lui non poteva. Non tanto perché non volesse, quanto proprio perché nessuno gli avrebbe comprato il negozio e perché non aveva messo da parte niente, *assolutamente niente. Avrebbe potuto, se solo non fosse stato tanto generoso. Dei drogati, magari gli stessi che lo avevano rapinato la settimana precedente, andavano da lui con dei libri quasi certamente rubati in quell'occasione, e papà glieli pagava un buon prezzo, un prezzo maledettamente* buono, *quando quelli si sarebbero accontentati di una somma anche inferiore. Ero con lui in negozio, una volta, quando entrò una donna con un bambino. Era spagnola.*

Cristo, dopo quello che hanno fatto scrivo ancora così... spagnola. Andasse a farsi fottere. Era una specie di palla di lardo sudamericana che aveva probabilmente trent'anni e ne dimostrava cinquanta, col bambino avvolto in una coperta che sembrava fosse rimasta stesa sotto una macchina vecchia per almeno un mese. Aveva con sé tre libri, versioni compendiate del Reader's Digest degli anni sessanta, del tutto privi di valore, macchiati d'acqua, che puzzavano di muffa. Lei li allungò a mio padre e gli chiese, in spagnolo, se glieli avrebbe comprati. Lui la capì. Aveva abbastanza stima di quella gente da aver imparato la loro lingua. Gli apparve sulla faccia quello sguardo agrodolce, pazzesco, le fece semplicemente un cenno di assenso, aprì il registratore di cassa e le diede tre dollari. Io cercai di fermarlo, di farlo ragionare. — Papà — dissi con tono di rimprovero, lui mi guardò semplicemente e scosse la testa. La donna non disse neppure gracias, *ma si allontanò a precipizio dal negozio come se avesse paura che lui cambiasse idea e le chiedesse indietro i soldi. Non conosceva molto bene mio padre.*

Io ero furioso. Gli dissi che quel denaro sarebbe probabilmente andato a finire dritto filato nel braccio di lei o del suo amico. Lui mi gettò solo uno sguardo e scosse nuovamente la testa, come se mi compatisse, dicendo: — Devi credere nella gente, Jesse. È l'unica cosa nella quale puoi *credere. Io voglio pensare di averla aiutata a nutrire il suo bambino, non il suo vizio.*

Ecco com'era mio padre, ecco quel che pensava ed ecco quello che lo ha ucciso.

Dopo la morte della mamma lui insistette nel voler tenere aperto il ne-

gozio, insistette nel voler rimanere a vivere nell'appartamento in cui avevano sempre vissuto e, col passare degli anni, l'ambiente si deteriorò ulteriormente. Quando fu ammazzato sembrò quasi che tutte le strutture di base della sua vita si fossero scardinate e fossero state rimpiazzate dalle strutture della mia. Io avevo una moglie, un bambino, un lavoro, una casa.

Mia moglie si chiamava Donna e perfino adesso, dopo un così breve periodo, lotto nello sforzo di ricordare il suo viso al di là della sua immagine nelle fotografie. Era piccolina e molto graziosa, aveva i capelli scuri ed una carnagione piuttosto chiara. Ricordo ancora che quando mi stavo innamorando di lei, mi aveva colpito come se avessi conosciuto una delle eroine di Poe, a parte il fatto che avevo sempre pensato che quelle fossero ben più alte di Donna. Quando uscii dall'Università trovai un lavoro in una piccola agenzia pubblicitaria, un'agenzia "di poco conto" come la chiamavamo, dove divenni redattore pubblicitario, e incontrai Donna ad uno dei party che l'agenzia organizzava per i suoi clienti. Lei lavorava per una finanziaria per la quale noi stampavamo inserzioni ed era il mìo intermediario quando mi occupavo di quel contratto. Cominciammo a frequentarci e, in breve tempo, decidemmo di sposarci. Io ero molto all'antica e ben poco stile newyorkese. Non andammo a convivere, prima. In realtà, ero sicuro di amarla persino prima di portarla a letto. Una volta poi che ci trovammo lì ne fui totalmente sicuro.

Continuammo a lavorare entrambi dopo esserci sposati, finché non stabilimmo di volere un bambino. Fu una decisione che non prendemmo subito, ma desideravamo un bambino prima che Donna avesse trent'anni. Praticamente quasi nove mesi dopo la prima volta che ci provammo, nacque Jennifer. Era una bambina stupenda, e sono convinto che sarebbe diventata una stupenda ragazzina e una stupenda donna, se non t'avessero ammazzata.

La.cosa mi fa così tanto male che non penso potrà mai finire di farmi male. Ora sono passati tre giorni. È successo domenica. Mi è stata strappata l'intera famiglia, così velocemente ed in un modo tale! Ci sono forse sempre stati i pazzi? C'è sempre stato il male nel mondo? Penso di sì. Ma sembra che questo sìa il loro tempo, come se fossero rimasti nascosti per tutti questi secoli e alia fine stiano venendo allo scoperto finché ognuno di noi non si trovi faccia a faccia con loro e debba o esserne all'altezza o morire.

Forse c'è però un'altra possibilità. Costruirsi una muraglia attorno. Indurirsi. Immergersi nella fornace e, invece di bruciare, essere temprati.

Diventare di acciaio in modo da non dover mai più sentire dolore e, sebbene si ricordino i dolori passati, quelli futuri non possano mai più fare male. Questo è il motivo per cui sono venuto quaggiù, il motivo per cui sono quello che sono, e se dovrò venir bruciato invece che temprato, persino in questo caso le fiamme non mi spaventano. Non posso sentire un male peggiore.

Sto parlando a vanvera. Il metter su una carta questi pensieri formati a metà mi fa solo sentire ancor più confuso di quanto già non sia. Non è semplice. Ci sono dei motivi, ma ci sono anche spinte irrazionali per spiegare quello che ho fatto. Me ne rendo conto e, proprio per questo, penso di essere ancora sano di mente. Se potrò o no mantenere la mia sanità mentale qui sotto... beh, non ne sono sicuro. Prego Dio che...

Buona questa. "Prego Dio". È difficile a morire, la fede. Che io debba usare ora un termine del genere è forse la cosa più irrazionale di tutte. Davvero prego Dio.

Finisci, Jesse. Finisci la storia.

Si. Ecco qui: mi chiamo Jesse Gordon e la mia famiglia è morta.

Mio padre è morto per la strada, accoltellato.

Mia moglie è morta, stuprata e ammazzata sul pavimento del ripostiglio del negozio di mio padre.

La mia bambina è morta per un proiettile sparatole in testa.

È stato tutto estremamente semplice. Questa è la verità, questa è la mia storia e questo è il motivo per cui sono qui.

2

Jesse Gordon stava facendo l'amore con sua moglie quando suonò il telefono e gli dissero che suo padre era stato ammazzato. Donna rimase a casa con la bambina mentre Jesse prendeva un taxi per andare all'Harlem Hospital nella 136.ma Strada, attraversando l'Harlem River dal Bronx, dove viveva suo padre. Il tassista era riluttante ad accompagnarlo così lontano dalla città oltre la mezzanotte, ma Jesse gli allungò un biglietto da dieci dollari, ponendo fine alle sue proteste. All'ospedale gli venne incontro un certo detective Pinehurst, un uomo dall'aspetto arcigno, dalla faccia butterata e dai baffetti neri macchiati di grigio. — Signor Gordon, sono molto spiacente — disse in modo superficiale.

— Come è successo? — chiese Jesse. Aveva la voce ferma ma, dentro di sé, si sentiva come se fosse caduto da un alto precipizio e non fosse ancora

atterrato. Era estremamente preoccupato, come se stesse aspettando da un momento all'altro di sentirsi piangere, gridare o fare forse entrambe le cose. Gli si insinuavano nella mente ricordi di suo padre, come fossero ladri su un tetto nero: Coney Island e i calzoncini da bagno lunghi fino alle ginocchia di suo padre simili a quelli di un pugile, il pallore dell'interno delle braccia di lui quando lo gettava sopra le onde; il gioco a baseball a Randall Island, con suo padre che aveva riso quando Jesse aveva colpito una palla con la testa; il rumore secco di quando il vecchio soffiava via la polvere dalla superficie dei suoi preziosi libri, ridistribuendo il pulviscolo invece che portarlo via, e poi tirava una boccata dalla sua Lucky Strike e tossiva di nuovo; la sensazione della pelle rugosa, l'ispida barba contro la sua guancia più morbida, l'ultima volta che aveva abbracciato suo padre per salutarlo.

Il detective Pinehurst fece strada verso un piccolo laboratorio e si richiuse la porta alle spalle prima di rispondere alla domanda di Jesse. Fece cenno a Jesse di accomodarsi sull'unica seggiola, un affare di plastica ammaccata e cromo. Pinehurst prese lo sgabello da analista. — Ha tutto l'aspetto di una aggressione — disse il detective. — Pare che suo padre stesse tornando a casa: è stato trovato a mezzo isolato dall'ingresso del suo condominio. — Pinehurst si fermò al pesante sospiro di Jesse, poi andò avanti. — Il portafoglio giaceva accanto al suo corpo, ma non c'erano soldi dentro.

— Come è stato ammazzato?

Pinehurst si strinse nelle spalle. — Dall'aggressore, supponiamo.

— Voglio dire *come* — insistette Jesse. — Un coltello? Una pistola?

— Un coltello. È stato accoltellato.

— Ha sofferto?

— Ho paura che saranno i medici a doverle rispondere al proposito.

— Ma lei lo sa, no?

A quel punto fu il turno di Pinehurst di sospirare. — Un esame preliminare sembra indicare che ci sia una ferita da taglio nel polmone sinistro. Non è necessariamente una causa di morte istantanea.

— Quindi avrebbe potuto essere vissuto ancora un po'?

— Avrebbe potuto. E poi forse magari anche no. Signor Gordon, i dottori e il medico legale potranno rispondere alle sue domande ben più esaurientemente di me.

— Benissimo allora. Mi faccia parlare col dottore.

Il medico che aveva svolto l'autopsia era andato a casa a mezzanotte, ma, su insistenza di Jesse, la sua chiamata venne inoltrata. Non sembrava

che l'uomo stesse dormendo. — Il punto di entrata era fra la quarta e la quinta costola, ad un pelo dal cuore — disse il dottore con voce aspra.

— Non è morto all'istante, allora?

— Ne dubito. La morte per questo tipo di ferita... è sicuro di voler sentire tutto questo?

— Sì.

— Beh, la morte è sopraggiunta probabilmente più per asfissia che non per dissanguamento. Suo padre potrebbe aver vissuto, oh, diciamo per una ventina di minuti dopo l'aggressione,

— Aspetti un istante. — La voce di Jesse era dura come l'acciaio. — Vuol forse dire che porrebbe essere ancora vivo se... se qualcuno avesse chiamato un'ambulanza, se lo avessero aiutato?

— È difficile a dirsi.

— Ma sarebbe stato possibile?

— Forse. Forse anche no. Ma è del tutto irrilevante a questo punto. So solo che il signor Gordon era morto quando lo hanno trovato.

— Questo non lo sapevo.

— Se può servirle come consolazione, dubito che suo padre abbia sofferto molto. Probabilmente è andato subito in stato di shock. È una... una reale difesa che l'organismo erige contro il dolore. — Ci fu silenzio dall'altro capo del filo. — Signor Gordon?

— Sì. Grazie.

— Non importa. Mi dispiace molto per suo padre.

Jesse prese gli accordi necessari con l'ospedale e il detective Pinehurst lo riaccompagnò alla 72.ma Strada. Donna era seduta al tavolo della cucina con una tazza di caffè in mano quando lui entrò. Lei aveva pianto e quando vide Jesse si mise a piangere di nuovo, gli andò incontro e lo abbracciò. Esausto, alla fine, pianse anche lui. Lei lo condusse al sofà e gli si sedette vicino, tenendolo stretto, finché le lacrime non passarono. — Quei bastardi lo hanno ucciso, Donna — disse lui. — Penso di aver sempre saputo che lo avrebbero fatto. Avrebbe dovuto saperlo anche lui. — Quando si addormentò, lei lo coprì con un plaid, poi andò nella camera da letto e rimase a lungo sveglia.

La mattina seguente Jesse Gordon si svegliò con la sensazione che fosse stato tutto quanto un sogno, che avesse sudato per uno di quei tirannici incubi in cui una persona amata morta torna per dare un ultimo saluto rendendo così la separazione anche più dolorosa. Ma quando si ritrovò sul sofà, seppe che era tutto vere e si arrotolò la frangia consunta del plaid attor-

no alle dita e strinse forte finché le punte delle dita stesse non divennero rosse, poi pianse ancora.

Prese gli accordi per il funerale in modo meccanico e seppellì suo padre in un luminoso e soleggiato giovedì pomeriggio. Rimase sorpreso per la velocità e la facilità con cui la società assicuratrice di suo padre gli pagò la somma di cinquantamila dollari per la polizza vita di cui suo padre lo aveva fatto unico beneficiario e, ancora piuttosto confuso, la depositò su un libretto di risparmio ad un basso tasso di interesse ma con una facile possibilità di prelievo finché non avesse deciso come investirla.

Due settimane dopo ricevette una chiamata da un perito che voleva incontrarlo nel negozio di suo padre. — Penso che ci metterà più di qualche ora — disse Jesse al perito, un uomo dalla voce bassa che si chiamava Rhoads.

— Potremo recarci lì più volte finché non avrò finito — rispose Rhoads. — Immagino che di sera le vada meglio.

— Un fine settimana andrebbe anche meglio — disse Jesse.

Rhoads sospirò. — È sempre così. — Si accordarono per trovarsi la domenica pomeriggio al negozio.

Proprio mentre Jesse si stava infilando la giacca per recarsi all'appuntamento, Donna decise che voleva andare con lui.

— E Jenny?

— Porterò anche lei.

— In una zona così brutta?

— È sempre stata brutta e questo non mi ha mai impedito di venire con te a trovare tuo padre. Che differenza c'è adesso?

Aveva ragione. Però *c'era* una differenza. Suo padre, quel totem protettivo, non c'era più e lui si rese conto che finché suo padre era stato vivo, lui si era sentito rassicurato del fatto che il Bronx non fosse poi una giungla: se un vecchio poteva viverci ed essere comunque contento, allora anche lui e la sua famiglia avrebbero potuto camminare lì senza paura. Ora quel totem era stato abbattuto, il male si era avvicinato troppo e lui era terrorizzato, terrorizzato per sua moglie e sua figlia, terrorizzato per se stesso, terrorizzato per qualsiasi essere umano che camminava per le strade dove suo padre lo aveva tradito, morendo.

— Andrà tutto bene, Jesse. Andremo laggiù che è chiaro e torneremo indietro prima che faccia notte, non è vero?

— Non c'è nessun motivo per cui tu debba venire.

— Sarà l'ultima volta che vedo il negozio — ribatté Donna. — C'è così

tanto di tuo padre lì dentro. Sarà come dirgli addio per l'ultima volta.

Se lui non fosse stato tanto spossato, tanto in lutto, avrebbe potuto discutere con lei ma il suo animo sofferente aveva talmente minato la sua forza di volontà che finì semplicemente con l'annuire.

La giornata era nuvolosa, ma non c'era pioggia che scurisse l'asfalto della città. Andarono in metropolitana, prendendo la linea Lexington Avenue-Pelham Bay Park, la via più rapida per arrivare al Bronx. Jesse era del tutto indifferente rispetto alla metropolitana. Era solamente una parte della vita di New York proprio come stare in fila o non togliere mai la mano dalla valigetta, neppure per un istante. Ti guardavi dai pazzi, ma ti rendevi presto conto che erano, nella maggior parte dei casi, innocui: il debole, il povero, gli abitanti di una giungla che avevano perso tutto tranne la volontà di sopravvivere. C'erano delle straccione, degli ubriachi, dei drogati furbi e dei mendicanti scaltri. Nella maggior parte dei casi peggiore era l'aspetto, minore era la cautela che si doveva avere. Tuttavia, attenzione era la parola d'ordine. C'erano state un'infinità di volte in cui lui e Donna si erano spostati in un'altra carrozza a causa di una presenza realmente minacciosa all'altra astremità della loro, e perfino un paio di episodi in cui erano addirittura scesi dal treno, dopo di che avevano riso per il loro disagio, avevano scosso la testa e mormorato: — Destino... — cercando di dimenticare la paura che li aveva tangibilmente spinti a scendere dalla loro carrozza, *la loro.*

E nonostante tutto, ci viaggiavano. Era una sorta di compromesso fra loro e il male della città, non la città stessa, in quanto non era la città che generava il male, ma gli abitanti della città. Erano le persone che rubavano e stupravano e uccidevano e se la città era responsabile del loro comportamente lo era solo nel preciso modo in cui l'oceano è responsabile di quello degli squali.

Sccsero alla fermata di Castle Hill Avenue, e ritornarono alla luce del sole. Un odore di rifiuti in decomposizione rendeva l'aria pesante. C'erano buste di plastica del colore di una fitta foresta ai bordi dei marciapiedi, spaccate dalla pressione o dagli artigli degli animali, bottiglie e lattine e scatole apparivano dagli squarci come fossero interiora tirate fuori da una carogna. Auto arrugginite erano poste qui e lì, fortini abbandonati su una qualche nuova frontiera della civiltà. Perfino alla luce del giorno c'erano a bordo un po' di pederasti. Una coppia di negri sulla sessantina passò davanti ai negozi inchiodati con assi. L'uomo, robusto ma muscoloso, portava un ampio abito verde limone con una cravatta a strisce bianche e nere

e la donna, grassa in modo esagerato, indossava un vestito-pantaloni che le circondava i rotoli di grasso quasi fosse una seconda pelle. L'aria da vestiti della festa veniva però smentita dall'aspetto delle facce, incavate e butterate. Avevano gli occhi vacui, le bocche fisse e ferme in linee rigide. La coppia gettò uno sguardo a Jesse, a Donna e alla bambina e poi lo distolse velocemente, come se si aspettasse che l'innocente trio di bianchi potesse tramutarsi in bestie apocalittiche, se fissato con troppa insistenza.

Il negozio del padre di Jesse occupava l'angolo di una strada, con le vetrine che davano a ovest e a sud. I vetri che erano stati prima sempre lucidi, erano velati e opachi per uno strato di sudiciume, dietro le sbarre della saracinesca. Uno scarabocchio illeggibile di vernice gialla a spruzzo ricopriva sia sbarre, sia vetro. La scritta "Gordon Antichità", dipinta negli anni cinquanta all'interno della vetrina, era completamente nascosta alla vista.

Jesse infilò la prima delle tre chiavi nella porta dai pesanti battenti. Gli ci vollero parecchi minuti per girare le chiavi in direzioni differenti ma, alla fine, la porta si aprì. Cercò a tastoni l'interruttore della luce, lo premette e Donna lo seguì all'interno con la bambina. Tirò la porta dietro alle loro spalle, chiudendo con la chiave la serratura più solida.

L'interno del negozio era ingombro ma pulito. La merce consisteva principalmente in mobili e soprammobili strani, ogni pezzo aveva un cartellino su cui era stato scritto il costo e, sotto, un codice in lettere che indicava quale fosse stato il prezzo che suo padre l'aveva pagato. — Avresti dovuto vedere questo posto una ventina di anni fa — disse a Donna. — Era stracolmo di tesori, non di tutta questa robaccia.

In realtà il negozio aveva smesso di essere redditizio già da anni. Il padre di Jesse però, nei tempi in cui la zona era stata di un certo tono, aveva messo da parte ed investito saggiamente del denaro in modo da poter tenere il negozio soprattutto come hobby per la sua vecchiaia. Solo che, per quando era morto, invece di vendere tavolini col piano di marmo e sofà Luigi XV, la sua merce si era ridotta a vecchi mobiletti per televisori e sofà eccessivamente imbottiti, ammassi rigonfi e goffi che comprava per cinque dollari o per dieci. I libri e le riproduzioni artistiche ancora in deposito erano altrettanto malmessi, la maggior parte dei libri erano edizioni economiche e best-seller dimenticati degli anni Trenta e Quaranta, che non valevano quasi nulla, sebbene fossero tenuti accuratamente spolverati e privi di muffa.

Gli unici pezzi di valore rimasti erano conservati al sicuro in una specie di armadio-cassaforte che aveva sempre resistito all'assalto dei ladri occa-

sionali. Si trovava al secondo piano in una stanza sul retro che veniva anch'essa tenuta chiusa a chiave. Quando Jesse aprì quella porta ed entrò nella stanza, ricordò di quando i suoi scaffali erano stati pieni di libri lussuosamente rilegati e splendidamente illustrati. Quegli scaffali erano però vuoti, ora. Cercò di non guardarli mentre tirava fuori la chiave dell'armadio e la infilava nella serratura.

Non rimase deluso dal suo contenuto. C'erano delle acqueforti incorniciate di Icart, qualche bella stampa di Parrish e alcuni dipinti ad olio originali dei più oscuri membri della Hudson River School che Jesse pensò potessero valere cinque testoni l'uno. Per un istante accarezzò l'idea di nasconderli al pianterreno in modo che il perito non li vedesse, poi decise di non farlo, se per una questione morale o se per paura di essere scoperto non avrebbe saputo dirlo con certezza. C'erano anche dei libri, dei doppioni, immaginò, di quelli conservati sotto chiave nell'appartamento di suo padre. Tolse un libro da uno scaffale e lo esaminò, era una vecchia versione delle *Reliques* di Percy rilegato in pelle. Si ricordò di aver letto una edizione economica di quell'opera quando viveva con suo padre e sua madre. Mentre faceva scorrere lo sguardo sulle pagine, gli tornarono in mente le storie e sentì lo stesso brivido che le ballate gli avevano provocato quando aveva otto anni... "The Bride's Burial", "The Witches' Song", "Admiral Hosier's Ghost" e "The Lunatic Lover".

C'era un segnalibro infilato un po' più avanti, lui aprì il volume a quella pagina trovandovi "The Lady Isabella's Tragedy"; fece scorrere gli occhi sui versi riguardanti quella matrigna che aveva ordinato che la figliastra venisse uccisa e cucinata al forno in uno stufato da portare al proprio ignaro marito.

> Tu sei la lepre che devo cucinare:
> Guarda, osserva il mio coltello
> Che puntato è oramai
> Per strappar la tua vita.
> Per pietà non distruggere...
> Col tuo coltello, oh, mia signora:
> Sai bene che lei è la gioia di suo padre,
> Per l'amor di Dio salvale la vita.

Poi veniva lo squartamento della figlia, la preparazione dello stufato, l'accusa da parte del garzone di cucina e la morte per immersione nello

zinco bollente della matrigna traditrice e del mastro cuoco. Jesse cominciò a pensare che forse New York non fosse poi il luogo peggiore in cui fosse concepibile vivere.

Un rumore poco familiare lo fece sussultare nel suo sogno ad occhi aperti, era uno sbatacchiare che proveniva dal piano di sotto e gli ci volle quasi un secondo per rendersi conto che si trattava del rumore di nocche che sbattevano contro il vetro: qualcuno stava bussando alla porta principale.

— Donna! — gridò e si precipitò attraverso la stanza col libro ancora in mano. Si immaginò che lei stesse innocentemente aprendo la porta con una mano tenendo in braccio la bambina, offrendosi così all'uomo che aveva ucciso suo padre, tornato indietro a prendersi il resto della famiglia. — Donna, aspetta! — urlò, sfrecciando per gli scalini a tre per volta, sentendoli incurvarsi sotto il suo peso. — Non aprire!

Quando la vide stare in piedi vicino ad un box per bambini che aveva allestito usando i cuscini di un sofà, si rese conto che lei non aveva avuto alcuna intenzione di aprire la porta senza che lui fosse presente. Jenny, vestita con un pagliaccetto verde brillante, stava rotolando da una parte all'altra dei suoi momentanei confini, gorgogliando con soddisfazione per la novità di tutto ciò che la circondava.

— Ho aspettato — disse Donna perplessa per la preoccupazione di Jesse. — Probabilmente si tratta solo del perito.

Jesse si avvicinò alla porta. Attraverso il vetro sudicio vide un uomo senza cappello con un impermeabile. Era pulito, ben rasato e quasi calvo e, da sotto il bavero abbottonato, gli spuntava una cravatta a strisce rosse da divisa. Aveva occhi piccoli e acuti e li strizzò quando notò che Jesse lo stava osservando. — Rhoads? — disse Jesse attraverso la porta, storcendo la bocca per pronunciare la parola. L'uomo annuì, dette un colpetto con la mano sulla valigetta che aveva al fianco e Jesse aprì il catenaccio.

— Entri pure — disse Jesse. — Mi dispiace di essere così prevenuto.

— Non posso certo biasimarla — rispose Rhoads. — Anche io non aprirei tanto in fretta la porta in una zona come questa.

Vennero fatte le presentazioni, poi Rhoads espresse il desiderio di cominciare dal piano terra. Nel giro di poco tempo, quell'uomo basso e calvo stava tranquillamente facendo le sue stime, Jenny stava dormendo e Donna stava sfogliando una pila di vecchi *National Geographic*. Jesse aveva fatto un salto al piano di sopra e aveva richiuso l'armadio coi suoi tesori di quadri e libri e si era riinfilato la chiave in tasca. Passò il resto del pomeriggio ad aiutare Rhoads a spostare mobili dagli angoli bui in modo che l'uomo

potesse vedere cosa ci stava dietro.

Quando erano arrivati ad esaminare la metà degli oggetti del secondo piano, Rhoads si fermò. Aveva fumato una sigaretta dietro l'altra per tutto il giorno e ora guardava Jesse pieno di rammarico. — Ho finito le sigarette — disse mentre spegneva con cura una Winston. — C'è un negozio qui intorno?

— C'è una *bodega* due isolati ad ovest. Ma si sta facendo buio. Vuole smettere?

Rhoads scosse la testa. — Potrei aver finito in un'altra oretta. C'è voluto meno tempo di quanto avessi previsto. Francamente parlando, un sacco di questa roba ha solo un valore di recupero. Ora, dei libri e dei quadri che si trovano nell'armadio posso solamente stilare una lista. Dovranno venire stimati separatamente in seguito. — Sospirò. — Ma non ce la farò senza niente da fumare.

— Bene, stia a sentire. Lei vada avanti e io le andrò a cercare le sigarette.

— Winston, due pacchetti, eh! — Rhoads tirò fuori il portafogli ma Jesse gli fece un cenno con la mano.

— Lasci stare — disse.

— Grazie, ma un uomo deve sempre pagare per i propri vizi. — Rhoads infilò tre banconote da un dollaro in mano a Jesse.

Jesse scese al piano di sotto, dove Donna stava facendo un pisolino su un divano di gommapiuma da quindici dollari. La scosse con delicatezza finché lei non si svegliò. — Devo andare a prendere delle sigarette per Rhoads. Chiudo a chiave. — Lei annuì, assonnata, e chiuse nuovamente gli occhi.

Uscì che era quasi il tramonto. La strada era tranquilla e deserta, solo occasionalmente passava qualche auto. Se fossero andati tutti e tre verso la metropolitana insieme a Rhoads, sarebbero stati probabilmente al sicuro. Non c'era un gran profitto da trarre ad affrontare tre adulti, o almeno sperava che un potenziale rapinatore l'avrebbe pensata a quel modo.

Jesse girò la chiave nella serratura più robusta che si trovava in alto e provò la maniglia della porta. Poi si incamminò lungo la strada, inquartandosi nelle spalle e tenendosi dritto per cercare di sembrare perfino più grosso del suo metro e ottantasei e dei suoi ottantasette chili.

La *bodega* era ancora aperta e lui ne superò la porta verniciata con un certo sollievo. Non aveva visto nessuno per la strada, ma si era sentito osservato per tutti e due gli isolati. L'interno del negozio era soffocante, pie-

no di roba, caldissimo e l'opprimente odore delle spezie fece quasi barcollare Jesse. Incerto sul fatto che il proprietario, un uomo sulla trentina, inagrissimo e dai capelli color onice, sapesse parlare inglese, Jesse sollevò due dita e disse: — Winston. Due.

L'uomo, con un'aria di estrema noncuranza, si voltò e tirò fuori un paio dei pacchetti rossi da un distributore di plastica. — Qualcos'altro?

— No. — Jesse gli allungò le tre banconote. — Basta così.

L'uomo aprì il pesante registratore di cassa e vi infilò le banconote, poi richiuse il cassetto. Guardò Jesse che stava ancora fermo in piedi di fronte al bancone. — Fiammiferi?

— Ehm... e il resto?

— Fa un dollaro e mezzo al pacchetto — disse l'uomo, poi sorrise. Jesse lo guardò ancora per un istante, poi si voltò ed uscì, chiedendosi se quello derubava anche la sua gente, o solamente i bianchi.

Nell'oscurità che stava rapidamente calando, le vetrine del negozio di antiquariato brillavano di una opaca luce giallastra mentre Jesse vi si avvicinava, come se su di esse al posto del vetro ci fosse della vecchia tela cerata. Non riusciva ad individuare niente in modo distinto, là dentro. Infilò la chiave nella serratura e spinse. Improvvisamente la porta si spalancò verso l'interno ma in modo ben più brusco di quanto non avesse potuto causare la sua debole spinta; si sentì afferrare l'avambraccio destro da una mano possente che lo strattonò in avanti tanto che lui perse l'equilibrio e cadde pesantemente sul pavimento. Sentì un ronzìo nelle orecchie che non gli impedì di percepire lo sbattere della porta; questa si chiuse come un urlo soffocato dall'acqua profonda. Poi ci fu una risata, lenta, fredda e regolare. Jesse Gordon sollevò lo sguardo.

Erano in sei. Erano dei "chicano" sulla ventina, ed erano grossi, nessuno era della stazza da peso gallo che Jesse aveva sempre associato alla sua idea di latini. Non avevano alcun colore tipico di una qualche banda conosciuta, ma Jesse ricevette comunque l'impressione di una predominanza di pelle e metallo. — Bentornato, baby — disse una voce, con un marcato accento spagnolo e ci furono delle altre risate.

— Pensavamo che non te ne saresti andato più — sibilò un'altra voce.

Jesse si alzò ginocchioni e scosse la testa che gli pulsava. Guardò dritto all'uomo più grosso, che aveva i capelli impomatati in una pompadour simile alla cresta di un gallo da combattimento e dei baffetti così sottili da sembrare una vecchia cicatrice. — Cosa vuoi?

— Tutto — l'uomo lo guardò sfrontatamente. — Ma per prima cosa,

soldi. Capito?

— Dov'è mia moglie? Donna! — Jesse balzò in piedi e fu immediatamente afferrato da tre degli uomini. Il capo, quello al quale aveva parlato Jesse, tirò fuori lentamente una pistola dalla tasca della giacca e ne puntò il foro della canna su un occhio di Jesse.

— Tua moglie sta bene. Dacci un'occhiata. — Fece un gesto per indicare dietro le sue spalle e, nell'ombra dello straniero, poté vedere Donna che giaceva su un vecchio canapè, con le mani legate dietro la schiena e un bavaglio sporco stretto sulla bocca. Aveva gli occhi spalancati per il terrore. — Non le abbiamo fatto male, bello. Non ancora.

Jesse si guardò freneticamente intorno e vide Jennifer che stava ancora dormendo tranquilla nella sua culla di fortuna. — Non farete loro del male — ringhiò lui.

— No di certo — disse l'uomo con la pistola. — Se tu ci darai una mano.

A quel punto Jesse si ricordò di Rhoads. — L'uomo. Quell'uomo calvo. Dove sta?

Il capo fece un cenno verso l'alto con la testa. — Al piano di sopra.

— È forse... gli avete fatto del male?

— Non so. Penso che gliene abbiamo fatto. Chico. — Si voltò verso il ragazzo che gli stava alla destra. — Porta giù quel ragazzo. Facci un po' vedere se gli abbiamo fatto male. — Il giovane scomparve sul retro, in direzione della tromba delle scale. — Perché non ti siedi? Perché non ti siedi vicino alla signora, eh? — Jesse si incamminò verso il canapè e si sedette, spostando con una carezza i capelli bagnati di sudore dalla fronte di Donna. — È proprio una graziosa signora. Tua moglie, eh? — Jesse annuì. — E la tua bambina. — Lui annuì nuovamente. — Sarebbe un vero peccato che gli succedesse qualcosa.

— Lasciatele in pace. Prendete quel che volete ma lasciatele in pace.

— Dipende tutto solo da te.

Da qualche parte, nell'edificio, si sentì un ritmico tonfo, come se qualcosa di vuoto venisse colpito a ripetizione e ad intervalli regolari, con un bastone. O con un osso. Jesse si guardò intorno, confuso, ma non riuscì a distinguere esattamente che cosa fosse quel tonfo. Ad un certo punto cessò, e al suo posto si sentì un rumore frusciante. Si aprirono le tende che davano sul retro e apparve Chico con un paio di piedi e di caviglie che sporgevano da dietro le sue braccia, quasi fossero una mostruosa protuberanza: Jesse si rese allora conto che quello che aveva udito era la testa di Rhoads che sbatteva contro ogni scalino mentre veniva trascinato al piano di sotto.

— Eccolo qui. — Il capo si mise a sorridere. — Pensi che gli abbiamo fatto male?

Jesse si alzò e corse verso quella sagoma supina. La testa calva di Rhoads sembrava un uovo ammaccato con un paio di ferite che gocciolavano sangue. Aveva gli occhi aperti ma se ne poteva vedere solo la parte bianca. Aveva anche la bocca insanguinata e i denti davanti gli erano stati spezzati. Jesse si mise in ascolto per sentirne il respiro, ma quello non ne emetteva alcuno. — Lo avete *ucciso*! — Allungò la mano per sentire il battito cardiaco, ma non lo trovò.

— È stato un piccolo incidente. Non ci ha voluto dare una mano. Ma tu lo farai, vero?

Jesse sentì un nodo allo stomaco. Sapeva oltre ogni margine di dubbio che lui e la sua famiglia si trovavano nelle mani di pazzi, capaci di qualsiasi cosa. Il suo primo impulso, trattenuto a stento, fu di attaccare, di abbattere tutti quelli che avesse potuto prima di morire. Ma questo, se ne rendeva perfettamente conto, non avrebbe aiutato Donna e Jennifer e loro erano le persone alle quali doveva pensare, le uniche che *non* dovevano fare la fine di Rhoads, che era arrivato con la sua valigetta di matite appuntite e incartamenti legali per eseguire una normale procedura di inventario in un covo di anormalità. Oh, che il Signore accogliesse quel povero, pazzo Rhoads che era ormai morto e al quale non si poteva più essere di alcun aiuto: *questa* era la cosa che Jesse doveva ricordarsi bene.

— Che vuoi? Ti darò tutto quello che vuoi.

— I soldi. Tutti i soldi che aveva il vecchio.

— Non... non ci sono soldi qui. Niente in contanti.

— Stronzate, bello. I soldi che stanno nella stanza di sopra. La stanza che questo ragazzotto — il capo indicò con la pistola Rhoads che giaceva sul pavimento — non ha voluto aprire.

— Oh Gesù... — Jesse si sfregò la bocca nervosamente. — Lui *non poteva* aprirla. Lui non ne aveva la chiave.

— E chi ce l'ha?

— Ce l'ho *io*. — Armeggiò nelle tasche, chiedendosi se, essendo rimasto lì anche lui, Rhoads non sarebbe potuto essere ancora vivo. Tutto questo per avere una chiave. La trovò e la allungò agli uomini. — Eccola! Eccola qui! — La chiave brillava come fosse il Santo Graal.

— Bene, bene. *Tu* verrai su con noi e ce la aprirai.

— Ma non ci sono soldi lì dentro, ci sono solo dei quadri e qualche libro.

— Non prendermi per il culo. Quel ragazzotto lì, *lui* mi ha preso per il culo. Se *tu* mi prendi per il culo, la pagheranno *loro.* — Fece un ampio gesto col braccio in direzione della moglie e della figlia di Jesse.

— Lasciatele fuori da questa storia — li ammonì lui freddamente.

— Allora andiamo di sopra. Manny, Juan, rimanete qui sotto a controllarle.

Jesse e gli altri quattro uomini salirono quindi le scale, con Jesse che faceva strada. Era felice che le scale fossero al buio in modo da non essere costretto a vedere le macchie di sangue nei punti in cui era rimbalzata la testa di Rhoads: ad un certo punto, però, per poco non scivolò su una piccola chiazza umida, che lui si immaginò potesse essere una sola cosa. Si trovarono subito di fronte alla porta. Il capo fece un gesto e Jesse spalancò la porta e fece un passo indietro.

Il capobanda entrò e si guardò attorno come un sergente che sta ispezionando delle nuove reclute. Passò la punta delle dita sulle cornici dorate come se stesse controllando la presenza di polvere, sollevò qualche libro e ne sfogliò le pagine, infilandoselo sotto il braccio. Guardò un po' su e giù soppesando la situazione in modo critico. In un istante mutò atteggiamento.

Si infuriò e scagliò i libri contro Jesse, che barcollò all'indietro, arrabbiato e confuso. — Che cos'è questa *merda*? — gridò il capo, sputacchiando saliva ad ogni parola. Ficcò la pistola sotto il mento di Jesse, sollevandolo, e facendolo lamentare dal dolore. — I *soldi,* testa di cazzo! Dove stanno i soldi?

Jesse contrasse le braccia per gli spasmi, desiderando allontanare da sé la pistola, alleviare il male che gli provocava dolore nelle vene e nelle ghiandole della mascella, sapendo però contemporaneamente che toccare il metallo che lo punzecchiava avrebbe significato la sua morte. — Non ci sono soldi — gridò.

La pistola si abbassò, dandogli per un istante un certo sollievo. Poi il calcio gli colpì con forza la mascella e il dolore gli rese le gambe molli, tanto che fece uno sforzo enorme per potersi mantenere in piedi. Quando risollevò la testa vide, in lenta progressione, il cinturone borchiato del capobanda, la croce d'oro annidata fra i peli del suo petto come fosse un altare in mezzo alla giungla e la sfilata di denti troppo bianchi contro quella carnagione tanto scura della faccia.

— Per l'ultima volta. L'ultima. I soldi.

— Potete avere tutto quello che posseggo. Oppure andrò a prenderne an-

cora. Ma qui non c'è niente, ve lo giu...

Jesse fu incapace di resistere al secondo colpo. Il dolore del primo lo aveva terrorizzato e lo aveva privato del tutto dell'agilità con la quale avrebbe potuto tentare di reagire. Quel manrovescio di metallo lo colpì sotto l'osso della mandibola, gli fece chiudere gli occhi e gli aprì una ferita dal sopracciglio fino all'attaccatura dei capelli. Cadde all'indietro, mentre la stanza gli danzava attorno, e si sentì calciato, urtato, mezzo-sollevato, mezzo-trascinato finché il pavimento non gli sparì da sotto e lui non si rese conto che stava rotolando rovinosamente giù dalle scale, dalle stesse scale lungo le quali era stato trasportato Rhoads, così più delicatamente, al confronto.

Si sentiva infilzato da spade di legno, mentre le pareti lo colpivano da ogni parte. Cercò di urlare per il terrore, di sfogare il suo dolore in parole ma fu in grado di emettere solo un acuto sibilo.

La fine delle botte gli rese chiaro che aveva raggiunto il fondo, quindi fu nuovamente assalito da mani rozze. Il sangue gli faceva pungere gli occhi mentre si sforzava di vedere dove si trovasse e che cosa gli stessero facendo. Il corpo gli faceva male in un centinaio di punti, ma nella sua agonia percepì dei tormenti più raffinati e sottili e, strizzando gli occhi per allontanare il sangue, isolando le sensazioni, si rese conto che lo stavano legando ad una seggiola. Delle corde gli segarono i polsi e le caviglie e un'altra, simile ad un serpente, gli venne avvolta attorno al collo in modo che, per respirare, doveva sollevare la testa e tirarla indietro ed allargare la trachea disperatamente come non avrebbe mai pensato di essere in grado di fare. Gli si seccò la gola per lo sforzo, ma riusciva a respirare, in modo rumoroso e rauco.

— Allenta — disse qualcuno e la pressione sulla sua gola si attenuò e il suono roco del suo respiro divenne più calmo.

— Te lo avevo detto, testa di cazzo. Un avvertimento e basta.

Gli occhi di Jesse si schiarirono quel tanto che gli permise di vedere il canapè sul quale stava sdraiata sua moglie. Luccicarono delle lame di coltello e il suo corpo si irrigidì, ogni muscolo gli si sollevò contro le corde anche se sapeva perfettamente che era impotente ad intervenire. Ma i coltelli piombarono sulle corde e non sulla carne e, al posto delle corde, della mani nere afferrarono le gambe e le braccia di Donna tenendole spalancate, bloccandola a braccia e gambe aperte. I coltelli brillarono di nuovo, si alzarono ed abbassarono come gabbiani d'argento che si immergono nella superficie dell'acqua di mare per rivelare la carnosa sabbia sottostante. Le

membra di lei fremettero e lui poté vedere quanto disperatamente lei tentasse di chiudere le gambe. Ma quelle mani scure erano ferree, la tenevano aperta, oscena nella sua accessibilità.

Jesse si mise a gridare per protesta, per terrore e per amore. Ma loro gli infilarono una pezza in bocca in modo che continuassero a gridare solamente i suoi occhi, mentre quelli le facevano ciò che lui non le aveva mai fatto; lui sentì, come fossero canzoni cantate da moribondi, il respiro che passava dentro e fuori di lei attraverso narici rese gonfie da colpi nascosti.

L'umiliazione, la pena e l'ira lottavano dentro di lui e avrebbe desiderato esser morto piuttosto che dover assistere alle cose imprevedibili che sarebbero ancora accadute. Ma la morte non arrivava, non ancora. C'era solo il ripetitivo, eterno abuso della donna che amava, solo la morte che le leggeva negli occhi.

Il capobanda si avvicinò a Jesse, lo afferrò per i capelli e gli strattonò la testa in modo che Jesse lo guardasse direttamente in faccia. — Benissimo, pezzo di un fottuto. Hai appena perso qualche cosa. Vuoi perdere ancora di più? I soldi valgono tanto per te?

— Te lo giuro... — gracchiò Jesse — niente soldi...

— Uccideremo quella puttana, bello. Non sto scherzando.

Jesse cominciò a piangere ma, mentre singhiozzava, la corda gli si stringeva ancor di più attorno alla gola e lui fu obbligato a smettere per poter respirare. Le lacrime continuavano però a scorrergli lungo il viso.

— Che cosa vuoi? — Il capobanda estrasse la pistola dal cinturone e la brandì. — Smonta da lei — disse ad uno degli altri.

— Ma non ho ancora *fatto!*

— Testa di cazzo, ho detto *giù*! — Il ragazzo cadde all'indietro per lo spintone del capo. Aveva ancora i pantaloni arrotolati sulle caviglie che lo fecero inciampare e cadere a terra andando a sbattere su parte della culla di fortuna. Jennifer cominciò a strillare.

Gli uomini si misero a ridere. Tutti tranne il capo. — Chiudete il becco — disse e quelli ubbidirono. — Io odio i bambini che strillano, bello. Ho avuto attorno per un sacco di fottutissimo tempo bambini che strillavano. Mi fanno impazzire, sai? — Si chinò a fianco di Jennifer e le puntò la pistola in faccia. — Chiudi il becco, ragazzina.

— No... — disse Jesse. — Oh, Santo Dio, no...

Jennifer continuava a strillare, ora molto più forte.

— Ti ho detto di chiudere il becco. — Il pollice del capo fece scattare indietro il cane della pistola con un secco *click.*

— Luis, non farlo.

Il capobanda alzò lo sguardo sul ragazzo che aveva parlato. Era alto e magro e sembrava più giovane degli altri. — Hai detto qualcosa?

La mano del ragazzo gli tremava sul fianco per il nervosismo. — La bambina no, eh, Luis? Per favore!

— E perché no? Dimmi, perché no, Carlos? Dimmi perché non dovrei spedire *tutti* questi dannatissimi fottuti all'inferno. Forza, dimmelo.

La bocca di Carlos si aprì, ma il boato del colpo spazzò via tutto quello che avrebbe potuto dire. Tutti a parte Luis, il capo, sobbalzarono come se si fossero presi una scossa elettrica e Jesse si contrasse contro le corde, con gli occhi chiusi per lo sforzo. Quando li riaprì, sua figlia era morta.

— Avresti dovuto parlare un po' più in fretta, Carlos. — Luis si alzò in piedi, afferrò un plaid da una seggiola e lo gettò a Carlos. — Ricopri quello schifo.

Jesse si sentiva svuotato. Si sentiva come se gli fosse stata piantata una vanga di ghiaccio dentro il petto e si chiese fiaccamente se gli stesse venendo un infarto, o se stesse sognando o forse morendo, visto che gli avevano strappato la luce degli occhi. Vide solo indistintamente Carlos inginocchiarsi e ricoprire delicatamente la sagoma distrutta della sua bambina e udì, come se provenisse da una enorme distanza, la voce di Luis che diceva: — È la guerra, bello. I casi della guerra. Noi contro gli altri.

Quindi si ricordò di Donna. Sembrava già morta, con gli occhi spalancati che fissavano il soffitto, incapace di accettare la realtà di quello che era appena accaduto.

— Non ci sono soldi, allora — disse Luis. — Adesso ti credo, bello. Merda. Che giornata sprecata. Odio sprecare le mie giornate. — Accostò la pistola contro la testa di Donna e premette il grilletto. Tutti sobbalzarono nuovamente.

— *Madre de Dios,* Luis! — gridò Carlos, con le mani giunte per supplicarlo.

— Vuoi forse lasciarli vivi, testa di cazzo? Farci identificare? Sarebbe maledettamente intelligente, non ti pare?

Un ragazzo basso e tarchiato fece un passo avanti. — Che ne facciamo della roba al piano di sopra? I quadri e quella merda.

— Fottitela. — Luis scosse bruscamente la testa. — Non ci possiamo portar dietro quella robaccia.

Jesse era seduto, stordito, non più nemmeno conscio delle corde che gli segavano i polsi e il collo. Era scioccato oltre le lacrime e le grida. Essersi

reso conto che la sua famiglia era distrutta e che esistevano uomini del genere al mondo che potevano, senza esitazione, eseguire simili atrocità, gli aveva offuscato la mente. Aveva creduto, sapeva che esistevano persone del genere, in astratto, ma trovarsi effettivamente faccia a faccia con loro, vederli distruggere *tua* moglie, la *tua* bambina, questo era inconcepibile, incredibile, insopportabile. Il mondo era diventato, all'improvviso, un ammasso di corruzione, un cancro. Jesse Gordon aveva perduto la capacità di amare, di avere compassione, di essere sano di mente.

— Fatemi morire — disse distintamente, non vedendo nulla di fronte a sé se non un grande abisso.

— Che cosa, bello?

— Fatemi morire. Ammazzatemi.

Lui li odiava, ma era un debole odio, snervato dalla disperazione. Era caduto talmente in basso che il desiderio di arrivare al fondo dell'oscurità era ben maggiore del suo disprezzo.

— Ammazzarti? È quello che vuoi?

— Sì.

— E per cosa vuoi morire, bello? Ma è *grandioso.*

— Grandioso. Grandioso testa di cazzo. Figlio di puttana. — Jesse pronunciò queste parole in modo sordo, per far imbestialire Luis, per fargli sollevare la pistola, far fuoco e spedire Jesse in quella profonda, accogliente oscurità che lui tanto bramava.

— Bel discorsetto. State un po' a sentire. Questo ragazzo, o quel che è, è un suicida. Vuoi crepare, eh? Ti senti piuttosto malaccio, vero? OK. Morirai. Ma faremo in modo che ti ci voglia un pochino, eh?

— Luis — disse il ragazzo tarchiato — dobbiamo uscir fuori di qui. Qualcuno può aver sentito i colpi e...

— Andiamo, ma prima bruciamo tutta questa merda. Manny, ho visto del kerosene nel retro. Va' a prenderlo. — Luis strizzò gli occhi e guardò Carlos. — Hai qualche problema, cacasotto?

— Non ho problemi.

— Allora cerca di toglierti dalla faccia quella espressione da cacasotto.

Aspettarono in silenzio finché Manny non tornò indietro con una tanica da dieci litri di kerosene. — Spargila attorno. Bagna tutto per benino... bene, bene così. Ehi, sta' attento! Non metterne sul nostro amico, qui. Non vogliamo farlo alla griglia, vogliamo solo che arrostisca lentamente.

Quando Manny ebbe finito, tutte le superfici levigate della stanza brillavano, i tessuti si erano scuriti e c'era un odore pungente e dolciastro. —

Chi ha un pacchetto di fiammiferi? — Uno dei ragazzi allungò un pacchetto usato a Luis, che glielo rigettò in faccia. — Un pacchetto *pieno*, bellezza! Deve essere un pacchetto *pieno*! — Ne accettò un altro, lo esaminò e dette la sua approvazione. — Bene. OK. Chi ha il borsellino e i portafogli?

— Io. — Una mano sollevò il bottino.

— Benissimo. Fuori. — Tutti uscirono in modo ubbidiente. Luis si fermò sull'arco della porta e guardò Jesse. — Vuoi morire? Comincia ad andare avanti.

Accese un fiammifero, dette fuoco alla scatoletta e la gettò nella stanza. Quella andò a cadere su un sofà saturo di kerosene la cui imbottitura si animò vivacemente. Jesse lo guardò bruciare, guardò le fiamme giallo-bluastre che attaccavano il tappeto e attraversavano la stanza, avviluppandola sempre di più. Sentì sbattere la porta e quando guardò verso di essa vide che Luis se ne era andato. Jesse si preparò a morire.

Il calore lo ustionò e lui immaginò che la carne gli stesse già bruciando, esplodendo in grosse vesciche che spruzzavano sangue nell'aria come fossero geyser. Vide il canapè su cui giaceva Donna invaso dalle fiamme e guardò mentre il corpo di lei si accendeva e poi si scuriva e scompariva nel fuoco. Non pensò a nulla. La sua mente era completamente vuota se non morta, distrutta da quello che aveva visto e udito in quella che riteneva essere stata la sua ultima ora di vita.

Il fuoco aveva appena cominciato ad assalire la sua bambina e la sua mente stava lentamente rendendosi conto del fatto che le fiamme sembrassero delle dita che accarezzavano delicatamente la sua piccola, quando si spalancò la porta principale ed entrò una corrente d'aria facendo rinvigorire e crepitare il fuoco in modo cupo. Poi percepì qualcuno al suo fianco; brillò la lama di un coltello. Sentì una nuova pressione nei punti in cui l'avevano premuto le corde e una voce:

— Cazzo, amico, non posso farlo, non è giusto, scappa da qui, ragazzo, scappa da qui...

Carlos tagliava le corde a casaccio e parecchie volte il coltello colpì anche i polsi e le gambe di Jesse ed ogni acuto dolore lo sconvolgeva, lo galvanizzava facendogli percepire una più chiara visione di quello che stava accadendo, di quello che era accaduto e del perché; quindi per quando fu completamente libero dalle corde e si fu reso conto che non sarebbe bruciato vivo, era ormai ridiventato del tutto vitale, vitale e pieno di odio.

Sebbene le sue gambe fossero ormai slegate, non funzionavano ancora e lui cadde di fianco dalla seggiola. Emise un grugnito di dolore e si allungò

per prendere quel Carlos che stava fuggendo, che si voltò, lo guardò, esitò e si portò ancora una volta al suo fianco. — *Forza,* ragazzo — disse infilando le mani sotto le ascelle di Jesse — dobbiamo uscire *fuori.*

All'improvviso Jesse si divincolò dalla presa del giovane, gli afferrò il polso sinistro con la mano destra e se lo tirò di fronte così che il corpo di quello gli cadde sul lato sinistro. Mentre Carlos cercava di rimettersi in piedi, le braccia di Jesse si alzarono ed abbassarono, colpendolo con veemenza sulla faccia. Il ragazzo mugolò e rimase stordito per il tempo sufficiente per permettere a Jesse di trovare il coltello. Ne tirò fuori la lama e cominciò a pugnalarlo.

Carlos strillò e cercò di fermare il coltello, ma senza fortuna. Jesse era ben più forte di lui ed era impazzito. I ribaltamenti di fronte e l'altalenare di vita e morte avevano distorto le sue facoltà mentali. Non gli importava nulla che Carlos fosse stato quello che era tornato indietro rischiando la sua stessa vita per salvarlo. L'unica cosa che gli importava al momento era che Carlos fosse uno di quelli che avevano fatto quella cosa, che avevano fatto tutto e lui continuava ad infilzare la lama sulla faccia, sul petto e sul collo del ragazzo ripetutamente, finché non furono entrambi intrisi di sangue e Carlos non giacque immobile.

A quel punto le fiamme stavano quasi per lambire i piedi di Jesse. Lui richiuse il serramanico, se lo infilò in tasca e barcollò fuori dalla porta. A metà strada sentì il fischio della prima sirena, e si infilò strascicando i piedi in un viottolo laterale. Era buio, deserto e gelido e lui chiuse gli occhi e cadde sul selciato, facendo sì che la fredda umidità gli lenisse il dolore che sentiva sul corpo. Dormì.

Quando si svegliò era ancora notte sebbene la luce soffusa nel viottolo fosse ora di un altro tipo. Era di un rosso cupo, simile al sangue, e nel suo chiarore le mani insanguinate di Jesse erano nere, di un nero in cui sarebbe potuto sprofondare. Si guardò le mani e ricordò ogni cosa. Poi si rivoltò su un fianco e si mise a vomitare. Quando la nausea gli fu passata e fu nuovamente in grado di connettere, pensò dapprima a Donna e a Jennifer e al fatto che esse erano morte, strappate da lui per sempre, e cominciò a piangere. Fu assalito da una rabbia furiosa e sbatté violentemente i pugni sul duro selciato finché i lati delle mani non cominciarono a sanguinargli. Quindi si fermò e si ricordò che aveva ucciso il ragazzo che era tornato indietro per aiutarlo.

Il mondo era una piaga aperta ed ora lui non era molto migliore di quelli che gli avevano fatto del male. Vide la città come fosse una grande ferita

in cui brulicavano larve, assetate di sangue e pensò che lui era una fra le tante, uno di quei sudici vermi che la ghermivano e ci affondavano dentro. Il delitto lo aveva disumanizzato e lui si sentì sudicio come se non potesse mai più essere pulito anche se avesse potuto togliersi il sangue dalle mani. Si sentì privo di anima. Si sentì morto.

Avrebbe voluto sprofondare.

Riuscì a evitare gli occhi cremisi delle auto della polizia e dei mezzi dei vigili del fuoco andandosene dalla parte opposta del viottolo. Aveva ancora degli spiccioli in tasca, abbastanza per poter acquistare un biglietto della metropolitana con cui tornare al suo appartamento. Viaggiò attraverso la notte per tutto il tratto dal Bronx a Manhattan con le mani e i vestiti insanguinati. Ma nessuno gli disse una sola parola, quindi si rese conto che doveva essere morto ed invisibile. Nessuno di quelli che sedevano nella sua stessa carrozza lo guardò, nessuno lo notò per la strada; persino il portiere del suo caseggiato era seduto di schiena e non si voltò quando Jesse salì sull'ascensore.

Arrivato al suo appartamento si strappò i vestiti di dosso e si lavò finché il suo corpo non fu di nuovo pulito. Poi camminò nudo di stanza in stanza. Prese in mano cose che erano appartenute a Donna, che lei aveva toccato ogni giorno. Stette fermo in piedi sulla culla di Jennifer, guardandoci dentro e vedendola lì. Si guardò a lungo nello specchio per memorizzare se stesso sapendo che non sarebbe mai più stato nudo.

Dal suo cassetto della biancheria tirò fuori tre paia di mutande, tre paia di calze, due magliette con le maniche corte e due maglioncini di lana a dolcevita neri per l'inverno, due paia di jeans, un berretto di lana fatto a maglia e una giacchetta leggera. Prese una fotografia a colori di Donna e Jennifer dal comodino, la appoggiò sul letto e poi la rimise al suo posto.

— No — disse debolmente, perfino quella breve parola gli fece dolere la mascella ferita.

Aveva nell'armadio uno zaino di pelle marrone. Lo tirò fuori, lo aprì e ci infilò dentro i vestiti. Mentre ne richiudeva la cerniera lampo, squillò il telefono. Lui lo guardò ma non rispose alla chiamata e, alla fine, quello smise di suonare. Poi si sedette ed aspettò l'arrivo del mattino.

Poco dopo l'alba bevve del latte e mangiò delle fette di pane. Alle nove si vestì e si mise lo zaino in spalla. L'ultima cosa che fece, in quella casa che aveva diviso con sua moglie e sua figlia, fu prendere i libretti di banca dall'armadietto delle porcellane e infilarseli in tasca.

La sua banca apriva alle dieci e lui estinse il conto corrente e il libretto

di risparmio che aveva aperto con i soldi dell'assicurazione di suo padre. Gli impiegati della banca rimasero un po' dubbiosi e sospettosi ma le credenziali di Jesse erano a posto e quelli gli diedero il denaro anche se con riluttanza: si trattava di oltre cinquantamila dollari in banconote da venti, e dieci rotoli di quarti di dollaro. Aggiunse queste cose al contenuto del suo zaino.

L'aria del mattino era fresca mentre lui camminava lungo i venti isolati che lo avrebbero portato alla Penn Station. Guardò la gente che gli passava accanto molto più attentamente di quanto non avesse mai fatto, vide l'avidità nei volti severi degli uomini e tanta durezza nei visi truccati delle donne. Era felice di essere morto, felice di recarsi sotto terra dove tutti quanti, dove ognuno di loro era morto.

La stazione era affollata di gente che si trascinava dietro valige su rotelle e Jesse pensò che il rumore che facevano era molto simile a quello di centinaia di ratti che squittiscono. Passò lungo un corridoio verso l'entrata della metropolitana finché non arrivò a un padiglione in cui c'era un'intera parete piena di armadietti di metallo, su ciascuno dei quali appariva l'insegna di un'aquila con le ali aperte. C'era una toilette nelle vicinanze e lui vi entrò. Un giovane negro stava in piedi davanti ad un orinatoio. Fissò Jesse e poi di nuovo il suo stesso riflesso, Jesse entrò nell'ultimo gabinetto della fila, si tolse il vestito, ripiegandolo accuratamente e indossò un paio di jeans e uno dei maglioni a collo alto che aveva messo nello zaino. Poi si infilò in tasca una manciata di banconote da venti dollari e una di quarti di dollaro, quindi richiuse lo zaino. Quando venne fuori dal gabinetto il negro se ne era andato.

Jesse uscì dalla toilette e tornò agli armadietti, scegliendosene uno sulla fila superiore. Vi ripose dentro il vestito piegato e lo zaino, infilò due quarti di dollaro nell'apposita gettoniera e chiuse lo sportello. Tolse la chiave dalla serratura e guardò il numero impresso su di essa e sull'armadietto. 4602.

Si mise la chiave in tasca e si avviò verso l'entrata della metropolitana, dove acquistò una dozzina di biglietti. Passando oltre il cancelletto ruotante, si diresse verso la banchina del locale IND. Quando arrivò, vi salì e si sedette.

La ballata del Cavaliere Errante era iniziata.

Seconda parte

Cavalcando tornò verso la casa:
A quella vista rimase impietrito.
Giurò vendetta atroce agli assassini
Prima che l'Astro in ciel fosse sparito.

Poi cavalcò per tutta la contrada.
La banda di assassini alfin trovò,
Carico d'odio si lanciò all'assalto
E in breve tutti quanti trucidò.

Di quell'orgia di sangue nel bel mezzo
Un fanciullo per caso si trovava
Ad entrar nella mischia, e il prode Gordon
Non una sola occhiata gli lanciava.

In preda all'ira non poté ascoltare
L'urlo del padre che lo scongiurava.
Con gran ferocia il fanciulletto uccise
Mentre dagli occhi lacrime versava.

Pianse forte l'eroe quando poi scorse
Il ragazzo, colpito con furore,
Che il suo attacco mortale avea mandato
Verso il Cielo e la Casa del Signore.

"La morte a un innocente ho provocato
Come anche a me la morte inferta è stata.
Oh, Dio, per legge dovrei penzolare
Da una forca per me sol preparata!"

Galoppando fuggì via nella notte,
In una angusta valle fece sosta:
Ivi giurò di tenersi nascosto
Di ogni essere umano dalla vista...

Jamie Gordon, il Cavaliere Errante

Non c'era poesia nella metropolitana. Era composta da superfici prive di ritmi. Nelle stazioni predominavano le piastrelle, del colore dei denti dei vecchi; sotto i piedi, il cemento, mai pulito, si estendeva in tutte le direzioni quasi fosse neve, in stanze lontane, su gradini sconnessi, giù in cunicoli che sembravano accesi come un vulcano, con lingue di fuoco giallastre. Era una caverna di monotonia, con l'onnipresente crepaccio dei binari, un canyon sprofondato nell'oscurità.

All'interno delle pareti piastrellate e più in profondità - all'interno dei tubi di vetro e metallo che perforavano i tunnel privi di luce - si muovevano le persone e stavano in piedi e sedevano ognuna assorta in se stessa, come se fosse seppellita due volte. Il pavimento, i libri o i giornali, attiravano i loro sguardi, e fissare la concentrazione su di essi permetteva loro di rimanere equilibrati, di mantenere il proprio centro, visto che senza di essi sarebbero stati sbattuti e fatti turbinare lungo sentieri oscuri, deviati da una tenebrosa regione all'altra. Alla fine risalivano, lasciavano la luce artificiale e tornavano alla luce del sole.

C'erano alcuni però che non risalivano mai o lo facevano molto di rado. Quella fossa era la loro casa. Avevano imparato a vivere circondati da pareti, dalla puzza di urina, dal grigiore sotto i loro piedi, dai rumori di ruote stridenti, da violenti turbini d'aria spostati dalla corsa dei treni. Sopravvivevano coi rifiuti dei cittadini di superficie, con gli avanzi di cibo, col denaro perso o con la occasionale generosità. Spesso rubavano, spesso venivano presi ed altrettanto spesso venivano rilasciati e fatti scappare nuovamente dentro le loro tane. La maggior parte di loro erano matti, ma la città non aveva abbastanza posto per ricoverare tutti i suoi matti e così quelli vagavano per le strade e sprofondavano come pietre nei tunnel cercandovi un riparo dalla pioggia, dalla neve e dalla imbarazzante presenza dei sani di mente. I passeggeri li temevano. La polizia della metropolitana li tollerava, li compativa e a volte dava perfino loro da mangiare. Li avevano soprannominati "zombie", morti viventi, cittadini dell'oltretomba, abitatori della grande tomba cittadina.

Gladys H. Mitchell era ormai una zombie da quindici anni. Prima era stata una prostituta. Era venuta giù nella metropolitana all'età di trentotto anni, quando già ne dimostrava cinquanta. Aveva tutta la pelle piena di rughe e i seni cascanti. Il solo trucco non sarebbe più stato in grado di nascondere i danni provocati dal suo passato e c'erano sempre meno clienti ogni mese. Così era scesa per fornire servizietti di sesso orale negli angoli

bui o nelle carrozze di coda, inginocchiata con la schiena posta verso la porta doppia mentre gli uomini stavano in piedi guardando, attraverso il vetro sudicio, nella carrozza successiva. Pochi uomini la volevano in un modo diverso. Era diventata un'alcoolizzata e si era presa la sifilide.

Una mattina presto le venne in mente che forse sarebbe stato più conveniente per lei e più economico dormire sui treni invece che tornare in superficie e cercare una di quelle pensioni di passaggio nelle quali generalmente alloggiava mentre il resto della città si andava svegliando. Quando arrivò l'ora di punta, il movimento la sconvolse e dovette cambiare tre volte. Ma dormì comunque e, anche se non era così riposata come se avesse dormito in un letto, almeno si era ripresa e aveva risparmiato i cinque dollari che i proprietari le avrebbero richiesto ora che non erano più disposti ad accettare da lei un pagamento in natura. Quindi trascorse tutta la giornata seguente sui treni e la giornata successiva ancora. Fu la sua fine. Non tornò mai più in superficie.

Venne imbrogliata molte volte, occasionalmente anche violentata - incidenti che non denunciò mai - e lentamente finì col detestare gli uomini ancor più di prima. Arrivò presto il giorno in cui non poté pretendere neppure la più piccola retribuzione per i suoi servizi e da quel momento in poi iniziò seriamente il suo totale declino. L'unico beneficio che trasse dalla sua esistenza sotterranea fu la guarigione dall'alcoolismo. Assottigliandosi le sue finanze si assottigliarono anche le sue possibilità di acquistare alcoolici. Per necessità finì col bere meno e, poco alla volta, la bottiglia perse ogni potere su di lei. Tuttavia, nel momento in cui la opprimente necessità di alcool l'aveva abbandonata, qualcosa di totalmente diverso le aveva ottenebrato il cervello, rubandone la sanità mentale.

Per anni ed anni, per quanto si potesse ricordare, lei aveva rappresentato una contraffazione dell'amore, un mero ripostiglio in cui gli uomini potevano, senza emozioni, sfogare la loro libidine. Non lo aveva voluto lei, ma aveva subito ogni cosa, ogni indecenza, ogni atto o parola oscena finché tutto l'amore le si eraspento dentro. Lei odiava non solo gli uomini, ma lo stesso amore e le sue conseguenze, con quell'odio concentrato che si prova verso l'oggetto, una volta profondamente desiderato, che non si può più nemmeno sperare di possedere, come il povero irrecuperabile comincia ad odiare non solo il ricco, ma lo stesso oro.

Gladys H. Mitchell aveva un coltello che aveva preso, sporco di sangue, vicino ad un ragazzo ferito e in stato di incoscienza alla fermata della Rockaway Avenue sulla linea IRT Brooklyn. Le piaceva il coltello. Aveva

una lama di acciaio sfavillante che scattava fuori dal manico di madreperla bianco quando lei premeva un bottoncino. La lama era lunga, lunga quanto dalla punta del pollice alla punta del mignolo quando teneva la spanna aperta. L'artrite che aveva cominciato a contrarie le dita aveva, nel corso degli anni, rimpicciolito quella distanza, ma la lama era rimasta lunga come sempre. Anche il luccichio non l'abbandonava. Quando uccideva, poteva passarsela sulla camicia, guardarci dentro e vederci la propria faccia riflettervi sopra, con gli occhi che guardavano nei suoi stessi occhi. Ci guardava raramente da ultimo, tuttavia. Non riconosceva più la donna che la fissava di rimando.

Le sue uccisioni non avevano grande importanza per la polizia della metropolitana, Ai loro occhi Gladys H. Mitchell, di cui non conoscevano il nome, che forse aveva dimenticato perfino lei stessa, eseguiva un servizio di un certo valore che era più che adatto alle sue, a volte, inquietanti eccentricità. I parassiti, di genere animale, erano una frequente piaga sotto la città. I ratti, nonostante i più tenaci sforzi affrontati dagli sterminatori, scorrazzavano in grande abbondanza e i gatti randagi strisciavano lì sotto in modo molto simile agli stessi zombie per cercare un freddo meno lacerante in inverno. Pure i cani vi girovagavano, anche se meno frequentemente, visto che la loro abilità naturale nel nascondersi era di molto inferiore a quella dei gatti e ad anni luce di distanza da quella raggiunta dai ratti con una tecnica altamente specializzata. Tutte queste creature rappresentavano il bel divertimento di Gladys H. Mitchell, ora solamente conosciuta come Baggie.

I poliziotti della metropolitana, nuovi alla ronda, ritenevano che il nomignolo derivasse dall'ovvio inserimento della donna nella categoria delle straccione: uno di quegli esemplari di rifiuti umani che si portano appresso tutti i loro averi in borse della spesa da un asilo temporaneo all'altro. Ma il significato della cosa era più profondo in realtà. Le borse della spesa non servivano a Baggie solo come bagagli, ma anche come sistema di esecuzione.

La tecnica era stata concepita in interi mesi ed aveva necessitato di anni per essere perfezionata. Lei la eseguiva, come aveva sempre fatto, a notte fonda o al mattino presto quando le stazioni erano spoglie, vuote di tutta l'umanità all'infuori dei predatori che Baggie non temeva affatto né a livello finanziario né a livello sessuale. Lei era perfino troppo matta per poter essere terrorizzata e così la lasciavano in pace.

Stava seduta da sola su una sedia pieghevole di metallo grigio con un

cencioso cuscino per sedile che una volta era stato verde. Seduta fuori dalla luce, nell'ombra più fitta che riusciva a trovare con quattro o cinque borse della spesa di fianco e dietro di sé e una vuota ai suoi piedi, con l'apertura spalancata che sembrava ghignare stupidamente in direzione dei binari, dalla quale proveniva un forte odore che diceva che c'era qualcosa di piccolo e delizioso all'interno. Stava seduta ed aspettava.

Era stata proprio questa intensa pazienza che le era riuscita più difficoltosa da realizzare, ma ora la dominava completamente, sedendo ferma anche per ore se necessario, guardando la banchina, i binari, la borsa aperta. Sarebbe forse arrivato un qualcosa, camuffato ovviamente da gatto o da ratto o da cane che si sarebbe avvicinato furtivamente, allontanandosi poi di scatto, con gli sporchi artigli che battevano sul sudicio pavimento; sarebbe poi ritornato ancor più vicino, con gli occhi che scivolavano dalla donna alla borsa, dalla donna alla borsa da cui stava arrivando quell'odorino di cibo; alla fine, alia fine se solo lei riusciva a mantenersi abbastanza ferma e a respirare lentamente, quella testa pelosa sarebbe scomparsa all'interno della borsa e poi vi sarebbe scomparso il dorso e tutto il resto finché non fosse rimasta visibile solo la coda, quella lunga untuosa coda diabolica che hanno tutti gli uomini ritirata all'interno della spaccatura delle natiche.

Allora e solo allora Baggie, la Gladys H. Mitchell dimentica di se stessa, tornava alla vita. Il coltello, con la lama già estratta, colpiva ferocemente, lacerando la carta marroncina con un colpo secco, bloccando la bestia all'interno con un umido, sguazzante impatto. Spesso quella si metteva a squittire e lei rideva quando la cosa accadeva, estraendo il coltello e tuffandolo di nuovo nella carta marroncina strappata, nel corpo rattrappito del capitano di lungo corso che le aveva lacerato l'ano, venti anni prima, sotto il ponte di Queensboro o nelle sagome contorte dei sei ragazzi delle scuole commerciali, ora magicamente fuse nell'unica sagoma di un cagnolino, che l'avevano pagata per una sola scopata - per il più giovane di essi - e che se la erano poi passata a turno riprendendosi alla fine anche i dieci dollari e lasciandola contusa in un viottolo.

Lei li uccideva ancora e ancora, finché non si muoveva più nulla per lungo tempo, finché il suo stesso respiro affannato e il terrificante sferragliare di un treno attraverso i tunnel in lontananza non fossero gli unici suoni a toccare la stazione. A quel punto si sarebbe riposata per qualche istante, esausta come se avesse fatto una di quelle antiche lotte in un letto sfatto. Avrebbe allora ripulito il coltello e lo avrebbe ripiegato, sorridendo

mentre quello rifletteva le scarse tracce di luce che invadevano l'oscuro rifugio; poi si sarebbe sporta in avanti, avrebbe sollevato la borsa perforata col suo contenuto e l'avrebbe infilata, calda e gocciolante, in un'altra borsa con manici di cordino bianco ritorto.

— Ti ho preso — avrebbe sussurrato. — Adesso ti ho preso.

Sarebbe arrivato un treno e lei ci sarebbe salita, avrebbe ripiegato la seggiola e l'avrebbe posata a terra, avrebbe sistemato le borse sul sedile di fianco a sé, con la più preziosa di tutte vicino alla mano destra e si sarebbe addormentata, con il viso pallido e grinzoso dall'aspetto innocente e sereno come quello di una bambina.

Agenda di Jesse Gordon:

3 ottobre 1986

C'è un sacco di miseria qui sotto. Oggi - circa alle cinque del mattino - stavo viaggiando nell'ultima carrozza del treno n. 6 della Lexington Avenue IRT. Ero solo lì dentro, a parte un poliziotto della metropolitana che stava seduto mezzo addormentato, all'altra estremità. All'altezza della 103.ma Strada è salita una vecchia. Dico vecchia, ma suppongo che avrebbe potuto avere qualsiasi età tra i quaranta e gli ottant'anni. Quando sono in quella condizione terribile è ben difficile stabilirlo. Portava un pesante cappotto di stoffa che le arrivava fin sotto al ginocchio, del tutto sformato, che la faceva sembrare un grosso blocco unico con due braccia e una testa. Aveva con sé un ammasso di borse della spesa e da una di esse esalava un puzzo ben peggiore di quello di feci e urina, un odore simile a quello della carne in decomposizione. Il poliziotto si alzò immediatamente e si diresse verso di lei, arricciò il naso per la puzza, ma sorrise anche leggermente. — OK, Baggie — disse. — Che cos'è questa volta?

Lei non disse una parola, ricadde semplicemente su un sedile con le braccia che tenevano ancora strette tutte le sue borse. Riuscivo a vedere che una di esse aveva una macchia scura e umidiccia sul fondo. Lei guardò il poliziotto ed assunse un'espressione acida. C'era del vero e proprio odio nel suo sguardo.

— Forza, dài — disse il poliziotto. — Avrai il tuo premio. — Tirò fuori dalla tasca una banconota accartocciata da un dollaro e indicò con quella la borsa macchiata. — È quella lì, no?

Lei scosse la testa con movimenti brevi e bruschi. — Va' a farti fottere — disse. — Oh, va' a farti fottere. — La voce di lei sembrava quasi provenire dalla parte più interna di una cava di ghiaia profonda miglia e mi-

glia, come se l'interno della sua gola fosse incrostato di cicatrici.

— Forza, sai che ti trattiamo bene. Dammela adesso. — Allungò la mano ed afferrò i manici della borsa, ma lei se la strinse forte al petto con le braccia, emettendo un suono simile ad un ringhio.

— Vattene via, va' a farti fottere — gli sputò addosso. Potevo vedere la bava che le colava lungo il mento.

— Sai che cosa succederà — andò avanti a dire lentamente il poliziotto, continuando a tenere i manici. — Lo sai. Dovrai risalire su. Su, di sopra. E non ti lasceremo mai più scendere. Dovrai rimanere là sopra. Non potrai mai tornare indietro. Mai più, Baggie. E adesso lasciala.

La vecchia bofonchiò e mugugnò ma si fece portar via la borsa dalle braccia. Il treno si stava ora muovendo, dirigendosi verso la 110.ma Strada. Il poliziotto le allungò il dollaro ma la donna, Baggie, non lo guardò nemmeno, continuò solo a guardarsi in grembo. Riuscivo a sentirla digrignare i denti, o almeno quello che ne era rimasto. Il poliziotto le gettò allora in grembo il dollaro e lei ci sputò sopra, sputandosi contemporaneamente addosso. E mi venne in mente, come d'altronde durante tutte le ore di veglia che avevo ormai passato lì sotto, che mi ero realmente condannato all'inferno.

Il poliziotto guardò dentro la borsa, bofonchiò qualcosa scuotendo la testa e la richiuse, poi mi gettò un'occhiata e mi fece un sorrisetto come per dire: "Ragazzo, se ne vedono di tutti i colori, eh?" e io gli risposi con uno sguardo divertito e di rincrescimento al tempo stesso, come se compatissi la donna e fossi d'accordo sul fatto che io e il poliziotto fossimo migliori di lei. Sapevo che la cosa, per quanto mi riguardava, era una bugìa. Tuttavia, quello sguardo mi venne fuori con estrema facilità.

Il treno si fermò alla 110.ma Strada e il poliziotto scese. Attraverso il finestrino lo vidi dirigersi verso un cestino della spazzatura e buttarci dentro la borsa, poi allontanarsi lungo la banchina. Quella fermata avrebbe puzzato di carne in decomposizione per tutto il giorno, ma penso che al poliziotto non importasse un gran che. Probabilmente riteneva che la 110.ma Strada fosse comunque spazzatura. Mi sentii di odiarlo per questo, ma poi ricordai e ritenni di dover essere d'accordo con lui. È *spazzatura. Potrebbero spazzar via tutto quello che c'è dalla 110.ma Strada in poi, Bronx compreso, e infilarlo nei bidoni della spazzatura. Non verserei una sola lacrima. Non ora. Non dopo quello che è successo.*

Al diavolo. Ma torniamo alla donna, quella donna pazza.

Le porte si richiusero e noi sferragliammo via verso la 116.ma Strada.

Subito dopo, non appena fra lei e il poliziotto si furono chiuse le porte, quella iniziò a gridare a voce molto alta. Non si muoveva, strillava solo più forte che poteva quelle che ritenni fossero ingiurie nei confronti del poliziotto che le aveva portato via la borsa. Riuscii a distinguere solo un "testa di cazzo" e "figlio di puttana" e poco più, ma la maggior parte di quello che lei gridava era incomprensibile, e tuttavia suonava del tutto osceno dato il tono roco e duro della sua voce. Poi, alla fine, mi vide.

Si fermò all'istante, il perché non saprei dirlo. Non c'era niente in me che avrei potuto considerare degno di nota. Indossavo un paio di jeans e un maglione dolcevita, e ritengo che l'espressione sul mio viso fosse di pietà e curiosità, sicuramente lei doveva esserci abituata. Ma mi fissò con terrore, come se io fossi uno spettro o un morto vivente (cosa che non era poi così lontana dalla realtà) o qualcuno che lei pensava l'avrebbe ammazzata nel giro di cinque minuti. L'intensità del suo sguardo mi turbò e io devo aver assunto un'espressione terrorizzata nei suoi confronti quanto lo era stata la sua nei miei. Rimanemmo seduti lì, col treno che ci sballottava e gli occhi dell'uno bloccati su quelli dell'altro. Penso che saremmo potuti rimanere seduti lì fino al capolinea, se non fosse entrato quel negro...

Quando Rags entrò nella carrozza e vide Baggie, il viso gli si raggrinzì tanto che lo fece rassomigliare, per colore e per qualità del tessuto, ad una prugna. — Vecchia puttana — disse a mezza voce — e poi più forte: — Ehi, tu! Puttana!

Lei lo guardò con circospezione, come un gatto che non voglia distogliere lo sguardo da un nemico per affrontarne uno minore.

— Vattene via — le ringhiò e a quel punto l'attenzione di lei cominciò a focalizzarsi su di lui, abbandonando il ragazzo bianco, sebbene gli occhi continuassero a guizzarle avanti e indietro fra i due. — Vattene via di qui. Alza il culo.

Il ragazzo bianco aprì la bocca, ma Rags gli gettò una breve occhiata, facendogli un gesto perché tacesse.

— Fottuti... — piagnucolò la donna, raccogliendo attorno a sé tutti i manici delle sue borse della spesa e infilandoci dentro una manica lacera, mentre con l'altra mano afferrava la seggiola pieghevole. La carrozza fece un sussulto intanto che lei si tirava in piedi mandandola a finire sul linoleum giallo e verde con le ginocchia che sbatterono duramente al suolo. Il ragazzo bianco si alzò in piedi barcollando per aiutarla, ma Baggie emise

uno strillo breve, acuto e stridente e si ritirò precipitosamente all'indietro, come un ratto, per fuggire da lui.

— Vattene via! Allontanati da me. Maligno, maligno...

Pronunciò di nuovo quella parola, cantilenandola ripetutamente mentre si rimetteva in piedi, raccoglieva le sue cose e, andando a sbatacchiare contro i duri sedili di plastica, si dirigeva verso le carrozze di testa. Quando arrivò vicino a Rags lui si schiacciò contro la parete. Nonostante fosse così sudicio, non poteva sopportare di essere sfiorato da lei.

La porta si chiuse di scatto dietro la donna e Rags si rilassò, voltandosi per guardare quel ragazzo bianco che, lo notava solo ora, era più vecchio di quanto non avesse inizialmente pensato. — Il Diavolo può citare le scritture, dicono... penso che noi lo abbiamo appena sentito. — Camminò per tutta la lunghezza della carrozza e si sedette dall'altra parte del corridoio di fronte all'uomo. Rags non riusciva ad inquadrarlo in una categoria, e la cosa lo incuriosiva. Non era un semplice passeggero, sembrava sentirsi troppo a casa sua per esserlo, non era però nemmeno un poliziotto in borghese - non teneva le spalle abbastanza rigide e gli occhi non indagavano e non sondavano - ed aveva un aspetto troppo pulito e profumava troppo per essere uno zombie.

— È una pazza — disse Rags.

L'uomo fece un cenno d'assenso con la testa.

— Uccide.

L'uomo drizzò il collo e Rags lo vide corrugare la fronte.

— Non la gente. Ratti e roba del genere.

L'uomo parlò. — Gatti? Cani?

Rags annuì e sorrise, compiaciuto che si fosse intavolata una conversazione. — Sì. Proprio così. Gatti, cani, tutta quella merda.

— Aveva una borsa. C'era dentro qualcosa di morto.

— Sì. Certo. La chiamano Baggie. La lasciano in pace, in genere, li libera solo di pulciosi animali e quindi non le danno fastidio. E però io la odio. Non è tutta giusta. Lei dice maligno ma in realtà il male è in lei, proprio dentro di *lei*. È totalmente cattiva. Ha un sacco d'odio.

— Sicuramente deve odiare gli animali.

— Sì. Li chiama riproduttori. Parlavo spesso con lei prima che desse fuori di matto. Quando vede un ratto o qualcosa del genere, lo chiama maledetto *riproduttore*... parola strana.

— Strana donna.

— *Strana?* Non ha niente di maledettamente strano... oh, *ho capito* cosa

vuoi dire. Strano come *misterioso,* sì, beh, allora è sicuramente strana, *misteriosa.*

Il treno continuò a sferragliare e Rags osservò quell'uomo bianco che aveva ora diretto la sua attenzione ai cartelloni pubblicitari dai quali lo fissava di rimando una deturpata Miss Metropolitana. — Dove stai andando?

— Verso i quartieri alti.

Rags rise. — Beh, cavolo, è ovvio. Ma in che punto dei quartieri alti?

L'uomo guardò Rags e, per un istante, la severità della sua faccia terrorizzò il vecchio. — Da nessuna parte in particolare. Sto solo girando.

— Dove vivi?

— Qui.

Rags scosse la testa come se non avesse udito bene. — Vuoi dire a New York o *cosa*?

— Solo qui.

— Qui *sotto*?

— Sì.

— Nei tunnel?

— Sì.

— Stronzate! Tu non sei uno zombie.

— Non sono cosa?

— Uno zombie. Chiamiamo così quelli che vivono qui sotto. E tu non sei uno zombie. Hai un aspetto troppo *bello* per essere uno zombie.

L'uomo alzò le spalle. Rags lo prese come un invito, attraversò il corridoio e gli si sedette vicino; quello non si mosse, se non per aprire la bocca e respirare con essa piuttosto che con il naso.

— Come ti chiami?

La domanda sembrò cogliere lo straniero di sorpresa. Si voltò bruscamente e fissò Rags con un lungo sguardo. Alla fine la sua espressione si ammorbidì e a Rags sembrò che l'uomo gli stesse guardando attraverso, verso qualche cosa di molto distante. — Jesse — disse infine, in modo così debole che Rags riuscì a stento a sentirlo al di sopra del rumore provocato dal treno. — Mi chiamo Jesse.

— Jesse, eh? Ciao, Jesse. Io mi chiamo Rags. — Rags sogghignò. — Scommetto che ti immagini perché mi chiamo così.

Jesse gli sorrise a sua volta mentre toccava le gambe avvolte di stracci di Rags. — Scommetto di sì. Perché?

— Perché cosa?

— Perché porti addosso tutte queste... queste pezze di stoffa?

La faccia di Rags si contrasse per un attimo ma poi gli tornò una specie di sorrisetto. — *Scaldano,* ragazzo. Non c'è niente che ti può scaldare di più che avvolgerti addosso un sacco di robaccia come fossi una mummia. Ti tiene bello caldo.

— Perché non ti infili due paia di pantaloni? O qualcosa del genere?

— Al diavolo, qui sotto non riesci a trovare dei pantaloni. Però puoi trovare un sacco di stracci.

— Ma non è poi così freddo, no?

Rags corrugò la fronte. — È freddo abbastanza. È freddo abbastanza per me.

Jesse Gordon fissò Rags e si chiese perché stesse mentendo, Questo inizio di autunno era stato piuttosto caldo. Il leggero maglione a collo alto che Jesse indossava era più che sufficiente, quindi il calore che doveva avvolgere il corpo di Rags doveva essere addirittura soffocante. La faccia dell'uomo era imperlata di sudore e l'odore che lui emetteva era terribile. Tuttavia non c'era traccia di urina seccata o di feci incrostate, due degli odori che sembravano predominare all'interno di molte stazioni; il puzzo di sudore però, sia fresco sia di lunga data, era di tale intensità che Jesse per poco non vacillò, finché parecchi minuti di vicinanza non lo fecero abituare ad esso, e non gli permisero di esaminare coraggiosamente quell'uomo.

Rags era alto e grosso e Jesse sospettò che molto della sua ampiezza toracica fosse dovuto agli strati di stracci che aveva avvolti attorno a sé. La faccia, per contrasto, era incavata, incrostata di nero su nero in modo che, in distanza, quel viso luccicante poteva anche assomigliare alle maschere africane di ebano intagliato che il padre di Jesse aveva avuto nel negozio prima che gli venissero rubate durante una rapina. Rags teneva la testa leggermente piegata da un lato, Jesse non riusciva però a stabilire se lo facesse a causa di una diseguaglianza nel bendaggio formato dalle pezze di vario tessuto che gli fasciavano il collo, oppure a causa del gozzo. Ritenne che l'uomo dovesse essere sulla cinquantina. Nonostante il peso degli anni e dell'esperienza, che Jesse poteva solo vagamente immaginare, c'era in Rags una vitalità, un fuoco interiore che faceva del negro un essere molto più vivo di tutti gli altri derelitti che lui aveva visto durante la sua breve permanenza sotterranea. Il modo in cui aveva affrontato Baggie lo aveva anche impressionato parecchio. C'era stata un'aria di autorità nel tono della sua voce che, indipendentemente dal suo aspetto e dal suo status, non avrebbe tollerato un rifiuto. Qualunque cosa fosse, quell'uomo non era cer-

tamente un mendicante. C'era in lui ancora un grande orgoglio.

C'era però anche qualcos'altro... adattamento. Non sapeva quanto a lungo avesse vissuto lì sotto, ma era sicuramente un periodo più lungo di quello che non vi avesse passato Jesse, e Jesse aveva bisogno di una guida. C'erano, lo sapeva benissimo, tecniche, trucchi e procedure che avrebbe dovuto imparare se voleva continuare a vivere lì. Nelle poche settimane che aveva trascorso nei tunnel, si era sentito immerso in una palude di contusione. Come la maggior parte dei newyorkesi, sapeva, delle linee della metropolitana, solo quel poco che gli permetteva di andare avanti e indietro su tratti secondari molto trafficati. Tutto ciò che c'era oltre la fermata del locale della Settima Avenue che lo portava al lavoro, e le linee della Lexington Avenue-Pelham Bay Park che conducevano alla casa di suo padre nel Bronx, era un autentico mistero. Le centinaia di miglia di tracciato, le centinaia di stazioni che crivellavano i sotterranei della città di New York non erano nulla per lui se non linee colorate su una cartina, la cui protezione in plexiglass veniva frequentemente velata dalla fluorescente vernice a spruzzo. La realtà di queste linee che scorrevano parallele o si incrociavano era altrettanto nascosta a tutti tranne a quelli che avevano bisogno di viaggiarci, di esplorare di prima mano l'oscura vita della linea, quella ragnatela di vene d'acciaio attraverso le quali si muoveva la città. Nella mente di Jesse Gordon, come nella mente della maggior parte dei newyorkesi, quelle strane linee intrecciate rappresentavano una fonte di terrore. Perfino le linee che si conoscevano bene provocavano delle sensazioni sgradevoli e contenevano dei pericoli. Non potevano forse allora quei tracciati *sconosciuti* contenere orrori inauditi, morti violente, predatori più animaleschi che umani?

Jesse credeva ancora a questa idea preconcetta, a questa convinzione quasi archetipica. C'erano determinate linee sulle quali non osava viaggiare, determinate fermate alle quali non scendeva ancora; quando la necessità di cambiar linea lo obbligava a spostarsi da quella sicurezza relativa costituita dal treno in uno di quegli strani cunicoli, si moveva rapidamente: solo i suoi occhi lasciavano trapelare il panico di cui lui si vergognava, dato il motivo della sua presenza lì sotto. La paura continuava ad accompagnarlo.

Tuttavia negli occhi di quel grosso e maleodorante negro non c'era paura. Il treno, il tunnel, l'intera rete di catacombe erano la sua casa. Jesse riusciva a percepirlo dalla tranquillità con la quale quello gli sedeva vicino, dal tono rilassato della sua voce, da tutte quelle qualità di padronanza di sé che Jesse notava tanto facilmente negli altri dato che lui ne era totalmente

sprovvisto.

— Da quanto tempo stai qui sotto? — gli chiese Jesse.

Rags assestò il suo corpo all'interno del suo bozzolo di pezza. — Da un sacco di tempo. Anni e anni.

— Rimani sempre qui?

— Praticamente sì. Un maledetto posto è brutto quanto l'altro. Qualche volta torno in superficie, mi prendo un po' d'aria fresca, mi dò una lavatina, al ricovero, prendo un po' di zuppa o qualcos'altro. Ma nella maggior parte dei casi, resto qui sotto.

Jesse pensò che forse non avrebbe dovuto chiederglielo, ma lo fece ugualmente. — Perché?

— Mi piace qui sotto — rispose Rags, forse troppo velocemente. Poi rimase seduto in silenzio, guardandosi le mani che teneva piegate in grembo. Dopo un po' di tempo riprese a parlare. — È il posto in cui mi sento più al sicuro.

— Qui sotto?

— Non è poi così pieno di criminali come si potrebbe pensare. Almeno è quel che si dice, e io penso che sia vero. Ci sono un sacco di ladri, di ragazzini che strappano via i borsellini e roba del genere, ma di stupri, uccisioni eccetera si dice che non ce ne siano poi tanti.

Jesse annuì. — Tu hai mai... assistito a cose come quelle?

Rags fece uno sbuffo abbastanza forte e secco da far alzare velocemente lo sguardo a Jesse e da fargli vedere un moccolo che pendeva da una delle narici del vecchio. Il negro se lo portò via passandoci sopra una manica di stracci. — Ho visto delle cose. E nemmeno troppo tempo fa. Ho visto quell'Enoch... parlo del tuo diavolo, del tuo maligno...

— Chi? Enoch?

— Non ti preoccupare. Non verrai a sapere molto di Enoch. E poi sapere troppo non conviene mai.

Il treno arrivò bruscamente ad una fermata. Mentre sussultava, Jesse si tese tutto e si sentì rivoltare lo stomaco per quella che gli sembrò essere la millesima volta durante la giornata. Rags, da parte sua, si fece trasportare dal movimento del treno, come fosse una bambola di legno con un fondo rotondo ed appesantito. Aveva un aspetto, nel complesso, rilassato. — Devi muoverti *con* lui, non contro di lui. Quello va e tu vai. Quello si ferma e tu ti fermi. Altrimenti diventerai un ammasso di lividi.

Jesse sorrise. — Io *sono già* un ammasso di lividi.

— Quelli vanno via. Invece tu devi ricordare. Vai *insieme* a lui. È l'unica

dannata regola qui sotto. Altrimenti ti ricaccia presto in superficie.

Continuarono a viaggiare. Jesse cercò di rendersi conto dei movimenti della carrozza, sforzandosi di considerarsi parte di essa. Dopo qualche istante stava già ondeggiando seguendo i suoi ritmi, che sembravano ora più delicati, meno violenti.

— Guarda un po' — disse Rags. — Stai già andando molto meglio. — La carrozza sobbalzò su un brutto tratto del percorso e la schiena di Rags andò a sbattere contro il sedile. — Merda...

— Andare con lui, eh? — disse Jesse, massaggiandosi la spina dorsale dolorante con le nocche delle dita.

— Che figlio di puttana. Avrei dovuto essere preparato per quello. Me lo *ricordavo* bene.

— Aspetta un attimo. Vuoi dire che conosci i buchi delle linee?

— Beh, diamine, non di tutte quante. Ma di questa linea di sicuro. È una di quelle che frequento di più.

— Perché proprio questa?

— È lunga. E ha un sacco di fermate. Non devo cambiar treno troppo maledettamente spesso. Questo è il punto. E questo è quello che si vuole. Perché ci si dovrebbe alzare e camminare lungo questi dannati cunicoli se non ce n'è la necessità? Ci si trova le linee più lunghe e ci si viaggia sopra.

— Ce ne sono di quelle che, ehm, che non percorreresti?

— Le ho percorse tutte quante. Ogni linea ha un qualche tratto di merda, ma ce n'è una che è la peggiore di tutte. È la Bestia.

— La Bestia?

— New Lots.

— Cosa? — chiese Jesse che non riusciva a capire.

— Nostrand verso New Lots Avenue. Fuori Brooklyn. La chiamano tutti la Bestia perché è orrenda. — Le linee scure sulla fronte di Rags divennero anche più nere quando la aggrottò. — Non ci viaggio più sopra — la sua voce divenne un sussurro, e Jesse captò a stento le ultime parole — ...lasciala a Enoch.

Era la seconda volta che Rags aveva nominato quel misterioso Enoch e la curiosità di Jesse era sensibilmente aumentata. — Ma insomma, chi è questo Enoch?

— È solo un uomo — disse Rags in tono veemente. — Lui è solo un uomo, è tutto quel che è, niente di più. — Ma suonava come se Rags stesse cercando di convincere se stesso della cosa.

— Che cosa fa?

— Lui non fa *niente*. — Rags fece una risatina amara. — Nossignore, lui non fa *niente* personalmente, lascia solo che siano gli altri a far le cose *per* lui. È furbo ma è solo un *uomo*! — Rags si dette un gran pugno sulla coscia.

Improvvisamente Jesse si sentì a disagio. Si rese conto del fatto che, sebbene fossero stati a parlare insieme come vecchi amici, lui non sapeva niente di quel grosso e forte uomo che aveva al fianco. Si trovava da solo nell'ultima carrozza di un treno della metropolitana nelle ore che precedevano l'alba con un uomo che era completamente ricoperto di stracci anche col caldo, un uomo che puzzava di sudore e viveva nei cunicoli, un uomo che, cominciò a pensare Jesse, era molto probabilmente un malato di mente.

Proprio alla stessa velocità con la quale lo aveva assalito questo pensiero, lo assalì un altro, più complesso e sconnesso, perfino illogico ma tuttavia altrettanto tagliente e vigoroso. *Questo è ciò che volevi*, diceva, e poi continuava con *non sei anche tu altrettanto malato di mente?*

— Sai giocare a scacchi?

Jesse sollevò lo sguardo. Il viso di Rags era di nuovo tranquillo e la voce gli era tornata calma. — Scacchi?

— Ho trovato questa. — Gli allungò una piccola scatola di plastica nera. Su di essa apparivano, in oro, le parole *Magna-Chess.* Aprendone il coperchio Rags ne mostrò a Jesse l'interno: una scacchiera rossa e nera e trentadue piccoli pezzi di plastica bianchi e neri con delle minuscole calamite nere fissate alle basi. — Penso che sia cascato giù dalla tasca di qualcuno. Non ho mai imparato a giocarci, ma l'ho sempre desiderato.

Jesse serrò i denti. Si sentiva disorientato, indeciso fra il ridere e lo scappare dalla carrozza lungo tutto il treno finché non avesse raggiunto la cabina del macchinista. Due pazzi che parlavano di scacchi. Di forma, struttura e strategìe. Era buffo, triste e assurdo e lui pensò a Donna e a suo padre e a Jennifer e si chiese perché lui stesse dove stava, che cosa stesse esattamente cercando e se mai avrebbe potuto trovarlo e, cosa più importante di tutte, se desiderasse trovarlo.

Cominciò a parlare ma si sentì la gola bloccata. Si schiarì la voce e disse: — Sì. Sì, so giocarci. Te lo posso insegnare.

Se tu insegnerai a me.

Si istruirono l'un l'altro. Sebbene entrambi avessero molto da imparare, Jesse ne aveva sicuramente di più. La sua decisione di scendere nel sistema

della metropolitana di New York era scaturita dalla disperazione e dal rigetto. Aveva considerato questo atto esattamente come un suicida considera il mare nel quale si affogherà, come un porto, un fine, un conforto, qualcosa in cui ogni pensiero viene superato, ogni sforzo cessa. Quello che Jesse Gordon non aveva preso in considerazione era che, a differenza di un suicida, lui aveva scelto di vivere e il vivere sotto la città, aveva presto scoperto, era il modo più difficile e più ostinato di vivere che avesse mai conosciuto.

Non era un semplice viaggiare, fluttuare sulle onde finché il mare non ti avesse tirato giù, non c'erano dolci sogni al capolinea. Quello era il punto in cui ti alzavi dal tuo sonno e ti trascinavi di nuovo per rimanere sopra le onde, perché in mezzo ad esse, invece del riposo, potevi trovare solo squali e pesci più piccoli ma ben più feroci che ti azzannavano la carne con denti acuminati se ti facevi sommergere, e quindi tutto quel che potevi fare era rimanere a galla. Non *cercare* di rimanere a galla: non c'era possibilità di cercare, perché non poteva essercene. Lo facevi e basta.

Agenda di Jesse Gordon:

6 ottobre 1986

Ho trovato un amico qui. È assurdo, ridicolo. Se qualcuno mi avesse detto solo un mese fa che il mio più caro amico sarebbe stato un vecchio mendicante di metropolitana negro con la mente confusa, gli avrei detto che era pazzo. Pazzo o no, ora è la verità. Siamo entrambi *pazzi,* tutti quanti *sono pazzi.*

Tuttavia una cosa è certa. Se non fosse stato per Rags - si chiama Rags - non penso che sarei riuscito a superare l'inverno. Non sono sicuro che ci riuscirò nemmeno con lui, ma ho almeno qualche probabilità in più. Prima di tutto è un uomo gentile, *caro come un padre a volte per il modo in cui mi tratta, e altre volte come un bambino di cui* io *debbo prendermi cura. Sono certo che ci sia qualcosa di cronico che non funziona nel suo cervello. È estremamente distratto per quel che riguarda cose generali del tipo: "In che mese ci troviamo?" ma, quando si tratta di cose specifiche riguardanti la sopravvivenza sotterranea, è un vero maestro. Quando sono con lui mi sento quasi come uno studente di Zen. Le sue spiegazioni sono spesso tanto criptiche quanto quelle di un qualche guru che parla solo per enigmi, desiderando che il suo studente riesca a decifrare quel che diavolo sta dicendo. Temo di essere a mia volta un mistero altrettanto grande per lui. È sbalorditivo il fatto che noi riusciamo addirittura a comunicare.*

Ieri mi ha chiesto: — Hai fame?

Gli ho detto che ne avevo. Non avevo ingoiato un solo boccone da ventiquattro ore. Mi sono chiesto se avessi dovuto offrire di pagargli un tramezzino. Avevo dei soldi, circa dieci dollari, in tasca. Ma poi mi sono chiesto che cosa lui mangiasse, e come. Ma torniamo al punto, sapevo che se desideravo rimanere lì, vivere lì sotto per un periodo indefinito di tempo, avrei fatto meglio a conoscere i modi di vita del luogo. Continuo a sentirmi un estraneo e mi chiedo se sarò mai in grado di sentirmi a casa mia come sembra fare Rags. Gli ho chiesto cosa mangiasse di solito.

— Oh, quello che trovo — mi ha risposto. — A volte ho dei soldi e mi compro un intero hot-dog o un tramezzino al formaggio o qualcos'altro.

— Un intero*?*

— Sì. Nella maggior parte dei casi ne puoi trovare una metà o qualche pezzo buttato via, se guardi bene.

Il mio stomaco si rivoltò a sentir dire questo. — Tu mangi quello che gli altri hanno buttato via?

— Certo. Trovi un sacco di morbidi "pretzel" lungo la linea di Brighton Beach, ma non passa molto tempo che sei stufo di quella merda. Tuttavia ti riempie. Hai mai visto uno di quegli affari bagnarsi? Si gonfiano come una spugna.

— Hai mai rubato del cibo?

— Cerco di non farlo, a meno che non sia veramente affamato. La Bibbia dice che non si deve rubare.

Rags cita spesso la Bibbia, cosa che, all'inizio, ho trovato piuttosto sorprendente, finché non mi ha detto che un tempo era stato un predicatore. Non gli ho chiesto come mai sia finito in questo modo. Quando e se vorrà che io lo sappia, penso che me lo dirà da solo e, fino ad allora, non saranno fatti miei. — Come ti senti? — mi ha chiesto quindi.

Gli ho detto che andava tutto bene, che mi sentivo a posto e lui ha suggerito di andare sulla linea della Settima Avenue e di dirigerci verso la Penn Station, che lì il cibo era buono.

La cosa non mi piaceva. Significava dover lasciare la metropolitana per entrare proprio alla stazione. — Come ritorneremo poi alla metropolitana? — gli chiesi.

Da qualche parte nelle pieghe delle sue pezze tirò fuori due biglietti. — Con questi — disse sorridendomi. — Ho sempre dei biglietti esattamente come ho sempre dei penny. L'altra roba brilla e la gente la tira su ma i penny no. Anche se vedono dei penny non li vogliono raccogliere. Non val-

gono abbastanza perché uno si pieghi. Per me però valgono. E anche i biglietti. Sono scuri e quindi non luccicano. Li vedono e pensano che siano una gomma masticata o una merda di cane o roba del genere. Ma io no. Posso riconoscere un biglietto a cinquanta metri di distanza. La gente si perde sempre *dei biglietti.*

La mia argomentazione se ne era andata in fumo ma poi ho pensato che, dopo tutto, la Penn Station era ancora sotto terra. Per me è qualcosa di molto importante non rivedere la luce del sole e sapevo che non lo avrei fatto finché non fossi andato dove stavano le vecchie biglietterie, e sarei stato ben attento a non farlo.

La Penn Station, come d'altronde tutta le rete della metropolitana, contiene un misto di persone: uomini d'affari, viaggiatori e qualche zombie, ma non molti. Mi sentivo terribilmente fuori posto lì, soprattutto per la presenza di Rags. Il mio aspetto si sarebbe potuto definire trasandato ma non ancora male in arnese, mentre Rags è già indiscutibilmente un relitto. Mi sono ricordato, quando avevo preso dei treni alla Penn Station, di aver visto dei poliziotti far retate di vagabondi e di persone psichicamente debilitate nell'area dei terminal, sulle strade o giù verso i binari e ho chiesto a Rags se noi - mentre pensavo lui - *non saremmo stati disturbati.*

— Continua semplicemente a muoverti — mi ha detto lui. — Se *vedono che stai andando da qualche parte, spereranno che sia fuori dalla loro vista e così ti lasceranno in pace. Non importa che tu ti muova velocemente o lentamente, l'unica cosa importante è che continui a muoverti.*

Abbiamo salito le scale verso la grande sala dal soffitto basso il cui centro è occupato dal grosso tabellone degli annunci. Rags ha trovato un posto tra i blocchi di sedili dove i passeggeri erano in attesa e le scale ad ovest che davano accesso ai binari. — Rimarremo qui, ma se vedi un poliziotto comincia a camminare.

Ne sono passati un po' mentre stavamo lì e quando li abbiamo visti ci siamo messi a camminare rasentando la parete, dirigendoci verso l'entrata della metropolitana. Ci hanno dato un'occhiata ma non hanno detto niente e, dopo che sono andati via, noi siamo tornati alla nostra originaria postazione. Dopo un po' Rags mi ha dato un colpetto di gomito e io ho guardato verso il punto in cui lui indicava e ho visto un uomo con la barba, di circa trentacinque anni, che stava seduto su una delle panchine. Stava freneticamente mangiando un hot-dog e guardando il tabellone degli annunci mentre ruotavano le informazioni riguardanti i treni. Aveva il braccio infilato nella tracolla del suo zaino in pelle e nell'altra mano teneva in equili-

brio un pacchetto di patatine fritte. Quando ne mangiava una lo faceva in modo estremamente circospetto con una espressione di disgusto. — Eccone uno — disse Rags. — Stammi a guardare.

Rags mi è rimasto vicino finché le indicazioni sul tabellone non hanno cominciato a girare nuovamente. Poi si è incamminato intenzionalmente verso il cestino dei rifiuti più vicino all'uomo che, allo stesso istante di Rags, si era alzato e si era mosso nella sua stessa direzione per gettarvi il suo hot-dog mezzo mangiato e le patatine appena toccate. Rags non ha detto una sola parola, è semplicemente rimasto in piedi vicino al cestino della spazzatura elemosinando con gli occhi. L'uomo ha assunto una espressione inacidita, ma ha poi gettato il cibo nelle mani di Rags ed è scomparso lungo la strada d'accesso ai binari. Ridacchiando, Rags è tornato da me.

— Li scelgo — mi ha detto tenendo in mano le patatine umide e unte. Io ne ho mangiata qualcuna e l'ho ringraziato. — Scelgo quelli che stanno mangiando di corsa e che non sembrano gustare il cibo un gran che. So benissimo che non lo finiranno. Quindi quando arriva il loro treno mi infilo fra loro e la spazzatura e assumo un'aria da piccolo vecchio cagnolino di pezza. È più facile per loro dare a te la roba che girarti attorno per gettarla nel cestino. — Mi ha allungato il pacchetto di ketchup e io ho scosso la testa. L'ha aperto e se ne è schizzato l'intero contenuto direttamente in bocca, in modo che ho potuto vedere che cosa è rimasto dei suoi denti. Non un gran che.

Quando ha gettato il pacchetto vuoto nel cestino, ho visto cambiare la sua espressione, l'ho vista diventare estremamente fredda. Era anche impaurito. — Andiamo — mi ha detto, e si è diretto verso l'entrata della metropolitana.

L'ho raggiunto facilmente. — Qualcosa che non va? — gli ho chiesto.

— Ho visto un uomo che non vogliamo incontrare.

Mi è venuto immediatamente spontaneo fare un nome. — Enoch?

— No, non è Enoch. È Montcalm.

Stavamo scendendo le scale e io ho preso il biglietto che Rags mi ha allungato. — Montcalm? E chi è?

— Poliziotto della metropolitana!

— Solo un poliziotto?

— No, non è solo un poliziotto. Montcalm mi conosce. E mi odia. È l'unico poliziotto che mi farebbe saltare il culo di sicuro.

— Perché?

— Perché io so che cosa è.

5

Bob Montcalm tirò una boccata di fumo e la ributtò fuori immediatamente. Quello doveva essere l'uomo degli stracci, ne era sicuro. Nessuno si vestiva in quel modo per divertimento. New York era davvero nella merda, ma indossare strati di stracci non era diventata l'ultima moda. Almeno non ancora, pensò amaramente, guardando la tromba delle scale lungo le quali il vecchio negro era scomparso. Chi è che c'era nei libri di Oz che aveva letto quando era ragazzo, quelli che stavano nell'appartamento del nonno? C'era anche lì un uomo degli stracci, no?

No. Quello era *Raggedy*. Montcalm poteva giurare che nessuno a Oz puzzasse come il *suo* uomo degli stracci. Si sarebbe messo alle calcagna di quel vecchio cesso se non avesse avuto cose più importanti da fare.

Montcalm guardò l'orologio sul tabellone degli annunci e lo controllò col suo. Erano le 2.38 del pomeriggio. Rodriguez gli aveva detto 2.30, ma Rodriguez era anche sempre in ritardo. Alla fine Montcalm lo avvistò mentre si stava allontanando da un'edicola col *New York Post* infilato sotto al braccio. Con calma, senza fretta, il latino camminava attraverso l'atrio affollato della stazione ferroviaria senza guardarsi né a destra né a sinistra, dirigendosi verso i gabinetti per uomini al piano inferiore. Lo seguì.

Il diurno era quasi vuoto, ma la cosa non era importante. Quando Montcalm entrò, Rodriguez si trovava già chiuso in un gabinetto. Montcalm si piegò e vide le punte squadrate delle scarpe di coccodrillo di lui da sotto la porta di metallo sporca. Dopo aver tirato fuori un pettine dalla tasca, Montcalm se lo passò sui capelli che diventavano sempre più radi e studiò la sua faccia nello specchio. Non aveva una bella faccia. Gli occhi erano incavati e la forma del naso indicava che era stato rotto almeno una volta. Aveva il mento grigio, nonostante si radesse di frequente, e il labbro inferiore gli pendeva un po' conferendogli un aspetto da addormentato, da stanco di combattere.

Bob Montcalm era veramente stanco di combattere, ma l'impressione che dava di essere addormentato era falsa. Era tanto all'erta rispetto a quello che gli succedeva attorno, quanto qualsiasi altro poliziotto di New York con venticinque anni di servizio sulle spalle nella metro o per la strada e ben più all'erta rispetto a tutti gli altri. Era questa tensione, questa sensazione di essere sempre sul filo del rasoio che gli aveva permesso di effet-

tuare il suo primo arresto, il suo primo grande successo, che aveva attirato l'attenzione dei suoi superiori, che lo aveva portato a quella sua posizione di supervisore. Lo aveva però anche portato a contatto con gente come Rodriguez. E Gina.

Si sentì il rumore dello sciacquone e Montcalm fece scivolare nuovamente il pettine in tasca e cominciò a lavarsi le mani. La porta del gabinetto si aprì, Rodriguez apparve, gettò uno sguardo a Montcalm e gli fece un breve cenno col capo, quasi impercettibile. Rodriguez si lavò le mani a tre lavandini di distanza da quello davanti al quale stava Montcalm e uscì dalla porta. Montcalm rimase davanti allo specchio ancora per qualche istante, osservandosi il volto, con l'espressione di un uomo vanitoso che abbia scoperto un altro capello grigio. Poi si girò e si diresse verso il gabinetto dal quale era uscito Rodriguez.

Il pacchetto si trovava esattamente dove doveva, proprio dietro la tazza del water. Montcalm chiuse a chiave la porta, si sedette e lo aprì. Contò le banconote e poi se le infilò nella tasca interna del giubbotto. C'era anche l'eroina. Aprì una delle due buste provviste di cerniera lampo, toccò col dito la polverina bianca e la assaggiò. Ne sputò il residuo tra le gambe, nella tazza, risigillò la busta, le mise poi entrambe nelle tasche esterne del giubbotto sportivo, si assicurò che le patte delle tasche stesse fossero abbassate e infine si abbottonò l'impermeabile sopra.

Lasciando il diurno, camminò eseguendo un percorso circolare verso una parte del terminal in cui si trovavano degli armadietti, aspettò che non ci fosse più in giro nessuno e poi ne aprì uno. All'interno di esso si trovava una valigetta chiusa a chiave. La aprì e vi infilò il denaro che aveva ricevuto da Rodriguez. Inserì ancora degli spiccioli dentro la gettoniera e chiuse per bene lo sportello.

Prese la linea della Settima Avenue-Broadway IRT fermandosi alla stazione della 103.ma Strada, quindi camminò lungo i due isolati che lo separavano dall'appartamento in cui viveva Gina. Camminò tenendo le mani in tasca, senza paura, sapendo che la sua pistola di ordinanza avrebbe potuto sistemare senza difficoltà qualsiasi drogato disperato abbastanza da tentare di assalirlo. Tuttavia la strada sembrava tranquilla, e quando giunse al portone si sentì molto rilassato. Lei sarebbe stata felice di vederlo, lo sapeva. Perché non avrebbe dovuto? Lui aveva quello che lei voleva. Lui le aveva *sempre* dato quello che lei voleva.

Dovette premere quattro volte il bottone del citofono prima di sentire il ronzìo della serratura che scattava. Mentre stava aspettando, vide che due

delle caselle della posta nell'atrio erano state scassinate e svuotate e pensò che avrebbe dovuto cercare di trovare a Gina un altro appartamento in un condominio migliore. Il marciume si stava muovendo verso sud dalla 110.ma Strada. Sperò di poterla portare via da lì prima che fosse troppo tardi, di poterla tirare fuori da tutto questo.

L'ascensore era nuovamente fuori servizio e così lui cominciò ad arrancare su per le scale verso il quinto piano dove la porta era semichiusa. La sottile mano di lei stava appoggiata allo stipite come fosse un qualche bianco ragno malaticcio e, mentre lei apriva la porta per farlo passare, lui rimase di nuovo scioccato dalla vacuità della faccia della donna.

— Ciao — le disse e le baciò una guancia prima che potesse tirarsi indietro. Lei indossava un consunto accappatoio giallo, vi portava sotto reggiseno e mutandine e si strinse un po' di più la cintura per nascondere a lui il suo corpo. — Non sei contenta di vedermi?

— Certo. Certo che lo sono. — La voce di lei era estremamente tranquilla, ma sotto sotto, Montcalm riusciva a percepire il suo sollievo, poteva sentire quanto fosse stata vicina a farsi assalire dal panico.

— Ci hai messo un sacco di tempo a farmi entrare.

— Stavo dormendo.

Certo, pensò Montcalm. E poi ci hai messo tre minuti a trovare il citofono.

— L'hai portata?

— Già. — Lui tirò fuori i due pacchetti dalle tasche e li appoggiò sul tavolinetto da caffè mezzo rotto. Gina ne afferrò subito uno e lo aprì. — Io devo, ehm... io ne ho bisogno subito.

Montcalm annuì. — Vai pure. — Lei scomparve verso la cucina e Montcalm la osservò andar via, continuando ad amarla, continuando a desiderarla. Si guardò attorno nella stanza e fece una smorfia. Era sporco dappertutto. C'erano mucchi di vestiti buttati qui e lì. L'asse da stiro posto in un angolo era grigio per la polvere. C'erano lattine vuote di Diet Coke ovunque con la parte superiore color argento velata dalla cenere di sigaretta.

Si sentì la testa vuota, la abbassò in modo tale che il mento gli toccasse il petto e chiuse gli occhi cercando di immaginare quello che non era mai stato ma che sarebbe potuto essere tra loro due se solo se ne fossero andati via, fuori da New York, lontano dai vecchi amici di lei della 105.ma Strada. Lei era bellissima il giorno in cui lui l'aveva incontrata per la prima volta, giù in metropolitana. C'era qualcosa nel suo viso e nella sua voce che l'aveva commosso, che lo aveva fatto guardare oltre quella durezza da

strada che lei ostentava come uno scudo, qualcosa che l'aveva resa diversa ai suoi occhi. Avrebbe potuto arrestarla per possesso di droga. L'aveva beccata in flagrante ed era entrato nella carrozza proprio mentre lei stava per farsi una canna. Chiunque altro, *chiunque,* l'avrebbe arrestata in un istante.

Ma invece di farlo, lui le aveva mostrato il distintivo, le si era seduto accanto e le aveva parlato con gentilezza.

— Non ti arresterò. A due condizioni.

Il viso di lei si era contratto in modo quasi selvaggio.

— Cosa?

— Butta via quella merda dal finestrino. E fatti offrire un pranzo.

Lei gli aveva lanciato un mezzo sorriso di sfiducia, ma aveva abbassato il finestrino e aveva fatto volar via la polverina bianca.

— Adesso la tua prova è scomparsa. Perché mai dovrei venire a pranzo con te?

— Perché te ne offrirò uno ottimo, perché ti piacerò moltissimo quando mi avrai conosciuto un po' e perché, se non lo farai, ti arresterò comunque per adescamento.

Lei lo aveva fissato, incerta se dovesse prenderlo sul serio. Poi aveva visto una risata negli occhi di lui e si era messa a ridere a sua volta. — Non so perché, ma, all'improvviso, mi è venuta una fame bestiale.

Si era immediatamente innamorato di lei per dei motivi che non era mai stato in grado di definire, motivi che non avevano nulla a che fare con la razionalità, con nessuna idea precisa su come o perché lei si sarebbe bene inserita nella sua vita. Gli era bastato il fatto che, dopo essere stato solo per vent'anni, lei si trovava lì ed era bello e lui l'amava e lei lo amava. La sua provenienza non significava nulla per lui come del resto la propria non era una cosa di cui potesse andare fiero. Una volta che lei aveva capito che cosa lui pensasse rispetto alla droga, non aveva più parlato delle sue vecchie conoscenze, non gli aveva più offerto spinelli e non ne aveva più fumati in sua presenza. Sapeva che lei fumava erba quando lui non c'era, ma aveva pensato che quando si fossero sposati lei avrebbe smesso.

Tuttavia il matrimonio non l'aveva indotta a smettere di usare stupefacenti. L'unica cosa che *era* finita era stata la loro relazione. Lei si sentiva intrappolata, diceva, e quanto più protestava tanto più lui faceva, in modo perverso e inspiegabile, di tutto per intrappolarla. Lui sapeva, perfino mentre lo stava facendo, che era la cosa più sbagliata che potesse fare e, successivamente, pensò che era stato lui stesso a creare una profezia che si era

poi avverata. Per quanto lui l'amasse e volesse essere felice con lei, c'era sempre quella parte di lui abituata alla dura realtà cittadina che non riusciva a credere che quella bella favola potesse avverarsi. Fosse stato più giovane, o lei più vecchia, le sue aspettative avrebbero potuto essere maggiori, o quelle di lei minori; in tal modo i loro due mondi si sarebbero fusi in quel fragile equilibrio grazie al quale la maggior parte dei matrimoni sopravvive e molti prosperano. Sta di fatto che cominciarono a scontrarsi in continuazione, lasciando tutta la loro gioia relegata ai giorni precedenti a quello che li aveva visti entrare al municipio per sposarsi.

Cominciarono a riapparire gli amici di lei esattamente come l'erba e la cocaina, e non passò molto tempo da quando prese a sospettare che lei si bucasse. Quando venne a sapere che era vero, si sentì spezzare il cuore, soffocato dal senso di colpa che fosse stata proprio la sua possessività a condurla a questo. Lui continuava ad amarla, continuava a scorgere in lei quelle qualità che lo avevano inizialmente attratto, ma prima che se ne rendesse conto, lei era già diventata una vera e propria tossicodipendente; i soldi che lui le dava per il mantenimento della casa andavano sempre più spesso a finire in dosi.

Quando lui aveva deciso di smettere di ingannare se stesso e di parlar chiaro con lei, c'era stata una scenata. Il giorno seguente, quando era tornato a casa, lei se ne era andata e con lei i suoi vestiti. Aveva pianto per quasi tutta la serata. Due giorni dopo lei l'aveva chiamato. Era sola, non riusciva a rintracciare i suoi amici da nessuna parte e aveva bisogno di una dose.

Fino a quel momento Bob Montcalm era stato un poliziotto onesto. C'erano anche dei drogati nella sua rete di informatori ma lui non aveva mai tentato di scambiare droga con informazioni... si era sempre e solo trattato di denaro contante. Ma questa volta la cosa era diversa, si era detto. Doveva trovarne un po'. Una volta sola. Solo questa volta, per Gina. E poi, in seguito, avrebbe deciso sul da farsi. Non l'avrebbe tradita, almeno di quello era sicuro. Il pensiero di lei che urlava legata su un lettino di ospedale era più di quanto potesse sopportare. Lo scandalo in tutto questo, il fatto che lei fosse la moglie di un poliziotto, non gli era mai interessato, bisognava dargliene atto.

Aveva trovato Willie alla stazione della 50.ma Strada e gli aveva messo in mano cinque banconote da venti. — Procurami della roba — gli aveva detto. — E in fretta.

Willie aveva guardato le banconote quasi fossero stati serpenti. — Cristo, sergente, che cosa... io non posso...

— Lo farai, piccolo fottuto. E lo farai subito o ti farò richiudere in un centro di recupero tanto velocemente che non avrai manco il tempo per vomitare. *Un'ora.*

Willie era impallidito e si era precipitato in strada. Nel giro di quarantacinque minuti era ritornato, tenendo in mano un pacchetto di patatine che aveva allungato a Montcalm. — Qui dentro — aveva detto in modo nervoso. — C'è anche il resto.

Montcalm aveva schiacciato il pacchetto sbriciolando le patatine all'interno finché non aveva sentito fra le dita un fagottino rotondo imbottito che non si era rotto. — Bene. Dimenticati di tutto quanto, Willie. Dimenticati assolutamente tutto.

— Ci può scommettere, sergente.

Si era quindi recato all'indirizzo che Gina gli aveva dato, quello della 103.ma Strada in cui si trovava ora seduto. Era stata la prima volta che l'aveva vista in crisi di astinenza e non era stato piacevole. Si era bucata direttamente di fronte a lui, e lui l'aveva osservata da vicino, incapace di distogliere lo sguardo, spaventato, alla fine, per come si era trasformata nel giro di pochissimi istanti in un'altra persona, rilassata, sollevata, quasi di nuovo affettuosa.

Aveva lo stesso aspetto, ora, mentre riappariva nella stanza coi capelli pettinati, il viso sorridente, l'accappatoio rimesso a posto, in modo che rimanesse leggermente aperto, sul davanti, con un'aria di sensualità casuale e nel contempo calcolata. Si avvicinò al divano, si sporse in avanti e lo baciò, calorosamente ma a bocca chiusa, sulle labbra. — Sei un brav'uomo, Bobby caro — gli sussurrò.

— Già — grugnì lui, sembrando anche più arcigno di quanto non si sentisse.

— Che ne dici di bere qualcosa?

— Certo.

Lei andò in cucina e ritornò con un bicchiere di cristallo mezzo pieno di bourbon. Lui ne bevve un lungo sorso mentre lei gli si sedeva vicino e gli appoggiava la testa sulla spalla in modo che i suoi capelli neri gli sfiorassero una guancia. Avevano un odore di profumo scadente, di rose appassite. — Tu sei tanto buono con me, Bob.

— Certo — ripeté lui, desiderando di non essere affatto lì o di poter essere lì con lei per sempre. Rimasero seduti così per lungo tempo, senza muoversi, finché lui alla fine non bevve un altro sorso del suo drink. — Come stai a soldi?

— Potrebbero servirmene un po' di più. Se riesci a darmene.

— Quanto?

— Due... trecento?

— Benissimo. — Si scostò leggermente da lei, tirò fuori il portafogli e le allungò quindici biglietti da venti. — Dovresti mangiare di più. Sei dimagrita.

Lei gli strinse le dita mentre prendeva le banconote. — Sei molto caro. Ti preoccupi troppo per me.

— Sei ancora mia moglie. Ti amo, Gina.

L'espressione di lei mutò impercettibilmente. Tristezza e una traccia di panico le velarono gli occhi e lei scosse la testa. — Sei pazzo.

— Sì. E tu sei fortunata che io lo sia.

— Sai che potresti ottenere il divorzio.

— Ma non lo voglio. Io voglio te.

— Abbiamo già superato questo...

— Lo so ogni volta che vengo. Ogni volta che ti porto questa... questa *merda.* — Lei si alzò e cominciò ad attraversare la stanza ma lui la seguì e la fermò, mettendole le braccia sulle spalle e tirandosela contro; i capelli di lei gli coprivano la faccia tanto che parlò attraverso di essi, attraverso una scura e sottile ragnatela. — Io posso aiutarti. Nessun altro può farlo se non io. Ti *giuro,* non ci dovrebbe essere nessun altro, solamente tu ed io, Gina. Insieme potremmo farcela. Potrebbe essere tutto come era prima, io *so* che potrebbe, ma tu dovresti aver fiducia in me. Finirai con l'ammazzarti, se continui così. Cristo, è quasi un anno, un *anno,* Gina.

Lei tremò e cominciò ad allontanarsi da lui, poi lasciò perdere. — So di... — disse lei in un sussurro — di *un sacco* di persone che continuano per... per *anni*...

— Ma non tu...

— ... e stanno *bene*... non hanno niente che non vada, solo che...

— Solo che sono *drogati*! — Le girò bruscamente attorno e le tenne il mento in modo che lei dovesse guardarlo in faccia. — Sono dei maledetti *drogati,* come morti viventi, Gina! Ed è solo perché io mi sono preso cura di te che tu non sei come loro. Lo vuoi forse? Vuoi diventare come loro?

— No...

— Che cosa faresti? Che cosa faresti se non fosse per me?

— Io... non lo so.

— È maledettamente vero che non lo sai. Sono io che ti procuro la *roba,* io che ti fornisco il *denaro*... che diavolo faresti tu...

Si allontanò con passo stanco, sentendosi impotente e sprofondò di nuovo sul divano. Gina rimase in piedi, voltandogli la schiena. — Forse... forse mi metterei a battere.

Fremendo per un improvviso attacco di rabbia, lui la guardò. — Non dirlo. Non pensarlo nemmeno. Se ti sento un'altra volta dire una cosa del genere è finita, Gina. Toglitelo dal cervello in questo preciso istante.

— Scusami, Bob. Non lo farò più. Non volevo dirlo. — Lei gli si sedette vicino. — Lo faresti... vorresti farlo con me?

Lui lo desiderava. Ma l'orgoglio lo trattenne: l'orgoglio e quella sensazione opprimente di non doverla amare finché non fosse di nuovo libera, e contraddittoriamente, di nuovo sua. Sarebbe arrivato anche quel momento. Lui lo avrebbe fatto giungere. — No. Adesso no.

— Tu non vuoi mai.

— E tu lo vuoi? Onestamente?

Lei scosse la testa. — Non me la sento mai.

— Tu hai già un amante, Gina. L'eroina è il tuo amante. È tutto quello di cui hai bisogno, no?

Non si aspettava che lei gli rispondesse e lei non lo fece.

— Me ne vado — disse lui, alzandosi e dirigendosi verso la porta, cercando di ricordarsi come era stata l'ultima volta che avevano fatto l'amore, un anno prima, l'ultima volta che lui aveva fatto l'amore con una donna.

— Bob — la voce di lei lo bloccò sulla porta. — Tornerai? — Aveva un tono simile a quello di una bambina, sola e spaventata.

— Tu che dici?

— Dico di sì.

— Tornerò, un giorno o l'altro e ti porterò via da qui.

Chiuse la porta in modo da non dover dire niente di più e scese le scale pensando al suo sogno di avere abbastanza soldi per poter portar via Gina dalla città, lontano, in campagna, forse nella Pennsylvania del nordest, dove suo padre e sua madre lo portavano in vacanza quando era ragazzino. Avrebbe comprato una casa in mezzo a qualche montagna senza nessuno intorno e vi ci avrebbe condotto Gina e l'avrebbe aiutata a smettere; l'avrebbe abbracciata quando avesse voluto gridare, l'avrebbe calmata e si sarebbe preso cura di lei finché non fosse stata nuovamente se stessa, la vera Gina che lui amava; anche lei lo avrebbe amato di nuovo e sarebbe stato tutto bellissimo. Sarebbero stati lontani e al sicuro. Sarebbero fuggiti. Quel sogno continuava a perseguitarlo da quando aveva capito fino a che punto arrivava la dipendenza di Gina dalla droga. Sapeva che avrebbe potuto av-

verarsi, ma non certo col suo solo stipendio. Il trucco consisteva nel trovare un modo per continuare a rifornire Gina di droga e, contemporaneamente, metter da parte un gruzzolo sufficiente per lasciare la città. Non poteva svolgere un doppio lavoro, quindi l'unica alternativa era di sviluppare una seconda fonte di entrate con il suo lavoro attuale.

Sebbene Bob Montcalm non fosse mai stato un poliziotto corrotto, sapeva che ne esistevano tanti ed era sicuro che qualcuno dei suoi colleghi della polizia di stanza alla metropolitana non disdegnava di mettere insieme un po' di denaro extra se la cosa era realizzabile senza correre rischi. Tramite Willie, che si era alla fine convinto della sua sincerità, Montcalm aveva contattato Rodriguez e aveva stipulato con lui un accordo. Per determinate "premure" che Montcalm avrebbe avuto nei riguardi di Rodriguez sui tracciati e nelle stazioni all'interno della sua giurisdizione, avrebbe ricevuto delle piccole dosi di eroina e delle più cospicue dosi di denaro contante. Queste "premure" includevano l'informare Rodriguez di quali fossero le stazioni sotto la sorveglianza di agenti della narcotici, il comunicare quali fossero le stazioni e i treni "sicuri" in cui potessero venire effettuati gli scambi senza temere di essere arrestati e tutto quello che Montcalm potesse essere in grado di fare per rendere un po' più facile la vita a Rodriguez. Montcalm non aveva mai cercato di sapere chi ci fosse dietro a Rodriguez, e non desiderava nemmeno saperlo. Era sufficiente che una volta ogni due settimane quello gli mettesse insieme i soldi e l'eroina per Gina. Montcalm aveva insistito solo per ricevere la roba al di fuori delle linee metropolitane. Troppa gente lo conosceva lì sotto, sia poliziotti, sia criminali.

Quindi, due volte al mese, Montcalm faceva le sue consegne a Gina e due volte al mese metteva da parte del denaro in un armadietto della Penn Station, a cinquanta metri di distanza dall'armadietto in cui Jesse Gordon teneva i suoi soldi. Nell'armadietto di Montcalm c'erano già quattordicimila dollari. Non si sentiva a suo agio nel dover tenere così tanto denaro in un luogo pubblico, ma si sarebbe sentito ancor meno a suo agio mettendolo in una banca o nel suo appartamento, dove avrebbero potuto ritrovarlo durante un'indagine. Quando fosse stato abbastanza, avrebbe portato via Gina. Si sarebbero lasciati la città alle spalle, e lui non avrebbe mai più visto Rodriguez o una stazione della metropolitana o una bustina di eroina in vita sua.

C'era qualcosa che andava male. C'era qualcosa che andava proprio molto male, pensò Manuel Alvarez mentre si sedeva di nuovo, cercando di rilassarsi sul duro sedile di plastica. Il viaggio era andato come al solito, si sentiva pervaso da una sensazione di calore e il mondo gli era apparso all'improvviso nuovamente amico. Adesso però c'era qualcosa che andava maledettamente *male.* Non si sentiva a posto, mentre prima si era sempre sentito a posto, sempre per un bel po' di tempo. Questa volta invece si sentiva pigro e lento come se avesse avuto le gambe fatte di ferro. Era sicuro di avere fatto tutto per benino, esattamente nel modo in cui aveva sempre fatto, esattamente nel modo in cui gli aveva mostrato suo fratello Juan quando si era bucato per la prima volta. E la roba era buona, di questo era sicuro. Era sempre stato in grado di distinguere la roba di prima qualità un tempo, perché doveva essere diverso adesso?

Ma perché cazzo si sentiva così male?

Gettò uno sguardo al Seiko che aveva rubato la settimana precedente e vide che erano passati solo quindici minuti da quando si era infilato l'ago nella vena, da quando quel calore lo aveva colto nel cesso della stazione della 125.ma Strada. A quel punto aveva solo sentito il desiderio di prendere un treno e di lasciare che quello lo scorrazzasse per un po'; forse dopo avrebbe trovato Juan e i suoi amici e sarebbe andato a rubacchiare qualche Krylon o a farsi qualche spinello. Pensava che avrebbe avuto quella sensazione di caldo per ore. E allora perché provava tanto freddo? E perché i cartelloni pubblicitari erano tanto annebbiati e le lettere erano tanto difficili da leggere? Perché la carrozza era all'improvviso vuota e che cosa erano quei rumori, quei lamenti e quei gemiti che rimbombavano? Perché la testa gli pulsava tanto e perché gli faceva male lo stomaco?

Perché diavolo stava steso sul pavimento?

E perché si stava facendo tanto buio? Tutto eccetto quel ragazzo, quel ragazzo che stava chino sopra di lui e che lo stava guardando in faccia, quel magnifico, bellissimo ragazzo il cui viso stava diventando sempre più luminoso finché non sembrò che tutto il dolore nel corpo di Manuel Alvarez fosse stato spazzato via e lui non ebbe più freddo, ma sentì di nuovo un calore, un calore meraviglioso come se si trattasse del viaggio più bello e più lungo che avesse mai fatto, l'ultima meta, la carica che gli sarebbe durata per sempre.

Enoch si alzò. C'era della neve sudicia sul pavimento dove si era chinato

sul corpo del ragazzo morente ma i pantaloni di Enoch erano immacolati sulle ginocchia, bianchi e brillanti. Le sue labbra si atteggiarono a un largo sorriso mentre fissava giù quel corpo che si stava irrigidendo.

Il treno frenò bruscamente, facendo sussultare in avanti tutti i passeggeri nelle carrozze di testa: solamente Enoch però oscillò come una canna al vento, come se la carrozza nella quale lui era ora l'unico essere vivente si trovasse sotto una qualche speciale malìa, qualche incantesimo, qualche magìa. Le porte si aprirono sbatacchiando e lui uscì fuori, muovendosi contro la folla che si precipitava verso la strada, dirigendosi dalla parte opposta, verso l'oscurità in cui il pallore del suo viso si perse lentamente alla vista, come una lanterna che scompare nelle profondità di una miniera.

Terza parte

Indi qualcuno apparve all'improvviso:
Tutto color di nero era vestito.
Non bocca, orecchie o mento avea costui
E dal volto anche il naso era sparito.

Occhi aveva però che lo fissavan,
Più fieramente che si possa dire,
E la voce terribile e profonda
Come solo all'inferno si può udire.

"Gordon" disse lo spettro in tono truce
"Porgi l'orecchio alle parole mie:
Se messagger di Vita non sei stato
Sarà di Morte che aprirai le vie..."

Jamie Gordon, il Cavaliere Errante

Agenda di Jesse Gordon:

10 dicembre 1986

... una delle cose più sorprendenti è che qui sotto non è praticamente mai buio. Quando si pensa ai tunnel, si pensa immediatamente all'oscurità e tuttavia in tutte le settimane che sono stato qui sotto non mi sono mai trovato nell'oscurità totale per più di qualche secondo alla volta, quando i treni hanno perso temporaneamente la corrente interna. Questo mondo è

illuminato dal neon e lo sto lentamente imparando a muovermi al suo interno. Il cibo è l'unica cosa per cui non sono un vero zombie, in quanto tutti gli zombie che ho visto soffrono di malnutrizione, in un modo o nell'altro, e io non voglio ridurmi a questo. Cerco di seguire una dieta equilibrata. Qui sotto ci sono parecchie bancarelle di frutta e verdura e qualche volta faccio una capatina al bar di un qualche ristorante sotterraneo. Ci sono posti in cui ti puoi comprare un tramezzino decente ad un prezzo piuttosto basso. Nel complesso, mangio l'equivalente di un sostanzioso pasto al giorno. A questo ritmo i soldi che ho mi dovrebbero bastare per parecchi anni. Rags non sa che io li abbia e continuerò a tenerlo all'oscuro della cosa. Ogni tanto faccio finta di aver trovato del denaro e allora gli offro un tramezzino al formaggio. Dovrei dargli di più per tutto quello che mi ha insegnato. Tuttavia ho dovuto scoprire un sacco di cose per conto mio e, a questo punto, le ho quasi rielaborate in una scienza.

Mi lavo - il corpo e la biancheria - ogni tre giorni. Maglietta, mutande e calzini vengono sottoposti al "trattamento-lavandino" col sapone che trovo nei contenitori. Asciugo poi il tutto sotto gli asciugatoi elettrici. Ogni qualche settimana mi lavo i maglioni e i jeans seguendo lo stesso procedimento, li asciugo meglio che posso sotto gli asciugatoi poi me li porto a spasso con me finché non si sono asciugati all'aria abbastanza da poter essere riposti nell'armadietto. Rags pensa che io sia pazzo. L'altro giorno mi ha chiesto perché lo faccio. — Non mi piace puzzare — gli ho risposto.

— Ti dà fastidio che io puzzi?

— È una tua scelta.

Mi è sembrato arrabbiato ed imbarazzato e mi è dispiaciuto di avergli parlato in quel modo. — Io non sto cercando di impressionare nessuno — mi ha detto lui. — E tu *chi cerchi di impressionare?*

Non gli ho detto che non potevo andare a mangiare ad un bar puzzando come un cesso, quindi ho scrollato semplicemente le spalle, ho bofonchiato qualcosa rispetto al sentirsi pulito e l'ho piantata lì. Non mi piace discutere con Rags. Lui mi è stato tremendamente di aiuto. Senza di lui avrei impiegato mesi per scoprire su quali linee avrei potuto viaggiare più a lungo, per imparare quali erano i poliziotti che non facevano caso agli zombie, in quali stazioni avrei potuto dormire tranquillamente. Anche le apparenze sono importanti. Se non vuoi essere una vittima, devi sembrare povero, e solo un po' cattivo e così nessuno si prenderà la briga di darti fastidio. Ma quando ti si avvicina un poliziotto, devi perdere quella durezza e assumere, invece, un atteggiamento inoffensivo - innocuo come quello

di un gattino - semplice e addormentato e non troppo agile, in modo che il peggio che possa farti è di dirti di andartene via, senza indugiare, cosa che tu fai, stando bene attento a non discutere mai. — Nella maggior parte dei casi sono gentili — mi ha detto Rags — ma qualche volta ne becchi certi che si divertono un mondo a pestare gli zombie. Come Montcalm.

— Quel tizio alla Penn Station?

— Sì. È un vero fottuto bastardo. È in giro da anni. Mi ricordo quando è arrivato qui sotto per la prima volta. Allora non era proprio nessuno. Adesso è sergente.

— Odia gli zombie, eh?

— A quei tempi ti avrebbe quasi ammazzato appena ti avesse messo gli occhi addosso. Ovviamente non lo ha mai fatto, ma ne ha presi a calci e a botte un sacco, me incluso. Questo succedeva anche quando era pulito.

— Vuoi dire che è corrotto?

— Come uno stinco di cane. È invischiato in affari di droga, e questa è la cosa peggiore.

— E tu come fai a saperlo?

— Col telefono senza fili.

— Il telefono senza fili?

— Non ci stiamo solo noi qui sotto. Le voci circolano riguardo a roba del genere.

Montcalm. Qualcuno da cui guardarsi, sebbene non sappia neppure che aspetto abbia. Sono tornato ogni giorno alla Penn Station per cambiare armadietto, quindi potrei essergli passato accanto una dozzina di volte. Avrei potuto forse anche essermi seduto vicino a lui su un treno e non saperlo, sebbene ne dubiti, se davvero ha un tale pallino per gli zombie come sostiene Rags. Avrebbe potuto capire che io sono uno di loro. Forse non ne ho l'odore - sebbene mi ci avvicini parecchio il terzo giorno - ma ne ho l'aspetto. E le maniere. Ora mi sento *come uno zombie. Devo ammettere che mi sento quasi a mio agio qui sotto. O forse essere a proprio agio non è precisamente il termine esatto. Forse si tratta di* rassegnazione. *Sono rassegnato al mio destino.*

Ogni tanto mi chiedo se mi stanno per caso cercando. Devono sapere che sono ancora vivo. Ben difficilmente potrebbero pensare che il corpo del ragazzo possa essere il mio e chi altri potrebbe aver chiuso il mio conto in banca? Mi stanno forse cercando? Interesso a qualcuno? Sono indiziato per omicidio? Penso a queste cose, ma non mi spaventano sul serio. A volte leggo dei giornali abbandonati, ma per adesso non mi sono ancora

imbattuto in niente che mi riguardi, nemmeno sul New York Post. *Quando sono arrivato qui per la prima volta ero troppo depresso...* depresso. *Che modo di dire! Ero troppo* devastato *perfino per pensare di controllare qualche giornale, quindi probabilmente mi sono perso le notizie. Non importa. Nessuno mi verrà a cercare qui sotto e se lo facessero, ormai mi è anche cresciuta la barba. Mi conferisce un aspetto completamente diverso, molto più severo di prima e, in un certo senso, più crudele, il che è perfettamente consono al mio stato d'animo. Quel povero ragazzo.*

Le mie povere moglie e figlia.

Dio non esiste.

7

Jesse Gordon e Rags stavano di fronte allo specchio incrostato di sporco nel gabinetto per uomini della stazione della 157.ma Strada e si dividevano un mezzo pacchetto di "bagel" di segale. C'erano fili simili a garza appiccicati come ragnatele sulla superficie granulosa ma Jesse li prese, li gettò via e si mise a masticare pensieroso. — Non c'è formaggio, e nel tuo? — chiese a Rags.

Rags ridacchiò. — Sei pazzo da legare. La prossima volta chiederai se c'è il salmone affumicato. A proposito, che roba è?

— Pesce salato.

— Roba da ebrei.

— Anche i "bagel". — Jesse ingoiò l'ultimo boccone e si lavò le mani nel lavandino. — Non ti ho visto per un po' di giorni. Dove sei stato?

— Per lo più a sud. Giù verso Coney e Brighton Beach. — Rags lasciò che qualche goccia d'acqua gli sfiorasse le mani e poi se le picchiettò sulla faccia. — Perché non vieni mai laggiù con me? Si passa un tratto in superficie. Il sole brilla e il tempo è bello caldo, gli alberi stanno ridiventando verdi. Non ti manca tutto questo?

— No. Preferisco rimanere qui sotto.

Uscirono tutti e due dal gabinetto e si sedettero su una panchina, verso la fine della banchina. — Non riuscirò a convincerti?

— Assolutamente no. Grazie, Rags.

— Non sai quel che ti perdi, Jesse. Mi siedo per benino e aspetto, e quando il treno esce dal tunnel nella luce calda del sole, è come rinascere. E tu come te la passi?

— Me la passo bene. Ogni giorno è praticamente uguale all'altro.

— È questo il bello, eh? Niente sorprese. Almeno non *troppe*. — Rags si diede un colpetto con la mano sul fascio di bende che aveva sul fianco sinistro.

— Sono ancora lì, eh? — chiese Jesse sorridendo.

— Sì. Però continuo a controllare. — Piegò la testa anche più del solito e guardò Jesse. Nel colletto di stracci la testa di Rags assomigliava a un uovo sodo schiacciato sulla base. — Vuoi darci un'occhiata?

Jesse stava quasi per annuire, invece poi rivolse a Rags una domanda. — Che cosa c'è che non va col tuo collo, Rags?

Per un istante il viso di Rags tremolò quasi fosse di gelatina. — Il mio collo?

— Perché tieni la testa piegata da una parte in quel modo?

— Non è... niente.

— No, Rags. Qualcosa è. Scosta un po' le pezze.

— Jesse...

— Forza, Rags — incalzò Jesse con delicatezza. — Fammi vedere.

Rags sospirò profondamente, piegò ulteriormente il collo a sinistra e si tirò giù l'ammasso di stracci. Jesse vide una cosa che gli sembrò un pezzo di carbone liscio e ovoidale, lungo circa tre centimetri, che spuntava ad un centimetro circa dalla parte destra del collo di Rags.

— Ti fa male?

— No, per niente.

— Sei andato da un dottore a farlo vedere?

— Oh, certo — ridacchiò Rags, ricoprendo velocemente il tumore, imbarazzato tanto quanto se avesse mostrato le parti intime. — Certo, qui sotto c'è la Croce Blu.

— Non sto scherzando, Rags — disse Jesse. — Non c'è niente da scherzare.

— Da chi pensi che mi possa far vedere qui sotto, Jesse? Qui non ci sono dottori.

— In superficie, Rags. Vai all'ospedale. Ti ci daranno un'occhiata. Non ti costerà nulla.

Rags scosse la testa, irritato. — E a che mi servirebbe? Non potrei comunque permettermi né un'operazione né niente.

— Ci sono sempre delle possibilità, Rags. Ma tu devi farti controllare. Se qualcosa del genere fosse di origine maligna... — Jesse non concluse la frase.

— Maligno. Come un cancro?

— Non mi dire che non ci avevi pensato.

— Un cancro — disse nuovamente Rags e poi allontanò il pensiero come un cane che si scrolla l'acqua di dosso. — Vuoi un libro o no? — La sua mano si intrufolò in quel labirinto di tessuto, facendolo sollevare come quando un gatto si infila sotto ad una coperta, poi riapparve tenendo stretti due libri; uno di essi era piccolo e rilegato in pelle nera e l'altro, più grosso, aveva invece una copertina di tela grigio chiaro. Erano rimaste ancora alcune tracce dell'inchiostro arancione che ne aveva adornato la costa. — Quale? — gli chiese Rags, offrendoglieli entrambi.

— Vai da un dottore, Rags. Promettimelo.

— D'accordo, maledizione. Andrò da un dottore, ma adesso piàntala. *Quale?*

— Mi sembra di essere dell'umore giusto per una ballata oggi — gli rispose Jesse, prendendo il libro grigio ed aprendolo a caso. Una vecchia arrivò da dietro l'angolo e li guardò tradendo un certo nervosismo, aveva una grossa borsetta che le pendeva da un braccio. Jesse le indirizzò un sorriso, sperando di tranquillizzarla e poi posò nuovamente lo sguardo sul libro. La donna passò loro di fronte e si allontanò velocemente.

— La signora è spaventata — sussurrò Rags.

Jesse annuì e cominciò a sfogliare il libro. Le pagine erano talmente umide da sembrare di stoffa al tatto, come se l'essenza di Rags fosse penetrata attraverso le copertine rigide e avesse trasformato la carta. Si fermò ad una ballata di Robin Hood e la lesse. Quando ebbe finito, si voltò verso Rags che era dolorosamente intento a leggere la sua Bibbia. Jesse aspettò finché quello non ebbe alzato lo sguardo e poi gli restituì il volume. — Li hai letti tutti?

Rags fece un cenno di assenso con il capo. — Puoi giurarci. E anche più di una volta, come la Bibbia. Tuttavia li ho già dimenticati per quando li leggo di nuovo e quindi non mi annoio mai. A proposito... sei sicuro di non chiamarti *Jamie* Gordon?

Jesse si mise a ridere. — Sì, perché?

— L'altro giorno stavo viaggiando e leggendo quando ho ritrovato questo di cui mi ero dimenticato. Aspetta un po'... — Rags sfogliò le pagine del libro per qualche minuto. Mentre lo stava facendo, Jesse vide un ragazzo bianco tarchiato, vestito in denim, arrivare sull'area della banchina. Quello si guardò attorno, dette a Rags e a Jesse una breve occhiata di valutazione, fece uno sciocco sorriso di commiato e poi si diresse lentamente verso la donna. Gli occhi di lei stavano fissi sulla buia fossa dei binari.

Non lo vide. — Ecco, ci siamo — disse Rags. — Guarda qui.

Piazzò il libro in grembo a Jesse. Era aperto su una ballata intitolata: *Jamie Gordon, il Cavaliere Errante.* Jesse cominciò a leggere:

> Un tempo c'era un prode cavaliere,
> Ed era forte, audace ed anche ardito ...

Jesse si perse nel poema, trascinato in una storia talmente simile alla sua che gli vennero le lacrime agli occhi e gli scappò un singhiozzo che lo fece fremere. — Ehi — disse Rags. — Jesse, che ti...

Le sue parole vennero bloccate da uno strillo rimbombante. I due uomini sollevarono lo sguardo e videro il ragazzo in denim che combatteva con la donna negra che si trovava sull'orlo della banchina. Il ragazzo aveva un coltello col quale stava tentando di tagliare il manico della borsetta della donna, che lei si teneva stretta al fianco con una ferocia sorprendente. Quello grugniva mentre tagliava, stringendo la borsetta in mano.

Jesse schizzò in piedi e cominciò a muoversi in direzione della rissa, ma Rags gli posò una forte mano sulla spalla. — *Non ha senso* — gli sussurrò duramente. — Forza — e si voltò dirigendosi verso l'uscita. Jesse fece un passo verso Rags, poi guardò indietro nel punto in cui il ragazzo e la donna stavano ancora combattendo. Ora il ragazzo stava calciando la donna sulle gambe e lei barcollava cercando di rimanere in piedi. Le sue grida si stavano facendo sempre più deboli, ma continuava a rimanere agganciata alla borsetta.

— *Jesse!* — Era Rags che lo chiamava per nome ma, per un istante, a Jesse Gordon sembrò che fosse quella donna, che lui non aveva mai visto prima, ad averlo chiamato perché la aiutasse.

— *Jesse!*

Lo sentì di nuovo e capì che non era né Rags né la donna, ma qualcun altro: una voce che gli ordinava di fare quello che stava già per fare da sé prima che Rags avesse tentato di fermarlo. Cominciò a correre.

Il ragazzo era arrivato al limite della sua pazienza. Se non fosse riuscito a staccare la borsetta da un braccio vivente, l'avrebbe strappata da uno morto. Tirò indietro il braccio come un arco che viene teso e lo fece sfrecciare in avanti; la sua intenzione era di lacerare il vecchio cappotto marrone di stoffa, di ferire, indebolire ed uccidere, se fosse stato necessario, quella vecchia che era, assurdamente, così poco disposta a collaborare.

Il coltello però non arrivò mai a toccarla. Qualcosa gli afferrò il braccio e glielo storse indietro senza alcuno sforzo, quasi lui fosse un bambino e, all'improvviso, si trovò faccia a faccia col più giovane dei due accattoni che aveva visti seduti sulla banchina. Nella cornice scura di capelli e barba, gli occhi di quell'uomo erano vivificati dall'ira, come se si trattasse di un vendicatore biblico, e il pugno che arrivò addosso al ragazzo facendolo finire sul pavimento di cemento aveva la forza di un martello pneumatico.

Quando scosse la testa per schiarirsi la vista, senti che aveva ancora il coltello in mano. Di fianco a lui la vecchia stava ancora respirando affannosamente per lo sfinimento e per il terrore, attaccata alla sua irritante borsetta quasi fosse una sagola di salvataggio e, sopra di lui, stava quel folle accattone, coi pugni serrati lungo i fianchi. — Bastardo! — vomitò il ragazzo e si rialzò velocemente in piedi, tenendo basso il coltello, puntandoglielo verso il ventre. L'accattone fece un balzo all'indietro, alzò i pugni e li fece ripiombare sulla nuca del ragazzo. Quello sprofondò nuovamente, andando a sbattere con la faccia sul cemento e il naso gli si ruppe facendo un rumore secco che echeggiò per un momento, finché non venne mimetizzato dal grido di dolore del giovane.

Questo si girò nuovamente e si portò in posizione seduta, tenendosi il coltello di fronte, mentre il sangue che gli scorreva dal naso scuriva la sua giacca di jeans. — Proprio così, bello — disse con voce rotta. — Adesso ti faccio fuori.

Si alzò cautamente in piedi. A parte il brutale dolore che doveva provare al naso, era illeso e la freddezza da strada che lo aveva tradito abbandonandolo per un momento, gli era tornata. Niente più attacchi affrettati, rabbiosi e improvvisati. Lui aveva il coltello e quindi avrebbe fatto indietreggiare il suo pollo e avrebbe aspettato il momento più adatto. Non serviva a niente essere stupidi.

Gli occhi dell'accattone assunsero un'aria circospetta, ma il ragazzo non riusciva a scorgervi alcuna paura mentre lo faceva indietreggiare verso il muro. Il ragazzo si mantenne in posizione bassa, si mosse sulla punta dei piedi ignorando il sangue che gli stava colando sulla bocca e sul mento, ignorando qualsiasi cosa a parte quel figlio di puttana che intendeva sbudellare, L'accattone stava quasi per arrivare alla panchina. Presto, il ragazzo lo sapeva, ci sarebbe andato a sbattere contro con la parte posteriore delle gambe, diventando instabile per un solo istante, per un tempo comunque sufficiente.

Ancora due passi, poi uno solo e l'accattone cozzò contro la panchina,

ondeggiò sui talloni e il ragazzo sferrò l'attacco.

Proprio nello stesso istante qualcosa lo afferrò all'inguine e al collo. Impossibilitato a gridare tutto il suo dolore, si sentì sollevare in aria e, attraverso una rossa foschìa, vide la sporca arcata a volta del soffitto della stazione scorrergli davanti e diventare nera. A quel punto stava volando, privo di peso. La cosa durò il tempo sufficiente per fargli capire quanto stupido fosse stato tutto questo, visto che, probabilmente, quella vecchia puttana non aveva comunque nulla con sé. Con questo pensiero nel cervello, atterrò sul terzo binario.

— *Adesso* andiamo via! — gridò Rags, correndo verso l'uscita con la sua andatura ondeggiante, simile a uno scaffale di vestiti che avesse improvvisamente preso vita. Jesse rimase lì senza parole, trattenuto dalla vista del corpo del ragazzo che si agitava convulsamente, da uno scricchiolare attutito, simile al crepitare di scintille udite da sott'acqua, dall'odore che si stava già alzando dalla base dei binari, quell'odore di stoffa che brucia, di carne carbonizzata.

— Jesse! Maledizione!

Girò di scatto la testa verso destra e vide Rags all'estremità della banchina, che gli faceva dei gesti, agitando le braccia nerborute. Jesse guardò giù verso la donna. Anche lei lo stava guardando. C'era paura nel suo sguardo e apprensione, come se pensasse che un nuovo aggressore potesse ora rimpiazzare il primo.

— Si sente bene? — le chiese Jesse, e l'espressione della donna divenne per un istante del tutto vacua prima che riuscisse ad annuire confusamente. Jesse allora si voltò e corse lungo la banchina verso Rags. Si fecero strada attraverso i tunnel e giù, lungo le scale finché non si trovarono su un espresso diretto verso il centro della città. Scelsero il sedile a due soli posti vicino alla porta. Rags aveva il fiatone e la faccia imperlata di sudore.

— Oddio. Oddio, Jesse, l'hai fatta grossa. — Rags si passò sulla fronte un pezzo di stoffa blu che aveva tirato fuori dalla tasca.

Jesse non rispose. Stava solo seduto con le ginocchia divaricate, con le mani che ci penzolavano in mezzo, fissando il pavimento. Stava tremando dalla testa ai piedi.

— *Maledizione,* non farlo mai più. *Per favore!*

— Dovevo farlo — disse lui con voce profonda e spezzata.

— No, tu *non dovevi*! — Rags si voltò verso di lui con aria truce. — Non ti devi impicciare delle cose, Jesse. Non qui sotto. Devi solo stare ma-

ledettamente lontano dai casini perché se non lo fai ti ci troverai dentro. La cosa più stupida del mondo è impicciarsi di roba del genere... — Finì la frase mormorando e viaggiarono per un certo periodo di tempo in silenzio; gli unici suoni udibili erano il fragoroso e basso sferragliare e il più acuto *click-clack* delle ruote di acciaio sui binari.

— Grazie, Rags.

— Per cosa?

— Per esserti impicciato delle cose. Mi hai salvato la vita. — Jesse aveva smesso di tremare. Fece a Rags un debole sorriso.

— Già. È probabile.

— Mi pareva che avessi detto che tu non ti impicci delle cose.

— Beh, diavolo, non avrei lasciato che quel ragazzo ti ammazzasse.

— E così invece hai ammazzato lui.

Il viso di Rags divenne anche più scosso di prima. — Che cosa hai detto?

— Lo hai ammazzato.

— Io l'ho *ammazzato*? — disse incredulo.

— È andato a sbattere sul terzo binario, Rags. Ci è atterrato proprio sopra.

— Io non ho... io non ho visto, io stavo correndo. Appena l'ho gettato mi sono messo a correre...

Jesse era sbalordito. Da principio non riusciva nemmeno a credere che Rags non sapesse che cosa aveva fatto, ma lo sgomento del vecchio era talmente sincero, il suo shock talmente reale, che Jesse si rese conto che non stava fingendo. Non c'erano artifici in Rags. All'improvviso le spalle dell'uomo cominciarono a sollevarsi e ad abbassarsi e Jesse vide che stava piangendo.

— Io non volevo ammazzare nessuno...

Jesse mise un braccio attorno a quell'omone e gli diede delle pacche sulla spalla. — Va bene così. Quello avrebbe ammazzato la vecchia signora, avrebbe ammazzato me...

— Io non avevo mai ammazzato nessuno, Jesse.

— Ormai è fatta, Rags. Non si meritava nulla di meglio.

Rags biascicò preghiere fino alla fermata successiva e poi disse: — Oh, Cristo, pensi che la vecchia parlerà di noi? Di che aspetto abbiamo? Ci ha visti tutti e due... — Spalancò gli occhi. — E io ti ho chiamato Jesse! Lei ha sentito che ti ho chiamato Jesse!

Jesse scosse la testa. — Era troppo sconvolta. Non penso che abbia nep-

pure ancora capito che cosa sia successo. — Era una bugia e lui lo sapeva. La vecchia era stata del tutto cosciente di quello che era accaduto. — Inoltre le abbiamo salvato la vita. Perché mai dovrebbe denunciarci?

— Oh, spero che non lo faccia — mugolò Rags.

Lo spero anch'io, pensò Jesse e poi si mise a considerare che cosa avrebbe significato. Si sarebbero dovuti nascondere, ma non erano forse già nascosti? Quanto più in profondità si sarebbero potuti seppellire?

Al diavolo tutto! Il ragazzo si era preso quello che si meritava. Aveva cercato di depredare un debole, gli era stata data una possibilià di fuggire ma lui aveva scelto di rapinare comunque e di uccidere e aveva ricevuto una condanna da killer. Non c'erano lacrime per lui, pensò Jesse.

Viaggiarono fino a notte fonda parlando pochissimo e giocarono parecchie partite a scacchi, cosa che migliorò l'umore di Rags. Quando si trasferirono sulla linea di Canarsie, stava ridendo di nuovo. — Devo dartene atto, Jesse. Viaggio qui da moltissimi anni ormai e questa è la prima volta che ho visto qualcuno fare una cosa del genere. — Lo guardò torvo un istante. — Cioè, aspetta. Ho visto un povero pazzo cercare di impedire un borseggio un paio di anni fa, ma per quel che mi ricordo il fatto riguardava sua moglie o la sua amica o qualcosa del genere. Inoltre è stato accoltellato malamente, quindi non si può dire che la situazione corrisponda, in realtà. La gente non fa tanto per aiutare il prossimo. Non qui sotto. Ma nemmeno in superficie molto spesso.

— È probabilmente la cosa più intelligente.

— Non prendertela ma è così. Ora, io stavo proprio per allontanarmi da quella merda questa sera, finché tu non ti ci sei immischiato. Mi sarei sentito male, certo, ma mi sarei sicuramente sentito ben peggio se fossi stato accoltellato. Non me la sento di biasimare la gente che non vuole essere accoltellata. Io *sono stato* accoltellato, e non l'ho trovato divertente. Ma diavolo, tu ti sei gettato in mezzo proprio come... come quel Jamie Gordon, a combattere e a brandire la tua vecchia spada... sì, forse ti dovresti procurare una spada. Far fuggire dallo spavento questi bastardi. Sissignore, farti chiamare *tu* il Cavaliere Errante se continui a fare queste stronzate.

Jesse salì sul treno davanti a Rags e prese posto. La sua espressione si era indurita quando Rags aveva menzionato quella ballata, e il negro se ne era accorto.

— Che ti prende? Ho detto qualcosa...?

— No, Rags. Solo che forse quel nome mi si addice troppo.

— Cavaliere Errante? È per questo che hai agito in modo così strano

quando l'hai letto?

Jesse si guardò attorno nella carrozza. C'era solamente un altro passeggero, uno studente "Hasidic" all'altra estremità in essa, apparentemente assorto nella lettura di un giornale ebreo. Riportò lo sguardo su Rags. Sebbene indurito dagli anni, il volto dell'uomo era aperto ed onesto. — Ti dirò qualcosa, Rags. Dei segreti. Qualcosa che dovrà rimanere fra me e te.

— E a chi dovrei raccontarlo?

Allora Jesse gli raccontò di Donna e Jennifer, della banda e di quello che aveva fatto, e di quello che lui aveva fatto ad uno di loro. Quando ebbe finito aveva gli occhi pieni di lacrime, non per il dolore del ricordo, ma per il sollievo di essere stato in grado di raccontare la storia e per aver visto il suo stesso orrore specchiato negli occhi di un'altra persona, persino se il suo comprensivo ascoltatore era uno fra gli uomini più umili. Per Jesse lui rappresentava un padre e un prete e quel poco di Dio in cui ancora credeva, e quando ebbe finito si sentì meglio di quanto non si fosse sentito da mesi.

— Santo Iddio, Jesse — disse Rags appoggiandogli una mano consolatrice sul ginocchio — è una storia tristissima, sul serio. Prima non sapevo perché tu fossi sceso qui sotto, ma ora penso di capirlo. Almeno di capirlo un po' meglio. È una cosa terribile da portarsi appresso, mi dispiace veramente tanto.

— Io li odio quando li vedo, Rags.

Rags annuì. — Vuoi dire i latino-americani?

— No, non i latino-americani. Voglio dire tutti quelli che depredano il prossimo. Tutti quelli che trasformano qualcosa di buono in qualcosa di marcio. Li odio perché sono anche io uno di loro.

— Non può essere, Jesse. Tu sei un buon uomo.

— Avrei dovuto essere migliore.

Rags deglutì profondamente. — Tutti dovrebbero, che significa?

— Ho ucciso un ragazzo che stava tentando di aiutarmi, Rags. Non è facile passarci sopra.

— Siamo tutti quanti esseri umani, Jesse. Tu non eri in te. Non dovresti colpevolizzarti. — Rags sussurrò le parole successive in modo grave, come se stesse cercando di convincere entrambi della loro veridicità. — Solamente Dio è perfetto.

Jesse stava seduto, preso nei suoi pensieri. — Dio... — sussurrò una volta, e poi cadde in silenzio. Dopo un po' di tempo il treno arrivò ad una fermata e lui sollevò la testa. — Dove siamo?

— 14.ma Strada.

— Scendiamo allora. Ieri ho trovato cinque dollari — disse Jesse alzandosi in piedi. — Ti offro un hot-dog, ci stai?

— Sì, certo. — Rags seguì Jesse fuori dalla carrozza e attraverso il labirinto dei corridoi. Nel giro di pochi minuti stavano mangiando hot-dogs, annaffiando la carne e il pane col caffè. Quando ebbero finito trovarono una panchina e cominciarono a giocare a scacchi. Dopo qualche mossa di gioco Rags disse pacatamente: — Jesse?

— Eh?

— Quello che ho detto sul fatto di procurarti una spada e tutto il resto. Stavo solo scherzando, sai?

Jesse alzò lo sguardo dalla scacchiera. Non c'era traccia di spirito sul suo volto, solo tristezza, profonda e persistente. — Lo so — disse.

In maniera fredda e metodica vinse la partita.

Agenda di Jesse Gordon:

17 maggio 1987

Cerco di fare quello che posso. Le occasioni si presentano raramente, ma sempre più spesso di quanto si possa immaginare. Se lasciassi correre la mia immaginazione, non sarebbe difficile concludere che sono attratto da queste cose. Oppure che le attiro. Come se le mie esperienze mi impregnassero di una forza di tipo elettromagnetico che mi spinge dove questi fatti stanno accadendo, dove il male sta dilagando.

La cosa suona un po' troppo melodrammatica: male. *Come se si trattasse di una qualche palude morale che nutre il peccato. Tuttavia forse non è poi così distante dalla realtà.*

E non è così distante perché io non voglio che lo sia. Questa è una cosa positiva della metropolitana... la puoi ritenere quello che vuoi. Trabocca di simbolismi, con innumerevoli opportunità di parti recitative per il microcosmo. Mi permette di acciuffare dei furfantelli di quindici anni e trasformarli in criminali matricolati, mi fa percorrere tunnel e trasformarli in corridoi infernali. Fa prendere a Rags quell'Enoch e trasformarlo nel Diavolo stesso, nel Satana che governa questo mondo sotterraneo tirando i fili che fanno danzare tutti i burattini sulla musica del male.

Enigmi all'interno di enigmi. Ragnatele all'interno di ragnatele.

Eccone uno che mi piace: tunnel all'interno di tunnel. E niente luce alla fine di nessuno di essi.

Ne ho abbastanza di scrivere. Mi fa male la mano e anche la testa.

8

Lei pensò che maggio non fosse il mese più adatto per svolgere delle inchieste nella metropolitana. Quel posto era un vero e proprio manicomio durante tutti i periodi dell'anno e la temperatura, eccessivamente alta per la stagione, non faceva che peggiorare le cose. Le persone sembravano più irascibili e i pazzi che, con il freddo, erano solamente divertenti, ora erano bagnati di sudore, e al limite della violenza. O almeno così sembrava a Claudia Dorner.

Claudia non era un'estranea nelle linee metropolitane. Ci aveva viaggiato per dodici anni, da quando si era trasferita a Manhattan all'età di ventidue anni. La sua concezione della vita allora era fresca e giovanile esattamente quanto la sua bellezza e la sua laurea in economia di Penn. Aveva accettato un impiego in una finanziaria che, nonostante fosse di alto livello, l'aveva stancata. Per alleviare questa sensazione di noia aveva avuto due appassionate quanto improduttive storie d'amore, aveva cominciato a scrivere e, alla fine, si era sposata con Steve Fuller, un contabile della sua stessa società.

Aveva venduto il suo primo articolo, una guida umoristica sulla moda amministrativa, a *Working Woman*, più o meno nello stesso periodo in cui aveva divorziato da Steve: aveva scoperto infatti che suo marito la stava tradendo dopo cinque anni di matrimonio. Calcolando di avere più talento per la satira di quanto non ne avesse per tenersi gli uomini, si era concentrata su di essa e ci si era dedicata a tempo pieno con risultati assai soddisfacenti; alla fine tuttavia il piacere del successo era stato sostituito da un senso di colpa, che la dirottava sulla implacabile domanda del perché, con tutto quel suo evidente talento, non fosse ancora riuscita a produrre nulla di *serio.*

Il solo problema che la tormentata più di quella angosciosa domanda, era il viaggio quotidiano in metropolitana dal suo appartamento sulla Ottantaquattresima Strada al suo ufficio in Wall Street. Pur potendosi permettere di prendere il taxi, riteneva che i dodici dollari al giorno del prezzo della corsa fossero una specie di estorsione, un profittatore senza nome della paura e del disagio che lei tanto intensamente percepiva sui treni, e, semplicemente, non intendeva venire manipolata così. Quindi prese quelle linee che diventavano gradatamente sempre più pericolose, e la sua freschezza si appannò, mascherata da quel "bisqué" bianco che funge da pelle su tanti visi newyorkesi; un giorno, però, la sua paura e i suoi desideri si

incontrarono nella consapevolezza che lì c'era il suo soggetto, lì c'era qualcosa di *serio*, qualcosa di inconcepibile ed alieno che era in un certo senso anche ricco di significato. Una volta che questa idea ebbe preso forma, ne divenne praticamente ossessionata ed elaborò velocemente un bozzetto che sottopose a Julia McWilliams, l'editor di articoli del *Manhattan Magazine* al quale lei aveva già venduto parecchi pezzi su New York. Anche Julia era rimasta affascinata dall'idea.

— Le linee metropolitane — disse a Claudia — hanno sempre suscitato questa ambivalenza, questo rapporto di amore-odio negli abitanti di New York. Voglio dire, fanno parte della città esattamente quanto i "cable car" di San Francisco, però tutti *amano* i "cable car". Non conosco un singolo povero bastardo che ammetta di amare effettivamente la metropolitana.

— Allora ho il "via libera"?

Julia rimase in silenzio per un bel po'. — Pensi davvero di riuscire a fare in modo che quella gente parli con te?

— Ci posso provare.

— Andrai scortata.

— Veramente non era nei miei piani.

— Cristo, Paula. Perfino Paul Theroux ci è andato coi poliziotti. Ricordi? Quell'articolo per il *Times* che ha fatto qualche anno fa.

Claudia serrò le labbra e scosse la testa. — Pensi che qualcuno là sotto parlerebbe con me se fossi accompagnata da un poliziotto? Anch'io ho letto quell'articolo e Theroux non ha intervistato nessuno zombie.

— E così che cosa hai programmato di fare, di andarci armata?

— Ci ho pensato. — Ed era vero, ma aveva anche deciso di non farlo. Non conosceva le armi e aveva il preciso convincimento che, quando qualcuno si porta a spasso un'arma, quella viene poi generalmente usata. — Andrà tutto bene.

Alla fine Julia acconsentì. — D'accordo, allora. Ma fatti un'assicurazione sulla vita, tesoro. Sta' pur certa che *io* non ci andrei.

A quel punto parlarono di affari e il giorno successivo Claudia scese giù con un registratore ed un blocco per appunti. Julia insistette per affibbiarle un fotografo, un veterano barbato che si chiamava Wynn e che sembrava un culturista in pensione. Claudia si rese ben presto conto che era un handicap. Quando riusciva ad arrivare abbastanza vicino agli zombie da poterci parlare, quelli invariabilmente la guardavano, poi guardavano Wynn che stava in piedi ad un metro di distanza come se fosse una montagna di muscoli avvolti da un cinturone e sgattaiolavano via velocemente. Sebbene lei

fosse riluttante a perdere la protezione che Wynn le forniva, si rendeva conto che non ci sarebbe stata nessuna intervista finché lui fosse stato nelle vicinanze. Dopo aver insistito ripetutamente, Julia acconsentì ad eliminare Wynn dal lavoro, a usare illustrazioni e a lasciare che Claudia se la sbrigasse da sola.

Persino allora, Claudia non ebbe successo nello stabilire rapporti con gli zombie. La sua prima conversazione con un uomo attempato, che indossava un grembiule e una maglietta gialla che doveva essere stata un tempo bianca, venne trascritta dal suo registratore nel seguente modo:

CLAUDIA: Salve.
UOMO: Ciao.
CLAUDIA: Ti dispiace se parlo con te?
UOMO: Ciao.
CLAUDIA: Ti dispiace?
UOMO: Hai un quarto di dollaro?
CLAUDIA: Sì, eccolo qui.
UOMO: Hai un quarto di dollaro?
CLAUDIA: Sì. Te ne ho appena dato uno. Lì, non vedi?
UOMO: Hai un quarto di dollaro?
CLAUDIA: Ce lo hai in mano. In mano.
UOMO: Un quarto.
CLAUDIA: Sì. Come ti chiami?
UOMO: Non lo so.

E a questo punto la conversazione si era interrotta. L'uomo si era alzato e aveva abbandonato la carrozza. Aveva avuto poi un altro breve scambio con un uomo un po' più vecchio:

CLAUDIA: Salve.
UOMO: Salve.
CLAUDIA: Come ti chiami?
UOMO: Bob. E tu?
CLAUDIA: Claudia.
UOMO: Vuoi sposarmi?
CLAUDIA: Sposarti? Mi sembra terribilmente prematuro.
UOMO: Siete tutte uguali. Tutte puttane.

Come il suo predecessore, l'uomo si era alzato e aveva lasciato la carrozza.

Più tardi, in quello stesso giorno, Claudia aveva avvicinato una donna di mezza età che sudava all'interno di un pesante cappotto di stoffa e che, appena Claudia aveva cominciato a parlarle, si era messa a strillare. — Chiudi il becco! Chiudi il becco! — aveva gridato la donna. — Non me l'attaccherai! Tu ce l'hai ma non me l'attaccherai! — In questa occasione era stata Claudia a ritirarsi dalla carrozza.

Non passò molto tempo prima che lei ripensasse alle premesse del suo lavoro. Aveva supposto che ci fossero persone che andavano a finire nella metropolitana per motivi logici, o almeno per motivi rispetto ai quali lei potesse sentirsi solidale, anche se non avesse potuto comprenderli del tutto. Aveva pensato alla metropolitana quasi come a un simbolo, aveva creduto che forse avrebbe potuto svelare dei misteri, illuminare quel misticismo, quella crudezza e quella crudeltà che pendevano, simili ad un velo, dalle fredde pareti dei suoi tunnel. Aveva trovato invece solo un rifugio e aveva concluso che, anziché essere stata ridotta alla pazzia dalla vita sotterranea, la gente che era arrivata lì fosse già malata di mente da prima.

Ora si trovò seduta a tremare nonostante il caldo, e sentì la paura ed il disagio che la assalivano nuovamente. Fu colta dall'impulso di rassegnarsi al fatto che lei non avrebbe capito, che quel luogo e la sua gente sarebbero rimasti per lei un eterno mistero. Proprio mentre stava per alzarsi ed incamminarsi verso la luce del sole, Jesse Gordon entrò nella carrozza.

Dapprima lei non lo riconobbe. Aveva i capelli lunghi con dei boccoli scuri che gli si arricciavano sul collo e gli era cresciuto un gran barbone nero, che gli ricopriva la gola e l'incavo del collo e gli risaliva poi sulla faccia fino alla cima degli zigomi, così che i suoi occhi sembravano quasi nascosti dietro ad una maschera. C'era con lui Rags, avvolto nelle pezze e Claudia etichettò la coppia come zombie.

Parla con loro, si disse, ma esitò. Se si fosse trovata sola con loro, avrebbe ubbidito al suo impulso, avrebbe dimenticato la metropolitana e il suo pezzo e avrebbe ricercato l'aria aperta. La presenza di altri passeggeri però le dette coraggio, così lei aspettò finché il treno non ebbe cominciato a muoversi, poi si alzò in piedi e si diresse verso il punto in cui i due uomini stavano seduti parlando tranquillamente. Lei si aggrappò al corrimano di fronte a loro e li guardò. — Scusatemi...

Fu l'uomo più giovane a sollevare per primo lo sguardo e lei ne vide gli occhi e il contorno del viso sotto la barba, e si ricordò di quegli occhi che

la guardavano dall'alto al lume di candela, di quel volto che brillava di sudore, quasi fosse stato di raso...

— Jesse...

L'espressione di lui era perfettamente vacua. Poi la ruga che aveva fra gli occhi si approfondì e lei si rese conto che anche lui ricordava, che si era ricordato della sua ex ragazza, del tempo in cui erano stati entrambi single, spensierati e, forse solo un pochino, innamorati. — Mi dispiace, non penso di...

— Claudia. Claudia Dorner, Jesse.

Lui le gettò uno sguardo truce che confermava il fatto che era stato identificato, poi annuì. — Ciao, Claudia. Non pensavo che qualcuno mi avrebbe riconosciuto.

— Mio Dio, ma allora *sei* tu. Che cosa stai... facendo qui sotto? Voglio dire, voglio dire, ti stanno *cercando.*

— Allora suppongo di stare nascosto qui sotto. — Si voltò in direzione del negro che gli sedeva a fianco. — Rags, questa è Claudia. Claudia, Rags.

Rags e Claudia si squadrarono a vicenda senza parlare, erano entrambi molto circospetti.

— Salutala, Rags. La signorina Dorner è stata la prima ad avermi trovato. Ritengo che questo meriti un riconoscimento.

— Salve — disse Rags e guardò Jesse, con gli occhi cisposi e colmi di paura. — Devo andar via. Ho da fare.

Si trascinò verso la carrozza successiva e Jesse lo guardò andarsene. — Ecco il mio migliore amico che se ne va — disse, — E stava mentendo. Non ha niente da fare. Assolutamente niente se non prendere un altro treno. — Sospirò profondamente. — Allora. Che farai adesso?

— Fare?

— Hai detto che mi stanno cercando. Andrai a dir loro che mi hai trovato?

— Io... non lo so. Non ci ho nemmeno pensato.

— Dovresti farlo. — Si voltò verso di lei appoggiando la coscia e il ginocchio sul sedile. — Perché mi vogliono?

— Per interrogarti, suppongo. Cioè... — sorrise a disagio. — Dopo quello che è successo. Tua... moglie e tua figiia... mi è così dispiaciuto quando l'ho saputo... e quell'uomo che hanno trovato.

— Rhoads? — chiese Jesse tranquillamente.

— Sì, lui. Ma anche quell'altro. Quello spagnolo. Nessuno sa che cosa

sia successo realmente. Nessuno sa dove tu sia andato a finire.

Lui annuì. — Sono venuto qui sotto.

Lei aggrottò la fronte come se non comprendesse. — Tu... vivi qui sotto, adesso?

— Sì;

— Io non... perché, Jesse?

Lui si appoggiò all'indietro e guardò verso il soffitto. Passò un istante prima che cominciasse a parlare. — Per quello che è successo. Per quel motivo. Loro sono state... ammazzate. Io no. Forse avrei dovuto esserlo anche io. Forse anche no. Non lo so. Però questo mi sembra, in qualche modo, il posto più giusto in cui stare.

Lei annuì. — Inspiegabile.

— Proprio così.

— E tu ci rimani?

— Sì.

La porta all'estremità anteriore della carrozza si aprì ed entrò un poliziotto. Si fermò quando raggiunse l'altezza di Claudia e Jesse, increspò le labbra e rese evidente, con l'espressione del viso, che pensava che l'elegante Claudia non avrebbe dovuto stare seduta tanto vicina ad un elemento così indecoroso, come quello zombie dal gran barbone che le stava di fianco. Claudia però lo disarmò con un sorriso, lui ricambiò con riluttanza e se ne andò passando dalla porta sul fondo.

— Che hai voluto dire? — le chiese Jesse.

— Prego?

— Hai voluto forse farmi capire che non intendi consegnarmi?

— C'è qualche motivo per cui dovrei?

— Per Dio, no.

— Allora non lo farò. A una condizione.

— Cioè?

Lei intrecciò le dita come se stesse pregando, cercando di apparire sincera, anche se sapeva perfettamente che quello che stava facendo era stipulare un accordo, e guardò dritto negli occhi Jesse Gordon. — Fammi viaggiare con te nei treni.

Lui aggrottò la fronte e serrò quasi gli occhi in uno sforzo di concentrazione. — Che?

Lei gli raccontò del pezzo che voleva scrivere, del fascino che esercitavano su di lei le linee della metropolitana e le persone che ci viaggiavano, del suo desiderio di eliminare tante barriere e di mettere in luce i misteri

degli zombie. Quando ebbe finito, lui rise debolmente.

— Non ci sono misteri. Stanno qui sotto perché vogliono starci o perché non hanno un altro posto dove andare. Se stai cercando qualcosa da poter esprimere in una frase o in un paragrafo, o persino in un articolo mettendo tutto insieme, non lo troverai. Se ci sono diecimila zombie ci sono diecimila motivi.

— Mi piacerebbe scoprirne qualcuno.

— E vuoi che io ti aiuti.

— Sì.

— E mi consegnerai se non lo farò?

Claudia aprì la bocca per parlare, poi la chiuse nuovamente. — No — disse alla fine. — Non ti consegnerò. — Guardò Jesse con tutta la durezza che era in grado di esternare. — Ma spero che tu mi aiuterai al di fuori della gratitudine.

— Oh, certo — disse Jesse annuendo. — Ho un sacco di roba di cui essere grato.

Le sorrise. Era un sorriso anomalo, quello, pensò lei, di un uomo la cui mente non è del tutto a posto. *Ma perché sarebbe stato lì, altrimenti?*

9

Duke Sinclair aveva la coscia che gli faceva male. Aveva inseguito un paio di artisti da graffiti che avevano tirato fuori bombolette di Krylon proprio di fronte a lui e avevano cominciato a spruzzare l'esterno di una carrozza alia fermata di Chambers Street. Lui indossava quello che chiamava un abbigliamento da Supermagnaccia: scarpe bianco-nere, jeans scuri attillati, una giacca di seta verde, occhiali scuri e un cappello a falda larga con un nastro di penne di pavone... quindi, ovviamente, i ragazzi avevano immaginato che fosse dei loro o che fosse almeno un simpatizzante. Ma appena il primo spruzzo di vernice Day-Glo venne sparato dal beccuccio, lui strillò: — Polizia! Siete in arresto!

Ora, *questo* li spaventò a morte. Rimasero congelati per un istante, e sembrarono talmente terrorizzati che lui avrebbe potuto giurare che non gli avrebbero creato casini, ma si era sbagliato. Si diresse verso di loro, tenendo una mano in tasca, come se la pistola si fosse trovata lì dentro invece che dietro la schiena, infilata nella fondina. — OK, ragazzi, cominciamo...

Fu a quel punto che si mossero. Uno gli balzò addosso, puntandogli la vernice a spruzzo in faccia, ma Sinclair sollevò un braccio e si beccò quel-

l'umidiccio sulla manica, invece. Quando alzò lo sguardo il ragazzo che lo aveva spruzzato si trovava già venti passi più in là sul marciapiede e l'altro ad una distanza doppia. Sinclair cominciò a rincorrerli. Allungò una mano dietro di sé per afferrare la pistola ma poi si fermò. *Ci mancherebbe solo questo. Ingabbiarmi un fottutissimo scribacchino di graffiti, lasciamo perdere.* Almeno, però, poteva bluffare.

— Alt! — gridò. — Fermi o sparo!

Stronzate! I bombolari non erano abbastanza importanti da giustificare uno sparo di avvertimento. Specialmente non lì sotto. Aveva sentito solo una volta un colpo sparato nei cinque anni che aveva trascorso nella polizia della metropolitana e non avrebbe mai voluto udirne un altro. Gli erano ronzate le orecchie per una settimana.

— Maledizione! Fottuti, *fermatevi!* — Sinclair stava guadagnando terreno e pensò che avrebbe potuto, se non altro, acchiappare quello che stava dietro prima che arrivasse alla strada. Avevano superato l'uscita, ora, e il ragazzo si trovava solo pochi metri di fronte a lui, e si dirigeva verso le scale che davano sulla Chambers Street. Quindi, sulle scale, il ragazzo si fermò e scagliò la bomboletta di Krylon con tutta la forza possibile contro Sinclair.

Il poliziotto si gettò da un lato, ma la bomboletta lo colpì su una gamba e rotolò poi giù lungo gli scalini. Sinclair guaì e barcollò e quando alzò nuovamente lo sguardo vide il ragazzo che stava scomparendo dietro l'edicola al livello della strada. — Merda! — ringhiò Sinclair, ignorando l'acuto dolore alla coscia e trascinandosi sugli ultimi pochi gradini.

La strada era deserta quanto una stazione alle quattro del mattino e dei ragazzi non c'era più traccia. Udì il rumore di passi che echeggiava da qualche parte ma non riuscì a localizzarne con precisione la provenienza. Era infuriato con se stesso esattamente quanto lo era con loro. Stupidi bastardi. Probabilmente non li avrebbe inseguiti se loro avessero solo cominciato a correre, ma quel dannato ragazzino lo aveva spruzzato, prima. Una giacca da cento dollari finita in merda. Si era storto una caviglia e la coscia gli faceva un male d'inferno nel punto in cui il ragazzo l'aveva beccato, e tutto quello che aveva da esibire come prova era una bomboletta di Krylon arancione di Day-Glo. Poteva quasi sentire Montcalm che gli rideva dietro, adesso.

Montcalm. Sinclair si tirò indietro cautamente la manica e guardò l'orologio. Almeno la vernice non l'aveva beccato. Doveva incontrare quell'uomo esattamente tra quarantacinque minuti ed era il tempo che avrebbe

impiegato per arrivare alla 34.ma Strada. Diavolo, se anche avesse acchiappato quei ragazzi non li avrebbe potuti ingabbiare. Montcalm odiava che lui arrivasse in ritardo, non importava quale ne fosse il motivo. Sinclair sospirò. Una vera giornata di merda.

Montcalm lo stava, ovviamente, aspettando. Era seduto al bancone dell'Oyster Bar come se fosse stato il proprietario del posto e corrugò la fronte quando avvistò Sinclair. — Sei in ritardo — gli disse. — E stai zoppicando. — Storse le labbra in una smorfia di disgusto. — Che cos'è quella merda che hai sul braccio?

Raccontò a Montcalm quello che era successo e quando quello si mise a ridere Sinclair si sentì auto-soddisfatto per la sua preveggenza, infuriato e un po' sollevato. Era meglio avere un Montcalm che rideva.

— Vuoi bere qualcosa? — gli chiese Montcalm.

— Sono in servizio.

— Va' a farti fottere, sono io il tuo capo. Portaci due birre! — Si voltò nuovamente verso Sinclair. — Vuoi fare qualcosa per me?

— Certo.

— Ci saranno un po' di scambi sulla linea della Fulton Street nei prossimi due o tre giorni. Non sono assolutamente sicuro di quando - nessuno lo è - ma è stato stabilito che avverranno durante il tuo turno. — Arrivò la birra e Sinclair ne succhiò via la schiuma e ne bevve un sorsetto. Montcalm aspettò finché il barista non si fu allontanato prima di continuare. — Se ti accorgi che sta succedendo qualcosa da qui a martedì, guarda dall'altra parte. Dopo di allora, arrestali, perché non saranno più dei nostri.

— Afferrato.

— Non hai ancora afferrato tutto. — Montcalm gli allungò la mano destra e Sinclair la strinse e la scosse, trattenendo la mazzetta di denaro che la mano più grossa gli aveva dato. — Duecento — disse Montcalm sorridendo. — È un po', ehm... meno di quello che io generalmente...

Il sorriso si gelò e scomparve. — Beh, certo, è anche un po' meno di quello che io prendo di solito. I tempi sono duri. Ma ce ne saranno di più. Se questi scambi andranno come previsto, avremo un bel bonus, d'accordo?

Sinclair annuì. — D'accordo. Certo.

— Ancora una cosuccia. I nostri amici si stanno un po' irritando per la... libertà con la quale la concorrenza sta facendo affari nel loro territorio. Nel *nostro* territorio. E questo significa il *tuo* territorio.

— Posso incastrarli solo se li vedo.

— E allora tieni gli occhi bene aperti, Duke. Quelli della narcotici comandano da tutte le altre parti, quindi qui sotto è compito *nostro* di fare in modo che resti tutto pulito. È il nostro mestiere, giusto?

— Giusto.

— Tranne per qualche eccezione. — Montcalm si alzò e gettò tre dollari sul bancone. — Questo è quanto. Finisci la tua birra. Io devo andare.

Rimasto solo, Sinclair dette uno sguardo alle bottiglie multicolori del bar e alla sua stessa faccia nera che si rifletteva nello specchio dietro di esse. Notò che stava guardando in modo torvo e sperò di non averlo fatto quando Montcalm era presente. Aveva sbagliato a lamentarsi dei duecento dollari. Montcalm non era il tipo da lasciarsi commuovere dalle lamentele. La prossima volta gli avrebbe allungato probabilmente anche di meno solo per impartirgli una bella lezione. Sì, proprio una bella giornata di merda.

Sinclair si chiese se Montcalm stesse cominciando a sospettare degli altri affari in cui lui si era inserito, e sperò di no. Ci mancava solo quello... che Montcalm sapesse che lui stava tenendo il piede in due scarpe. Ma che diavolo, non stava facendo proprio niente di male, si limitava a raggirare i trafficanti chiudendo un occhio con gli altri. Non che la cosa fosse comunque molto importante... se li avesse tirati via dalla strada o fuori dai tunnel sarebbe passata a mala pena una giornata prima che qualcuno li avesse rimpiazzati. Era come tirar via delle larve dalla carogna di un elefante. Un lavoro ingrato, quindi perché scaldarsi tanto? Meglio arrestare i ladri e i violentatori, gli assassini e i criminali ma fottersene dei trafficanti. Inoltre quelli lo pagavano bene. Aveva fatto cinquemila dollari esentasse con Montcalm l'anno precedente e la metà di quella cifra con i ragazzi con cui faceva affari per conto suo. Avrebbe potuto ricavare anche di più, se avesse continuato a conservare la calma. Forse avrebbe chiesto a Travis di portare a termine qualche affare in superffcie per un po' di tempo, giusto il necessario per rabbonire gli uomini di Montcalm. Non voleva arrivare alla resa dei conti, ma non voleva nemmeno avere grane. Dopo tutto era un poliziotto.

10

Come può essere tanto caldo il sangue?

Baggie se lo chiedeva sempre dopo un omicidio. In inverno, quando le stazioni erano fredde, quel calore faceva bene alle sue mani e una volta che quei bastardi avevano smesso di muoversi, una volta che non potevano più

mordere con i loro denti animaleschi o graffiare con gli artigli in cui si erano trasformate le loro ruvide, dure e predatrici mani, a volte, se sentiva davvero tanto freddo alle dita, ci lasciava scorrere sopra il sangue per riscaldarle. Appena le dita erano calde e appena il sangue cominciava a seccarvisi sopra, cosicché esse sembravano ricoperte di scaglie di ruggine, lei se lo lavava via in modo che nessuno notasse il rosso che macchiava le sue mani e le portasse via quei figli di puttana. Una volta, quando non c'erano gabinetti o fontanelle nelle vicinanze, lei si era leccata le dita finché quelle non erano tornate pulite, finché la pelle non era ritornata del suo colore naturale.

In estate però, in notti come quella, quando lei sudava nei vestiti e ogni movimento faceva scivolare stoffa bagnata contro pelle bagnata tanto da sentirsi rigida e viscida, quando quella mistura le faceva aderire il vestito ai peli sotto le ascelle e lo faceva premere tra le natiche come se la stoffa stesse cercando l'entrata al pari di qualche uomo sudicio che non aveva ancora ucciso, in quelle notti, insomma, cercava di fare in modo che il sangue non la toccasse. Quando le arrivava addosso, poteva sentirlo emettere vapore, e quando se lo lavava via continuavano a rimanere delle macchie rosse, come fossero una bruciatura, come l'impronta che un appendiabiti le aveva lasciato sul seno anni addietro.

Adesso era su di lei e lei lo sfregò via con tanta forza sentendolo penetrare dentro di sé. Il sudore del vestito lo diluì, lo rese solo una macchiolina rosa che diventò sempre più scolorita e poi scomparve. Lei sospirò, risollevata, poi si avvicinò alla borsa e ci guardò dentro. Pensò di aver riconosciuto quel bastardo. Era uno di quei Marines, ecco chi era. Il marinaio negro di quella notte sulla Ansonia. Bene, gli stava fottutissimamente bene, dopo quello che le aveva fatto. Le aveva fatto male come tutti gliene avevano fatto, ma lei si sarebbe vendicata di loro, aveva un sacco di. tempo. E quelli arrivavano sempre. Sentivano sempre quell'odore, proprio come sostenevano di sentir l'odore della sua figa, come se quella stesse inviando un messaggio, come se lei fosse stata un animale. Una troia in calore.

Solo che lei non era un animale. E non li aveva mai desiderati. Loro avevano sentito l'odore che avevano voluto sentire, quei figli di puttana, avevano visto quel che avevano voluto vedere e preso quello che avevano voluto prendere. Ma lei li avrebbe ripagati. Aveva tempo per ripagarli tutti quanti. Tutti quanti.

Alzò lo sguardo dalla borsa e vide Dio che stava in piedi di fronte a lei.

Dio era vestito tutto di bianco, un bianco puro, fresco e luminoso che quasi la accecò, ma la fece sentire in pace con se stessa e con tutto quello che aveva attorno. Lei pensò, mentre guardava la bellissima faccia di lui, che lo aveva visto anni prima, che aveva appena captato un'immagine di quella stessa faccia attraverso il finestrino di una carrozza in cui avevano trovato un uomo morto. Lei pensò che dovesse essere lui, ma non ne era sicura.

Tuttavia tutto quello di cui *era* sicura era che lei lo amava. Lui non era un uomo come gli altri, poteva giurarlo. C'era qualcosa in lui che andava oltre il sesso, qualcosa di divino.

— Mio Dio — sussurrò lei. — Oh, mio Dio.

— Mi chiamo Enoch — le disse lui gentilmente, sorridendole.

— Io ti ho visto una volta, anni fa. — La voce di lei era incrinata.

— Sì.

— Tu... sei sempre uguale.

— Io non cambio.

Lei si sentì soffocare come se un gran bulbo, che poteva anche essere il suo cuore, le si stesse dilatando, le stesse crescendo in gola. — Che cosa posso fare...

— Fare?

— Per... *servirti.* Qualsiasi cosa. Qualsìasi cosa.

— Uccideresti per me? — Il sorriso di lui non si era dissolto.

— Sì. — Lei afferrò i manici della borsa della spesa e li fece scivolare di fronte a lui.

— No. — Lui scosse la testa. — Non le tue creature. Non i tuoi bastardi. Altri. Prima che si trasformino. Mentre sono ancora nella loro forma originale.

— Sì. Oh, sì.

Lui le appoggiò la mano dalle lunghe dita sui capelli. Sembrava fresca e benefica. — Sai che cosa significa uccidere degli uomini?

Il velo si scostò per un istante, il potere della presenza del suo dio aveva distrutto le illusioni che lei aveva nutrito, le menzogne nelle quali era vissuta, e lei si riconobbe come assassina di animali, cose prive di anima, creature di nessun valore o importanza, e venne sopraffatta da una gran pena per come aveva sprecato la sua vita. — No. Non lo so.

— Lo saprai.

— Sì. Per te.

— Moriresti per me?

— Oh, *sì* — rispose lei e la parola riecheggiò per tutta la stazione vuota. — Lo farei, mio Signore.

— Ora vivi. E servimi. — Il volto di lui perse il sorriso che si trasformò in uno sguardo d'amore tanto profondo e infinito per lei che lei desiderò con tutto il cuore di poter morire in quell'istante, per paura che non avrebbe mai più conosciuto una tale gioia. — Servimi, mia dolce piccola Sunny. La mia piccola Sunny.

Era un nome col quale nessuno l'aveva più chiamata da mezzo secolo, il nome col quale sua madre l'aveva chiamata prima della Caduta. *La mia Sunny. La mia piccola Sunny.* E lei vide narcisi gialli come il sole stretti nella sua mano, sentì l'odore forte e dolciastro dell'erba alta dopo una pioggia, udì le canzoni dei pettirossi, sentì le carezze di sua madre sui capelli, si rese conto che, da qualche parte, tutto era come era sempre stato, e che sua madre continuava ad amarla, che continuava ad aspettare la sua Sunny.

— Non piangere. È tutto vero. È tutto lì. Tutto l'amore.

Ma lei non riusciva a fermarsi. Piangeva e piangeva e le lacrime di decenni le colavano sulle guance, cadendole dal mento peloso in una parata di gocce, una dietro l'altra, nel cavo della mano del suo Signore.

Quando riuscì nuovamente a vedere, quando il velo che le aveva offuscato la vista si dissolse, lei sollevò gli occhi e si ritrovò da sola. Sebbene potesse ancora percepire il tocco fresco della mano di lui, lui non era più lì. La stazione era priva persino del rumore di un treno sferragliante da qualche parte in lontananza. Lei era sola, piena di un amore più trascinante e più violento del suo odio.

— Enoch — piagnucolò, percependo il nome di lui nella bocca, la bontà e la giustezza di esso.

— *Enoch!* — Era una preghiera, una litanìa, una canzone d'amore tutto in una sola parola, che iniziava con l'emissione di un respiro, si apriva nella *N* pulsante, e cessava improvvisamente, come un ordine di Dio.

— *Enoch!* — E la gioia la assalì mentre lo adorava, lo venerava e tremava per l'emozione di quello che avrebbe fatto per lui.

Per lui avrebbe aggredito la città.

11

— Oh, merda — disse Rags sbirciando attraverso il vetro imbrattato di graffiti che ricopriva la mappa delia metropolitana. — Figli di troia.

— Che c'è?

— Sai dove stiamo andando?

Jesse annuì. — Bergen Street, giusto?

— Sbagliato. Stanno di nuovo facendo casino coi binari. Stiamo andando fuori in quel letamaio di linea della Fulton Street.

— Oh, bene...

— Oh bene un cazzo. Non potremo tornare indietro prima di essere arrivati a Broadway-East New York, e poi dovremo cambiare alla stazione di Eastern Parkway. *Maledizione.* Che merda.

— Cosa c'è che non va?

— Tanto per cominciare è la linea di Montcalm.

— Quello che odia gli zombie.

— Giusto.

Jesse si strinse nelle spalle. — Beh, ci siamo dentro. Dobbiamo solo tenere la testa bassa.

Rags storse la faccia. — Eh?

— Testa bassa. Facendo finta di non essere qui.

— Sì, certo. Se Montcalm o i suoi scagnozzi entrano qui, anche tutto il far finta dell'universo non ci impedirà di venir beccati.

Jesse rise e si appoggiò all'indietro sulla panchina, allungando le gambe davanti a sé. Rags si unì a lui ma rimase a sedere eretto, guardando la porta in fondo alla carrozza, poi quella sul davanti, e poi nuovamente indietro, senza posa, quasi stesse assistendo ad una partita di tennis sotterraneo. — Vedrai ancora quella ragazza? — gli chiese dopo un po'.

— Sì.

— Non dovresti.

— E perché no?

— Non è una di noi, Jesse. È solo una curiosa che va ficcando il naso in giro, e poi che vuole sapere dopo tutto?

— Suppongo voglia sapere cosa ci rende pazzi, Rags.

— Niente che la riguardi. È solo meglio che mi stia alla larga, te lo dico io.

Jesse rise. — Sennò, Rags? Le spaccherai la faccia?

Rags emise una serie di grugniti di infelicità. — Beh, forse. Non potrei dirlo.

— Non faresti del male ad una mosca — disse Jesse scuotendo la testa.

— Ti sei già dimenticato, Jesse? — gli chiese Rags, assumendo con la bocca un'espressione truce. — Ti sei dimenticato che ho ammazzato un ragazzo?

— Quello non è stato ammazzare, Rags. Hai reso al mondo un vero servizio.

— Quella mi rende nervoso, ecco tutto. Sa chi sei, *dove* sei, sa quello che hai fatto...

— Non mi denuncerà. Ha bisogno di me. — Anche mentre lo stava dicendo, Jesse si chiese se fosse proprio vero. Aveva percepito qualcosa in Claudia, un desiderio che andava oltre la mera curiosità. Ebbe quasi la sensazione che lei fosse ancora attratta da lui, sebbene la loro relazione si fosse conclusa dodici anni prima.

Quando l'aveva vista per la prima volta ad un party di Natale dell'agenzia al quale lei era stata invitata, ne era rimasto talmente colpito che aveva chiesto ad un comune amico di presentargliela. Avevano chiacchierato un po', si erano dati un appuntamento ad un cinema ed erano diventati amanti nel giro di un mese. La loro relazione però, sebbene fosse appassionata a letto, si rivelò poi solo tiepida per il resto e, ad aprile, si era già conclusa. Quando Jesse aveva sposato Donna, diciotto mesi più tardi, era stato contento di sapere che anche Claudia si era sistemata. Sebbene avesse pensato a lei occasionalmente durante questi anni, non l'aveva più vista fino a quando lei non gli si era seduta accanto in metropolitana. Si chiese se avrebbe tentato di evitarla, se l'avesse vista prima che lei lo riconoscesse, e decise che l'avrebbe fatto.

Il treno rallentò e lui udì Rags che gli sacramentava vicino.

— Che c'è?

— Forza, andiamo nell'altra carrozza. — Jesse seguì il suo amico, poi si guardò alle spalle attraverso parecchi vetri per riuscire a captare l'immagine di una uniforme blu scura e il debole bagliore di un distintivo. — Figlio di puttana — bofonchiò Rags. — Ci seguirà fino in fondo. Continua solo a camminare, Jesse.

Appena si mossero, però, il poliziotto affrettò il passo, finché non si trovò a meno di due carrozze di distanza. — Scendiamo? — chiese Jesse.

— Non ancora, non ancora, continua solo a camminare.

Improvvisamente le ante della porta alla quale si trovavano vicino cominciarono a chiudersi. — *Adesso* — disse Rags, scivolandovi attraverso con Jesse che lo seguiva da presso. Una volta sulla banchina continuarono a camminare verso la coda del treno mentre tutte le porte si richiudevano rumorosamente e le carrozze cominciavano a muoversi. Rags si fermò e tirò un profondo respiro. — Ecco fatto — disse. — Il poliziotto è in viaggio verso la prossima fermata.

— Come lo hai visto?

— All'esterno. L'ho avvistato in fondo. L'ho riconosciuto dal modo in cui si muoveva. Nulla si muove come un poliziotto.

— Siamo già stati in carrozze in cui c'erano dei poliziotti, Rags.

— No, in questa linea no.

— A proposito, dove siamo?

— Stazione di Utica Avenue. Terra di Nessuno.

— Che facciamo?

— Appoggiamo il culo e aspettiamo. — Rags si lasciò cadere su una panchina e Jesse si unì a lui. Nella stazione c'era un gran silenzio. Dopo venti minuti che erano lì non avevano ancora visto un'anima viva, e non era arrivato nessun altro treno. Quindi, ad una certa distanza, udirono dei rumori di passi che echeggiavano lungo il tunnel e videro due uomini spuntare da dietro l'angolo. Era corpulenti quanto alberi, e la loro pelle era di quel bruno uniforme e opaco del "chicano" che non vede mai la luce del sole. Il più grosso dei due portava nella mano carnosa una cartella di stoffa a scacchi rossi per libri. Nonostante il caldo indossavano entrambi la giacca.

Quando videro Jesse e Rags non rallentarono, ma Si superarono senza nemmeno voltarsi a guardarli. All'estremità della banchina si fermarono e rimasero in piedi in silenzio.

Di lì a poco apparvero altri due uomini. Erano negri e, sebbene fossero più magri, la compattezza dei loro muscoli li faceva apparire altrettanto forti. Anche quelli portavano delle giacche e uno di loro aveva anche un pacchetto marrone la cui estremità spuntava chiaramente dalla tasca.

— Oh, cazzo — sussurrò Rags.

— Che?

— Un fottuto affare di droga. Scambio.

— Quei ragazzi? — sussurrò Jesse di rimando e Rags annuì. — Di fronte a noi? A estranei?

— Noi non siamo nessuno. Persino se lo fossimo sarebbe già comunque tutto a posto. È una zona tranquilla per questi bastardi.

— Vuoi dire niente poliziotti?

— Esattamente. Grazie al nostro amico Montcalm. Lui organizza tutto, i poliziotti qui non hanno niente da vedere.

— Che figlio di puttana — disse Jesse, più preoccupato che arrabbiato per lo svolgimento dell'operazione. — Che cosa stanno contrattando?

— Eroina, probabilmente. Forse quella merdaccia nuova, quel "crack".

Qualcosa di prezzo elevato. Niente erba, è roba di troppo poco conto.

Jesse fissò Rags. — E tu come fai a sapere tutto questo?

— Lo so e basta. Andiamocene via da qui. — Rags si alzò in piedi.

— Perché?

— *Perché?* — squittì Rags. — Guarda solo lungo i binari verso quei ragazzi e di' tu a me il perché.

I quattro uomini avevano smesso di parlare tranquillamente e stavano guardando in fondo alla banchina verso Rags e Jesse.

— Pensi che li stiamo innervosendo?

— Jesse, non fare lo stronzo. *Andiamocene!*

— E dove ce ne dovremmo andare? Hai detto anche tu che questa è una brutta zona.

— Jesse...

Jesse girò sui tacchi, vacillò e si aggrappò a Rags. — Ma che cazzo — disse farfugliando, — che cazzo vuoi che gliene freghi? — La sua voce era alta abbastanza perché gli uomini potessero udirlo, e tutti e quattro si irrigidirono. — So' stanco! — piagnucolò Jesse — ci ho voglia di sta' seduto, per Cristo... — e, con un mugugno, ricadde a sedere sulla panchina, con la testa che gli girò per parecchi secondi per l'impatto.

Gli uomini lo guardarono ancora un po' poi si misero a ridere e diressero di nuovo la loro attenzione l'uno verso l'altro.

— A che gioco stai giocando? — domandò Rags.

— Voglio solo stare a guardare, Rags. Forse voglio entrare nel commercio.

— *Cosa?*

— Nel traffico degli stupefacenti, Rags.

— Tu entrerai nel traffico dei *morti*, ragazzo mio! Pensi di incasinarti con quelli?

— I poliziotti non lo fanno?

Rags fissò Jesse severamente. — Sei morto e non lo sai ancora. Se ti incasini con quelli, li guardi storto e sei già un uomo morto.

— Lo sono già. Morto e all'inferno. È per questo che non mi importa, Rags. È per questo che non ho paura. Non possono farmi nulla di peggio di quanto mi abbiano già fatto. Dimmi: quali sono quelli che prenderanno la droga?

— Che stai cercando di dimostrare?

— Quali?

— Gli spagnoli. Il pacchetto. I soldi sono nella cartella.

— Che cosa portano gli spagnoli con sé?

— Eh?

— Pensi che abbiano le pistole?

Rags sbuffò adirato. — Come cazzo faccio a saperlo?

— Figli di puttana.

— Forza, Jesse...

— Quale pensi che sia? — Le parole di Jesse erano taglienti. — Se solo uno di loro avesse una pistola, quale sarebbe?

— Merda, non lo so...

— Quello più piccolo, ci scommetto. Quello basso.

— Sì, cazzo, certo, quello piccolo, certo, Jesse...

Jesse fissò Rags con occhi limpidi e glaciali. — Vattene via, Rags. Sali su per le scale. Io farò un po' di casino qui sotto. Tu devi rimanerne fuori.

Rags non si mise a discutere. Scosse solamente la sua massiccia testa e bofonchiò: — Pazzo fottuto... — e si diresse verso le scale dalle quali erano arrivati i "chicanos". Si guardò indietro una volta e poi scomparve girando l'angolo.

Solo sulla panchina, Jesse rimase seduto osservando i quattro uomini all'altro capo del marciapiede. Sebbene tre di loro stessero parlando ed esaminando il contenuto dei pacchetti, il "chicano" più basso stava guardando lungo la banchina verso Jesse. Jesse tossì, sputò sul cemento, abbassò la testa tanto da appoggiarsela fra le ginocchia e non rialzò lo sguardo finché non sentì nuovamente un rumore di passi. I negri erano scomparsi dietro l'angolo più lontano e i "chicanos" si stavano dirigendo verso Jesse e verso le scale dietro di lui. Jesse tossì nuovamente chiudendo la gola in modo che l'aria gli esplodesse dalle narici emettendo un gran rumore che fece rallentare e irrigidire l'uomo più piccolo, che si rimise poi al passo avendo notato che l'uomo più grosso non aveva degnato Jesse di alcuna attenzione.

— Ehi — gracchiò Jesse quando la coppia era a dieci passi di distanza. — Voi, ragazzi... — Si alzò in piedi e inciampò da una parte, bloccando loro la strada. L'uomo basso disse qualche cosa in spagnolo e appoggiò la mano sinistra sul petto di Jesse per levarselo di torno.

Jesse gli afferrò il polso e sbatté l'uomo impreparato e sbilanciato direttamente contro la parete piastrellata, dove la testa di quello andò a sbattere producendo un forte "crack". In un istante Jesse aveva strappato la giacca dell'uomo e gli aveva fatto correre la mano sul torace dall'ascella alla vita, dove aveva sentito il duro calcio di una pistola.

Se l'uomo più grosso non fosse rimasto momentaneamente sconcertato

dalla inaspettata ferocia dell'attacco sul suo compagno, avrebbe potuto facilmente far fuori Jesse con la sua stessa pistola. Ma ebbe appena il tempo di estrarre la calibro 38 dalla fondina e cominciare a puntare, che Jesse fece fuoco con la pistola che aveva in mano, infilando un proiettile nella guancia del grassone. La testa gli schizzò all'indietro, le braccia gli si sollevarono bruscamente e la pistola gli scivolò giù nella fossa dei binari.

A Jesse sembrò che gli avessero dato delle martellate nelle orecchie e gli ci volle tutta la sua forza di volontà per puntare e sparare di nuovo. La seconda pallottola colpì l'uomo, che stava ancora in piedi, nel petto. Infine quello cadde, steso sulla schiena, con la testa sanguinante appoggiata sopra la linea gialla di sicurezza sul bordo della banchina.

Girando velocemente su se stesso, Jesse puntò la pistola verso l'uomo al quale l'aveva presa, che stava ancora sdraiato sullo stomaco nel punto in cui era caduto. Stava cominciando a muoversi, appoggiando le mani contro il cemento sotto di sé per rialzarsi in piedi. Si bloccò quando vide la sua pistola nella mano di Jesse.

— Tirala fuori — disse Jesse con voce scossa.

C'era del sangue che gocciolava negli occhi dell'uomo che se ne liberò strizzandoli selvaggiamente; poi fissò Jesse e sputò fuori una raffica di parole in spagnolo.

— Sai quello che voglio — disse Jesse ancor più aspramente. — Dammela. — Tenne la pistola dritta di fronte a sé, puntandola direttamente sulla faccia dell'uomo.

Quello si rotolò su un fianco e allargò le braccia. — Non ho niente, bello. Ce l'ha *lui*. — Ed indicò l'uomo morto sul bordo della banchina.

Continuando a tenere la pistola puntata sul vivo, Jesse si diresse verso il cadavere e ispezionò il corpo dando dei colpetti con la mano. Il pacchetto si trovava in una tasca imbottita chiusa con una cerniera lampo posta sulla schiena della giacca dell'uomo e Jesse, lavorando con una sola mano, dovette lacerare la stoffa per poterlo tirar fuori. Strappò il laccio e tirò via la carta.

C'erano due pacchetti piatti e allungati di plastica nera, all'interno dei quali lui poté sentire della polvere sottile. In lontananza, lungo i binari, percepì allora il rumore di un treno in arrivo. La cosa lo aiutò a decidere sul da farsi.

Jesse si infilò i pacchetti sotto il braccio sinistro. — Alzati in piedi — disse al "chicano" — e vieni qui. — L'uomo si sollevò e, con uno sforzo, raggiunse Jesse di fianco ai binari. Il rumore del treno stava diventando

sempre più forte.

— Buttalo giù.

— *Cosa?*

— È morto. Non ti fa male se sei morto. Fallo.

L'uomo cercò di spostare il corpo con un piede, ma era troppo pesante e dovette quindi chinarsi in ginocchio, trascinare il corpo in modo che risultasse parallelo ai binari e rotoiario giù. Jesse non io sentì atterrare, Il baccano che faceva il treno era troppo forte.

— Prendi questi — disse Jesse, allungando i pacchetti all'uomo. — Quando il treno arriva, glieli getti contro.

L'uomo sgranò gli occhi e rimase a bocca spalancata. Jesse si mise a ridere. — Tu sei *pazzo.*, bello! Non sai che cosa è questa robaccia?

— Polverina per sognare — rispose Jesse. — Facciamo sognare un po' il treno. Gettala. E prendi bene la mira.

La luce del treno era ora visibile nel tunnel e subito il suo occhio bianco e brillante si affacciò da dietro l'angolo e si posò su di loro. Era un espresso in transito e non si sarebbe fermato.

— Pronto... — disse all'uomo. — Punta... *via!*

Con un sospiro, l'uomo scagliò i pacchetti contro quel treno che avanzava rapidamente. A Jesse sembrò di avere udito uno scoppio e quindi le due bombe bianche esplosero e il treno ci passò sopra imperturbato, come un aereo che attraversa una nuvola. La sottile polvere bianca creò imprevisti merletti nell'aria che il treno disperse da entrambe le parti; ci fu anche un leggerissimo singhiozzo nel ritmo delle ruote mentre quelle passavano sopra al cadavere dell'uomo, straziandolo, ma questo fu tutto. Il rumore si smorzò in lontananza e, tranne un paio di fili visibili di residuo bianco sulla banchina, non c'era traccia del fatto che la droga avesse mai imbrattato la stazione della Utica Avenue.

— Hai fatto proprio un grosso errore, bello — disse il "chicano", tremante.

— Tutti ne fanno. Quando vengono al mondo.

— Mi ammazzerai?

Lui fissò l'uomo a lungo. — No. Non devo.

— Non la lasceranno passare, questa. Riusciremo a scoprire chi sei, bello.

Jesse annuì. — Quando lo scoprirete, fatemelo sapere.

L'uomo corrugò la fronte, sentendo in lontananza il rumore di un altro treno in arrivo. — Rimani lì — disse Jesse all'uomo. — In quel preciso

punto finché non parte il treno.

Il treno, un locale, rallentò quando apparve e le porte si spalancarono. Tre persone ne uscirono un po' più su sulla banchina e Jesse entrò nella carrozza più vicina. Rimase in piedi appena all'interno della porta tenendo la pistola, invisibile agli altri passeggeri, penzoloni su un fianco. Il "chicano" rimase fermo a fissarlo, incapace di muoversi, quindi le porte si richiusero. Il treno si mise in moto di nuovo e il "chicano", protetto dalla porta, gridò un sacco di maledizioni a Jesse che le udì solamente come fossero un leggero mugolìo al di sopra dello sferragliare delle ruote e dello sballottare della carrozza, quasi fosse una vespa sull'altra parte di una finestra chiusa e bloccata.

12

La faccia di Montcalm appariva pallida alla luce del neon. Sentì una goccia di sudore sul labbro superiore, si coprì i denti con le labbra e succhiò per asciugarla. A Montcalm non piaceva sudare e non piaceva nemmeno l'uomo che stava in piedi di fronte al lavandino vicino al suo.

Rodriguez, invece, non sudava affatto. Nonostante il caldo e il vestito nero attillatissimo che indossava, la sua pelle era asciutta come sabbia, ed ogni ricciolo di capelli era assolutamente al suo posto. — Ti assicuro — stava dicendo — che doveva essere uno dei tuoi uomini.

— E *io* sto dicendo *a te* che *non c'era*. — Montcalm mise una mano sotto al rubinetto e si spruzzò un po' d'acqua fresca sul viso.

— Io ti pago bene, Roberto. Perché vuoi fare il doppio gioco con me?

— Cristo, Tony! Usa il cervello! Voglio dire... — Abbassò la voce, strinse forte le mani in due pugni per mantenere il controllo. — Se fossero stati i miei ragazzi, non saremmo andati a cercare la roba, avremmo cercato il denaro. Sempre che lo fossimo stati, ma non lo eravamo.

— Tu prendi la roba, però. Te la do io la roba.

— E allora perché buttarla via. Se ne avessi voluta allora perché l'avrei gettata contro un fottuto treno? Non ha alcun senso!

La faccia di Rodriguez si fece estremamente seria. — Qualcuno ti ha messo sotto pressione, Bob?

— Eh?

— Sotto pressione. Ha ficcato un po' il naso in giro. Ti ha controllato. Ti vuoi sbarazzare di me? Ti vuoi convertire?

— Dannazione, no! Non ci sono state fughe di notizie, nessuno mi ha

chiesto niente.

— Non stai per caso cercando di spaventarmi, di scoraggiarmi? Perché se lo stessi facendo, sarebbe il modo giusto. Un modo che ti fornirebbe tutte le scuse, tutti gli alibi.

— Giuro su Dio, Tony. Non ho avuto niente a che fare con questa storia.

— Non ti interessano i miei affari, Bob? Non vuoi i soldi? O la roba? Potevi semplicemente dirmelo. Non avresti dovuto gettare all'aria diecimila dollari di valore effettivo di ottima eroina.

— *Non l'ho fatto!*

Un vecchio con una valigia cenciosa di stoffa a quadri entrò nei gabinetti. Sia Rodriguez sia Montcalm lo fissarono con una tale ostilità che quello si voltò immediatamente e sgattaiolò via.

— Io voglio i tuoi soldi, Tony — continuò Montcalm. — E mi interessano i tuoi affari. Non me li fotterei per nessuna cosa al mondo. Quindi, perché dar la colpa a me? Voglio dire, hai anche dei concorrenti, no?

Questa insinuazione mandò Rodriguez su tutte le furie e lui agitò un lungo dito scuro in direzione di Montcalm. — Io *non ho* concorrenti, testa di cazzo! Non da queste parti. Nessuno mi disturba qui, quindi non venirmi a parlare di qualche fottuto concorrente, d'accordo? Adesso stammi a sentire, Bob. Forse tu sei a posto, e ti concedo il beneficio del dubbio, anche se non lo faccio spesso. Ma farai bene ad accertarti come si deve che la cosa non si ripeta mai più. Tu rappresenti la legge qui sotto e quando io mi accordo con la legge mi aspetto che essa mi protegga, esattamente come qualsiasi altro cittadino. Quindi tu... o uno dei ragazzi sul tuo registro dei pagamenti... tu troverai quel tipo e lo fermerai. Spaccagli il culo. E o mi porti le sue palle in un sacchetto o io andrò a portare avanti i miei affari in qualche altro posto.

— Ma Tony, deve essersi semplicemente trattato di un qualche pazzo...

— Su questo hai maledettamente ragione, amico. Pazzo è il termine giusto. Tu lo trovi e lo ammazzi. Se non è uno dei tuoi uomini, non ci sono problemi. Se invece lo è e tu mi stai mentendo, allora sei fottuto. Perché ti troverai a dover far fuori uno dei tuoi. E non penso che al resto dei tuoi ragazzi la cosa piacerà molto...

— Tony...

— Ma qualsiasi cosa succederà, io la verrò a sapere, non ti pare? Tu trovi quel figlio di troia e lo *ammazzi*, Bob. E finché non lo avrai fatto tutte le consegne sono bloccate. Niente più soldi, niente più roba.

Montcalm poté sentire il sangue che gli affluiva alle guance. — Ascolta,

non puoi mettermi da parte semplicemente così...

— Mi piace operare sulla tua linea, Bob. È graziosa e sicura. Almeno lo era. Ora tu mi dovrai provare che lo è ancora. Prendilo. Poi ne riparleremo. Ma finché non mi potrai dire di averlo beccato, vedi di starmi parecchio alla larga.

Rodriguez girò su se stesso e uscì velocemente dai gabinetti. Montcalm rimase fermo, appoggiato con entrambe le mani sulla porcellana bianca del lavandino con un gran groppo alla gola. Pensò a Gina, al denaro nell'armadietto che avrebbe dovuto iniziare a spendere per poterne soddisfare il vizio, al modo in cui la gente saliva in alto e poi scivolava in basso, finché non diventava sempre più difficile riuscire ad arrampicarsi ancora e, alla fine, pensò a quel maledetto figlio di puttana che gli aveva mandato tutto a farsi fottere, a quel figlio di puttana che lui avrebbe trovato, bloccato e ammazzato.

13

Butch Devlin odiava lavare le piastrelle. In realtà non erano precisamente le piastrelle quelle che lui odiava quanto lo stucco che c'era fra l'una e l'altra. Maledizione, le piastrelle di per sé si pulivano in un attimo, e rimanevano lisce e fresche in una calda giornata estiva come quella. Ovviamente non poteva sapere se fosse o no una calda giornata estiva. Non sapeva mai che tempo facesse finché non tornava a casa. Quando era arrivato però era un caldo mattino estivo quindi c'erano delle ottime probabilità, quando fosse uscito alle cinque del pomeriggio, di trovare una calda giornata estiva.

Nonostante l'aria condizionata che manteneva la temperatura costante e gradevole, alla Penn Station Devlin tirò fuori il fazzoletto dalla tasca dei calzoni e se lo passò sulla fronte umida. Non aveva assolutamente senso che un lavoro così leggero dovesse farti sudare tanto. O forse non era colpa del lavoro, pensò. Forse era il crack.

Quell'idea lo rese nervoso, abbassò il labbro inferiore e sfregò la piccola e ruvida spazzola dentro il secchio col detersivo. Mentre puliva, stando ginocchioni, si ricordò con un misto di piacere e di senso di colpa di come avesse fumato per la prima volta quella roba. Mike, uno dei negri addetti alle pulizie, lo aveva introdotto. Devlin non aveva grandi rapporti coi negri, ma Mike era diverso... gentile, simpatico, per niente astioso come il resto di quelli con cui Devlin lavorava, quelli che facevano apposta ad igno-

rarlo nello spogliatoio. Mike aveva più o meno la stessa età di Devlin - sulla trentina avanzata - ma si comportava come un uomo più vecchio, deferente nei confronti dei bianchi. Se c'era della presa in giro dietro ai ricorrenti sorrisi, era ben nascosta. Devlin non l'aveva mai notata.

Lui e Mike avevano parlato di stupefacenti una volta durante la pausa per il pranzo e Devlin aveva confessato di aver occasionalmente fumato erba. — L'erba è buona — aveva detto Mike annuendo. — Ma hai mai fumato il crack?

Devlin ne aveva sentito parlare e aveva avuto l'impressione che fosse pericoloso, qualcosa di simile all'LSD.

— No, amico — aveva risposto Mike vedendo Devlin preoccupato. — Non è come quella robaccia. È semplicemente cocaina, solo che invece di sniffarla la fumi.

— La cocaina è troppo cara per me.

— Sono troppi dieci dollari? Fammi ridere, Butch.

— Dieci dollari? Fammi ridere *tu*. Com'è possibile che la coca costi tanto poco?

Mike alzò le spalle. — Ehi, io non discuto sui doni di Dio, amico. Tutto quel che so è che fa sembrare l'erba una Winston.

Devlin ci pensò per un istante, ricordandosi di quella volta in cui aveva fumato erba tagliata con oppio, senza rendersi conto della presenza dell'additivo finché gli era entrato dentro con la prima boccata, un alito di magìa che lo aveva spedito in quella che gli era sembrata una scorribanda di mezz'ora attraverso il paesaggio più colorato e vivido che avesse mai sognato. — Roba buona, eh?

— Vuoi provare?

Si erano incontrati dopo che il loro turno era finito, si erano fatti un panino e avevano preso un treno verso la 115.ma Strada. Devlin era nervoso all'idea di doversi recare così in periferia, ma Mike si era semplicemente messo a ridere. — Diamine, Butch, non stiamo andando a Harlem, stiamo solo andando a Washington Heights! Lassù ci sono anche ragazzi bianchi, non ti preoccupare.

Mike aveva condotto Devlin in un condominio decadente, che avevano costeggiato per dirigersi verso una scala sul retro, avviandosi in seguito verso le cantine. Mike aveva bussato e, dopo un minuto, si era scostato un pannello, mostrando un paio Si occhi bianchi piazzati su una faccia nera. Mike aveva sorriso a quegli occhi e la porta si era aperta. Mike e Devlin erano entrati, e Mike aveva fatto strada in un lungo corridoio oltre il por-

tiere, che, notò Devlin, portava una pistola nella fondina in bella vista.

— Ehi, Mike, Che diavolo è? Proibizionismo o roba del genere?

— No, vogliono solo assicurarsi che i clienti non si debbano preoccupare di venire interrotti. Non ci sono problemi.

Devlin aveva seguito Mike fino al termine del corridoio, dove quello aveva bussato nuovamente, e nuovamente la porta era stata aperta da un uomo che portava fondina e pistola. L'uomo aveva sorriso e aveva fatto loro cenno di entrare, mormorando: — Come va, Mike? — La stanza era spaziosa, con parecchie porte che vi si aprivano. Aveva una spessa moquette e delle poltrone, molto comode all'aspetto; c'erano dei divani piazzati in gruppi intorno ad una piccola foresta di verdi tubi di vetro. C'erano parecchie persone, sedute attorno a queste isole del piacere, che fumavano dalle pipe. C'erano luci soffuse nella debole foschìa che provenivano dalle lampade a stelo, una musica suonata dolcemente e un odore indefinibile e forte che permeava l'aria.

— Vienimi dietro, Butch — aveva detto Mike, dirigendosi verso l'estremità opposta della stanza. Aveva tirato fuori una banconota da dieci dollari, l'aveva inserita in un cassetto che sporgeva dalla parete e lo aveva richiuso. Nel giro di cinque secondi il cassetto si era riaperto e Mike ne aveva estratto un tubetto di vetro che conteneva delle pastiglie giallastre. Le aveva alzate in aria in modo che Devlin le potesse vedere. — Il distributore automatico di sogni — aveva sussurrato, ghignando. — Fallo anche tu.

— Dieci, giusto? — aveva chiesto Devlin. Mike aveva annuito e Devlin aveva tirato fuori due biglietti da cinque dal portafoglio, li aveva inseriti nel cassetto e lo aveva chiuso. Quando quello si era riaperto, aveva preso il suo piccolo contenitore e aveva raggiunto Mike.

Nel giro di due ore aveva speso trecento dollari. Non aveva mai fumato dell'erba che potesse venire paragonata al crack. Perfino l'hascisc, che aveva comprato un paio di volte, non era niente al confronto. Aveva speso i suoi soldi e non gli era importato di spenderli, finché non si era reso conto di non averne più.

— Allora la festa è finita — aveva ridacchiato Mike, facendo un gesto con le mani come un genio che stesse esaudendo un ultimo desiderio. — Andiamocene.

La sera successiva, dopo il lavoro, Mike aveva chiesto a Butch se non volesse tornare ancora alla casa base. Lui lo desiderava sì, ma non aveva più contanti. Era rimasto appositamente lontano dalla banca durante l'ora

di pranzo, immaginandosi che, se non ne avesse avuti, non li avrebbe spesi. — No, grazie — aveva detto a Mike. — Sono al verde.

— Beh, sta' a sentire — gli aveva risposto Mike — io ho cinquanta testoni. Non dureranno per molto, ma potremmo tirarci comunque fuori un paio di belle dosi.

— No, amico, non voglio che tu paghi la mia droga.

— Ehi, consideralo un prestito. Puoi pagarmi i venticinque quando li hai.

Venticinque dollari non sembravano un gran che e Mike aveva veramente l'aria di gradire la compagnia di Devlin che perciò aveva accettato di andare con lui. Quando furono arrivati, Devlin scoprì che aveva avuto proprio ragione: venticinque dollari non erano molto. In realtà non erano quasi sufficienti. Quindi aveva barattato il suo orologio per tre dosi in più.

La cosa era andata avanti così per parecchie settimane, finché Devlin non era lentamente diventato dipendente dal crack. Lui ovviamente lo negava a se stesso, ed era stato anche costretto a privarsi della droga visto che il suo libretto di banca era stato prosciugato in un solo mese. L'alternativa era questa: o smettere di fumare crack o cominciare a rubare.

Butch Devlin però non era un ladro. Era stato educato da irlandese cattolico e l'unica volta che aveva portato via un giornalino da una drogheria senza pagarlo si era sentito in colpa e lo aveva detto a suo padre; costui in onore della antica tradizione, lo aveva riportato alla drogheria e lo aveva fatto confessare, restituire il giornalino e lavorare per il droghiere due ore dopo la scuola per una settimana; lì Butch aveva dovuto sopportare gli sguardi sospettosi del padrone e le sue perquisizioni quando tornava a casa ogni sera. Da allora non aveva mai più rubato nulla. Non era fatto per rubare.

Quindi si chinò sul pavimento strofinando lo stucco fra le piastrelle, desiderando che il pavimento fosse una colata liscia di cemento che potesse passare con lo straccio ed essere a posto. Mancavano ancora tre giorni al giorno di paga e lui si chiese se sarebbe riuscito a resistere tanto a lungo.

In breve tempo ebbe finito nei gabinetti degli uomini e uscì nel padiglione in cui si trovavano gli armadietti in affitto. La sala era stretta e lunga e lui decise di cominciare dalla parte in fondo, da cui poteva vedere qualche passeggero che si dirigeva ai treni. Era estate, dopo tutto, e parecchie delle donne della città sembravano provare un gran gusto ad esibire quello che avevano nella zona petto. Butch Devlin lo apprezzava sempre. Si mise a strofinare con un occhio fisso al suo lavoro e l'altro all'apertura sul

terminal. Sfortunatamente lo scenario era scialbo e in mezz'ora di sfregare e strofinare aveva visto solo una ragazza con un top, quel tipo di ragazza la cui pancia si imponeva contro una tale esposizione.

Devlin stava ancora pensando al crack quando entrò nell'area degli armadietti un uomo con la barba. Era alto e magro e indossava jeans e maglietta. Puzzava vagamente di sudore, ma non tanto quanto quella gente che Devlin sospettava vivesse tra gli armadietti. Aveva una chiave in mano ma si fermò quando vide Devlin che lo osservava.

Anche Devlin si fermò. Gli occhi di quell'uomo erano *brucianti*... era l'unico modo in cui Devlin avrebbe potuto definirli. Brillavano come se l'uomo avesse la febbre e a Devlin sembrò quasi che penetrassero direttamente attraverso i suoi stessi occhi e nel suo cervello. Era una sensazione sgradevole e Devlin distolse subito lo sguardo, si voltò e tornò al suo lavoro. Era un drogato, probabilmente, pensò con rabbia, sorpreso per lo strano effetto che la presenza di quell'uomo gli faceva. Lavorando nei cessi della Penn Station aveva visto ogni genere di feccia umana. Èra buffo, allora, che quest'uomo lo facesse sentire tanto a disagio, quasi spaventato.

Devlin terminò di staccare un residuo particolarmente ostico di qualcosa che non gli interessava identificare e si voltò per aggiungere un po' di detersivo sulla spazzola. L'uomo con la barba, vide allora, aveva aperto un armadietto e stava tirando fuori qualcosa da una sacca di pelle. Per la breve occhiata che poté dargli, Devlin riuscì con facilità a vedere che c'erano dei soldi e che, sebbene l'uomo avesse tirato fuori solo poche banconote, ce ne era un gran malloppo seminascosto nella sacca.

La testa dell'uomo si girò in direzione di Devlin e lui fece balzare nuovamente il suo sguardo al pavimento prima che quello avesse la certezza di essere stato spiato. Devlin. udì poi il rumore di una cerniera lampo che si chiudeva, poi quello di monetine che cadevano contro il metallo e infine quello dello sportello dell'armadietto. Non desiderava essere fulminato da quello sguardo ancora una volta, così tenne la testa bassa mentre l'uomo gli passava accanto e si dirigeva verso il terminal.

Quando il rumore dei passi si smorzò, Devlin si alzò e si incamminò verso l'armadietto numero 4602, davanti al quale l'uomo era rimasto in piedi e si mise a pensare a che cosa ci fosse dentro.

Soldi.

Questo almeno era certo. Li aveva visti. Il mazzo di banconote era spesso almeno un centimetro e quella sacca era grossa. Non c'era modo di sapere quanti mazzetti ci potessero essere dentro. Centinaia? Forse persino

migliaia? Di più? Forse quell'uomo non era affatto un drogato, forse era un trafficante. Sì, ecco che cos'era: era un trafficante e quello era il posto in cui nascondeva il suo denaro. Oh Gesù, oh Gesù, comunque quanto cavolo di denaro ci stava lì dentro? Abbastanza per poter comprare una quantità industriale di crack, questo era maledettamente sicuro. E portarlo via a quel tipo, quel trafficante di droga, beh, che diavolo, non era proprio lo stesso che rubare, no? No, era solo riavere indietro qualcosa di tuo, tutto qui. Merda, quel tipo probabilmente vendeva eroina a bambini davanti ad una scuola, se fosse andato fino in fondo. E se non lo aveva ancora fatto, lo avrebbe sicuramente fatto in seguito, se qualcuno non lo mandava in bancarotta.

Adesso, pensò Butch Devlin, come cavolo si riesce ad entrare in questi fottuti armadietti?

14

— Eccola qui — le disse Jesse. — Questa è la Bestia. Non c'è molto da vedere, eh? — Stavano viaggiando sul raccordo ad est della linea IRT numero 2, dirigendosi fuori verso la New Lots Avenue.

Claudia emise un suono che poteva anche sembrare una risatina se non avesse tradito un certo disagio. — Abbiamo appena iniziato, dopo tutto. È davvero tanto brutta?

— Sei stata tu che ne hai parlato a *me.* Quell'articolo

— Beh, diceva che era la peggiore. La più spaventosa.

Jesse si girò alla fine per guardarla. Era vestita con dei jeans di marca, una blusa a quadri rossi, un berretto dei Mets e aveva un paio di Puma. Non aveva la borsetta, teneva in mano solamente un blocco per appunti in cui ogni tanto scribacchiava qualche cosa. — La più spaventosa. È questo ciò che stai rincorrendo? Qualche brivido? Un giro nelle giostre?

— Sto cercando la gente. Pensavo semplicemente che le persone più interessanti avrebbero potuto essere in una linea che fosse un po'... beh, senza freni.

— Senza freni — annuì Jesse. — Tu sei senza freni. — Chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale.

Ad un certo punto il treno rallentò, lo sferragliare delle ruote sui binari divenne meno pesante e Claudia si alzò. — Scendiamo — disse.

— Scendere? Pensavo che tu volessi percorrere questa linea fino in fondo!

— Infatti — rispose lei muovendosi verso la porta in modo che Jesse si dovette alzare e seguirla. — Ma voglio anche scendere in qualche stazione.

— Conosci qualcuno sulla Utica Avenue?

Lei gli sorrise. — No, ma forse potrei essere fortunata.

Forse potresti essere ammazzata, pensò Jesse con rabbia, assalito da un impeto d'ira tanto repentino quanto inaspettato. I suoi sentimenti nei confronti di Claudia erano stati così ambivalenti da renderlo perplesso. A volte desiderava tenerla stretta semplicemente per sentirne il calore, per provare di nuovo la. gioia di avere una donna fra le braccia; ma c'erano invece momenti in cui non avrebbe desiderato niente altro se non sbatterle la testa contro un muro. La sua presenza lo liberava mentre lui non voleva essere liberato e gli ricordava la sua umanità mentre lui aveva bisogno di rimanere disumano per sopravvivere.

— Sono le nove di sera — le disse mentre la seguiva sulla banchina. — Sei più al sicuro su un treno che sulla banchina. Rimaniamo sul treno.

— Ma ci sei tu con me — rispose lei in modo tanto tranquillo e compiaciuto che lui si sentì di nuovo furibondo.

— Non sono Superman. Non posso essere responsabile della tua sicurezza.

— Non ti ho chiesto di esserlo. Voglio solo che tu venga con me. Io so correre in fretta e porto le scarpe da tennis.

Cristo, pensò lui, le scarpe da tennis. Come se stesse parlando di una corsetta di domenica pomeriggio al Central Park. Aveva proprio l'aspetto di una che fa jogging, abbronzata e in forma. Non riusciva a vederle addosso da nessuna parte un chilo di grasso in eccesso. Venne assalito dal desiderio per un istante, ma lo ricacciò indietro. Non c'era spazio nella sua vita per il desiderio.

Le porte si richiusero dietro di loro. Erano scese dal treno altre persone che si stavano ora dirigendo verso le scale. Lungo il marciapiede, Jesse vide due uomini seduti su una panchina. Quello più vicino a loro era appoggiato all'indietro, con le braccia allungate sul dorso. L'altro era chinato in avanti per guardare il suo compagno di sedile. Erano vestiti in modo trasandato e Jesse era certo che si trattasse di zombie. Dei semplici rapinatori avrebbero avuto un aspetto migliore. C'era anche qualcos'altro... sembravano trovarsi a casa loro come Rags, come Baggie, come *me*, pensò Jesse.

— Chi sono quelli? — chiese Claudia in modo disinvolto, come se si aspettasse che lui conoscesse ogni sudicio abitatore dei tunnel.

— Non siamo mai stati presentati — rispose Jesse con naturalezza, desi-

derando che arrivasse un altro treno.

— Pensi che siano degli zombie?

— Penso di sì.

— Proviamo a parlarci.

Lei non riusciva a capire. Stava giocando a un fottutissimo gioco. — Non vorrai parlare con loro? — le disse lui.

— È il motivo per cui sono venuta qua sotto, no?

— Claudia, non hanno un'aria amichevole. Per essere sincero, sembrano proprio cattivi. Ora, ci sono un sacco di zombie vecchi, innocui, per niente pericolosi... ma non si trovano su questa linea.

— Jesse, io voglio uno spaccato. Certamente voglio anche parlare con qualcuno dei vecchi, ma sono quelli giovani che mi affascinano... sono ancora in grado di parlare in modo sensato delle cose. Non sono ancora...

Lui finì la frase per lei. — Diventati pazzi.

Lei sorrise come un agnellino. — Non volevo dire...

— Tutto OK. — Lui guardò lungo la banchina verso i due uomini. — Allora quale sarà l'argomento di conversazione coi nostri amici laggiù?

— Voglio solo parlare con loro, questo è tutto. — Non sapeva nemmeno lei quello che diamine voleva.

Jesse e Claudia si incamminarono verso di loro. Quello più vicino era pelato a chiazze. C'erano ancora dei ciuffi di capelli che spuntavano qui e lì ma l'effetto nel complesso era quello di una foresta spoglia. Era anche il più grosso della coppia, grassoccio ma muscoloso. Persino da seduto sembrava alto. L'altro invece era piccolo, aveva un'aria furbesca e una faccia piena di cicatrici. Mentre Jesse e Claudia si avvicinavano, gli uomini cominciarono a tirar su la schiena e le loro facce divennero più cattive e orrende. Quando videro però la coppia con maggior chiarezza Jesse pensò che tutta quella ostilità si stesse allontanando da loro. La cattiveria e la bruttura delle loro anime era ancora lì, ma adesso sembravano terrorizzati, come cani pazzi, ma non pazzi abbastanza da non riconoscere un uomo con una frusta. Sprizzavano energia e violenza, ma riuscivano a dominarsi.

Anche Claudia le percepì, e la voce le tremò mentre parlava con loro. — Salve. Voi... vivete qui sotto? Nella metropolitana?

Nonostante la loro apparente paura si guardarono l'un l'altro e si rivolsero verso di lei con un ghigno. — Perché, vuoi affittare una stanza per chiavare? — le disse l'uomo dall'aria furbesca. Jesse pensò di dirgli di tenere a freno la lingua, ma poi non lo fece. Questo era il loro posto... e anche il suo. La donna era l'intrusa e se voleva comunicare con loro doveva farlo

secondo le loro regole. Lui non l'avrebbe aiutata. Non erano stati insieme da un sacco di anni e lui non le doveva nulla. Tutto quello di cui si sarebbe occupato sarebbe stato di evitare che le facessero del male. O almeno avrebbe tentato.

— No, voglio solo parlare con voi.

— Di' loro il perché — disse Jesse.

Spaventata lei si voltò verso di lui. — Come?

— Di' perché vuoi parlare con loro.

— Io... — Guardò nuovamente gli uomini che stavano entrambi osservando Jesse con sospetto. — Io sto scrivendo un articolo. Un pezzo per una rivista. Sulle persone che vivono qui sotto.

— Ah sì? — disse l'uomo calvo.

— Sì. Vorrei sapere... perché le persone che si trovano qui... sono qui.

L'uomo più piccolo storse la bocca in quello che si supponeva dovesse essere un sorriso. Aveva i denti giallastri. — Controllo degli affitti — disse.

— Come, scusi?

— Che cosa vuoi sentire? La storia della mia vita?

— Se me la vuoi raccontare.

— Non voglio. E non vuole manco lui — disse l'uomo basso, indicando il suo compagno. — Adesso, perché cazzo non ci lasci in pace? Non abbiamo fatto niente di male.

Jesse pensò che la cosa era strana. L'uomo si stava rivolgendo a Jesse come se fosse un poliziotto. — Cosa c'è che non va? — disse allora rivolgendosi a quello per la prima volta.

— Non c'è niente che non va, e io non voglio avere casini — rispose quello piccolo.

— Che cosa vi fa pensare che noi rappresentiamo casini?

— Perché ti conosco.

Jesse sentì gelarglisi il sangue nelle vene. — Mi conosci?

— Tu sei quel tipo. Ci hanno detto che aspetto hai.

— Quel tipo — ripeté Jesse, sentendosi stupido ed impaurito, chiedendosi se sapessero chi fosse Jesse Gordon.

— Quello... — L'uomo calvo fece una pausa prima di dirlo. — Quel tipo che sta facendo casini qui sotto.

— Quello che ha fatto saltare quell'affare — spiegò l'altro uomo. — Sei tu, non è così?

— Che cos'altro avete sentito dire su... quel tipo? — chiese Jesse.

— Che ha fatto anche altre cose — rispose quello con l'aria furbesca. — Che ha fatto incazzare un po' di gente. — Strizzò gli occhi. — Che si è fatto dei nemici.

— Dove avete sentito tutta questa roba?

— Gente.

La gente. Era proprio vero. Jesse si era chiesto se si fosse venuto a sapere che lui aveva fatto scomparire l'eroina, o che Rags aveva ammazzato quel rapinatore o le altre cose che lui aveva fatto da qualche settimana a questa parte. Non importava. Quello che importava era che avevano saputo di lui per tutta la rete della metropolitana. Gli zombie sapevano. E dato che Jesse portava sempre gli stessi vestiti, sapevano anche che aspetto avesse.

Non chiese più nulla ai due uomini. Claudia lo guardò sconcertata poi cercò di spezzare il muro che i due avevano eretto ma senza successo e, dopo un po', Jesse e Claudia stavano di nuovo viaggiando su un treno verso New Lots.

— Raccontami di questa storia — disse lei quando furono di nuovo soli.

— Di che cosa?

— Di quello che hanno detto, di cos'altro sennò?

— Non è niente.

— Quei due non pensavano che non fosse niente.

— È solo... qualcosa che ho fatto.

— Che cosa? Che cosa hai fatto?

Si sentì come se avesse dieci anni. — Ho... aiutato delle persone.

— Non capisco.

— *Aiutato.* Quando le persone erano... nei guai.

— Vuoi dire contro i criminali? Hai forse impedito delle cose?

— Sì, sì... — Non ricordava di essersi mai sentito tanto in imbarazzo.

— Come... come in *Death Wish*? Come Goetz?

— No, no... beh, una specie...

— Tu... tu *ammazzi* la gente?

— No, se non devo no, no, niente affatto, io non ammazzo la gente. — Il che era falso. Lo aveva fatto.

— Ti ammazzeranno — disse lei con voce pacata e lui si chiese se quello che le aveva detto l'avesse in qualche modo paralizzata.

— No. Sto attento. — Sorrise debolmente. — Ma se muoio — continuò — non penso che importi molto, no?

— Certo che importa. Importa a me. — Lei gli mise una mano sul braccio. — Tu sei buono, Jesse. Quello che ti è successo, quello che è successo

alla tua famiglia è stato terribile. Ma tu hai permesso a questa tragedia di farti seppellire qui. Tu non hai fatto niente di male. Potresti tornare in superficie, dove stavi prima, essere Jesse Gordon. Non devi essere quella persona di cui parlano in giro, non devi dimostrare niente...

— Non sto cercando di dimostrare niente.

— Sì che lo stai facendo...

— Non voglio parlare di questo, d'accordo? Volevi viaggiare lungo la Bestia, e ci stai viaggiando. — La fissò con uno sguardo duro. — Quindi cerca di goderti il viaggio. Fa' le domande alla gente. Ma non farne a me. — Scosse la testa. — Non ancora.

15

Gladys H. Mitchell fissava l'uomo e restava in ascolto. Erano le due di notte alla stazione della Rector Street della linea IRT ed era tutto tranquillo. L'uomo era ubriaco, di questo lei era certa. Aveva sentito l'odore di whisky nel suo alito mentre lui le era passato davanti entrando nella stazione, e poi si muoveva barcollando. Oh, era ubriaco fradicio. Aveva visto abbastanza ubriachi, aveva sfregato abbastanza i loro flaccidi cazzi per riconoscere un ubriaco quando ne vedeva. Quello si sedette su una panchina all'estremità del marciapiede aspettando senza dubbio il suo treno o aspettando un treno che ritenesse essere il suo.

In questa stazione si fermavano pochissimi treni a quest'ora di notte, e il primo motivo per cui Baggie si trovava lì era che nessuno l'avrebbe cacciata via. Il secondo motivo era che, se nessuno fosse stato lì per cacciarla, nessuno sarebbe stato lì nemmeno per impedirle di fare quello che lei doveva fare per servire Enoch.

— *Enoch.* — Sussurrò il suo nome ed ebbe l'impressione che la stazione, il tunnel, l'intera rete di linee tremasse per la sua maestosità. Lei lo amava come non aveva mai amato nulla prima, nemmeno nei giorni di sole in cui lei era la piccola Sunny di sua madre. Anche allora, infatti, persino a quella tenera età, lei sapeva che quei giorni sarebbero passati. Ma Enoch... Enoch sarebbe rimasto per sempre, per tutti i Secoli dei Secoli, Amen. Non sarebbe morto, né sarebbe invecchiato come aveva fatto lei, il suo adorato. Lei sapeva che lui era Dio.

E lei avrebbe fatto quello che il suo Dio le aveva chiesto di fare. Avrebbe ucciso gli uomini, avrebbe saputo che cosa significasse ammazzare uomini, come quegli uomini avevano ammazzato lei, ripetutamente, coi loro

grossi cazzi affilati, le loro code del diavolo che la frustavano dentro. Adesso sarebbe stata lei ad uccidere *loro*, sì, lo avrebbe fatto, e avrebbe straziato *loro* dentro ora, col suo coltello, quel coltello lungo e luccicante col pulsante che accarezzava persino in quel momento, sfregandoci sopra il pollice: la cosa più dolce sulla terra e sotto di essa, che non era una coda di diavolo, oh, no, non il suo caro coltello... no, il suo coltello era la Lingua di Dio, ecco che cosa *era* il suo coltello, e le avrebbe cantato le canzoni di sangue e lei le avrebbe poi ricantate al suo Dio, al suo Enoch.

La stazione era tranquilla. L'uomo era solo, completamente solo. E per la prima volta in così tanti anni, Gladys H. Mitchell si sentì potente.

Si alzò in piedi e lasciò le sue borse - le lasciò sul serio lì, dietro di sé, cosa che non aveva mai fatto da quando aveva riempito la prima anni addietro - e cominciò a camminare verso l'ubriaco, che stava seduto ignaro, con la testa che gli penzolava tra le ginocchia muovendosi avanti e indietro, avanti e indietro come fosse uno strano pendolo peloso e ovoidale.

Ma non era un pendolo quello che Gladys H. Mitchell vide. Era qualcos'altro che penzolava tra le cosce dell'uomo, qualcosa che lei aveva visto troppe volte tra troppe cosce, qualcosa che il suo coltello, il suo caro, santo coltello era stato fatto per fendere e tagliare, in modo che i riproduttori non si riproducessero più.

Gli avrebbe staccato le palle e le avrebbe offerte a Dio.

— Quella grossa li — disse duramente, vedendo solamente la nuca della testa dell'uomo, ricoperta da capelli ispidi, che oscillava avanti e indietro, avanti e indietro. — Staccherò via quella grossa...

Schiacciò il pulsante liscio e la lama saltò fuori, la Lingua di Dio, pronta a cantare il suo inno. Lei si avvicinò ulteriormente, sollevò il braccio sopra la testa...

E l'occhio di Dio brillò fuori dal tunnel, la voce di Dio rimbombò contro le sudice pareti e il treno, il pugno armato di Dio arrivò invadendo il tunnel, riempiendolo da parete a parete. La testa dell'uomo si alzò ondeggiando sentendo il rumore e vide la donna, il braccio, il coltello: li vide e li fissò mentre il treno rallentava e si fermava.

Gladys H. Mitchell lo bloccò con uno sguardo che gli fece passare la sbronza all'istante, lui mugugnò qualcosa e scattò lontano da lei, dal bordo della panchina, cadendo pesantemente sul cemento. Le porte del treno si aprirono.

E Gladys H. Mitchell vi entrò dentro, tenendo il suo coltello lucente e immacolato.

Continuò a fissare l'uomo finché le porte non si richiusero e il treno si avviò a nord verso Cortland Street. Allora lei cadde in ginocchio nella carrozza vuota e si mise a piangere. — Perdonami, mio Dio, oh, perdonami, mio Signore Enoch... — Lei non era riuscita ad uccidere quell'uomo e pregava ardentemente di non venire condannata per la sua vigliaccheria. Il treno l'aveva spaventata. Ci potevano essere delle persone dentro che l'avrebbero vista sacrificare l'uomo e quindi avrebbe potuto essere catturata e poi portata in superficie e spedita in galera. Finire in galera sarebbe già stato brutto abbastanza, ma essere lontana dai posti in cui camminava Enoch sarebbe stato anche peggio. Ecco ciò che non avrebbe mai potuto sopportare, non ora che si era crogiolata nella sua gloria.

— Oh, perdonami... — singhiozzò lei per parecchi minuti prima di ricordarsi che, nella fuga dalla stazione di Rector Street, aveva lasciato le borse che contenevano tutto ciò che lei possedeva a parte il coltello. La sua prima reazione fu di programmare di scendere alla fermata successiva e tornare indietro. Ma quando ci pensò, decise che il contenuto delle sue borse non la interessava più. Aveva ancora il suo coltello e aveva il suo amore per Enoch ed era tutto ciò di cui aveva bisogno, adesso.

Ciononostante scese a Cortland Street e frugò nel cestino dei rifiuti sulla banchina finché non trovò una borsa della spesa mezza rotta e un pezzetto di hot-dog. Infilando la carne nella borsa, si incamminò verso l'estremità della banchina e aspettò. Nel giro di un'ora un ratto sbucò fuori dal bordo dei binari, si fermò, si mosse, si fermò ripetutamenté finché non si trovò a qualche centimetro dall'apertura della borsa.

Dal momento in cui il ratto era apparso al momento in cui si venne a trovare di fronte alla borsa erano passati quattordici minuti, ma furono i quattordici minuti più lunghi della vita di Baggie. Aveva cominciato a sudare abbondantemente quando l'animale era comparso e si era morsicata l'interno della guancia per mantenersi immobile. Quando l'animale era stato a metà strada fra i binari e la borsa, lei se l'era fatta addosso dall'eccitazione e l'odore aveva fatto fare al ratto una sosta ancora più lunga prima di muoversi di nuovo. Quando si trovò vicino alla borsa, la sua bocca era piena di sangue; non sarebbe più riuscita a trattenersi a lungo. Gli occhi dell'animale erano nascosti ora, e lei sollevò il coltello scagliandosi verso il basso.

Non aveva aspettato abbastanza. Se fosse riuscita a mantenere la sua antica calma, avrebbe colpito l'animale direttamente sul corpo. Invece il coltello aveva lacerato l'apertura della borsa e aveva illuminato il cranio della

bestiola spaventata che aveva appena iniziato a ficcarvi dentro la testa. Emise uno squittìo breve ed acuto, si voltò e scappò via oltre il bordo della banchina.

Baggie gettò un ululato di rabbia e frustrazione e si precipitò dietro alla creatura in fuga; ma era troppo lenta e vecchia, così inciampò e ruzzolò sul bordo e soltanto uno sforzo disperato le impedì di cadere nei binari sottostanti. Furibonda, rimase stesa lì, graffiando il cemento col coltello, impotente, continuando a pensare che gli animali non le bastavano più, che non le sarebbero mai più bastati, pensando anche quanto fosse vero che una singola occhiata al paradiso rendeva per sempre la terra un vero inferno.

16

Jesse Gordon viaggiava, pensava e osservava. Viaggiava da solo per la maggior parte del tempo, accompagnandosi a Rags soltanto per una corsa occasionale o per una partita a scacchi. Ma Rags non sembrava più essere a suo agio andando in giro con lui, come se Jesse portasse attorno al collo un segnale che attirava i guai.

Incontrò Claudia una sola volta dal loro viaggio insieme sulla "Bestia". Lei gli portò un maglione marrone pesante col collo a barchetta che aveva tirato fuori intenzionalmente da una borsa di Barney's. — Ho pensato che avresti potuto averne bisogno — gli disse. — Quelli neri che porti sono piuttosto leggeri.

Lui non lo prese quando lei glielo allungò. — Non ne ho bisogno — disse. — Ho una giacca se mi viene freddo.

— Ma l'ho comprato apposta per te...

— Grazie. Apprezzo il gesto. Ma non voglio che tu mi porti niente.

Lei sorrise e scrollò le spalle per nascondere il suo imbarazzo. — Va bene, lo terrò io. Mi piacciono comunque i maglioni da uomo. Sono così belli e ampi... — Più tardi, quando lei si comprò un "pretzel" e gliene offrì uno, lui scosse la testa, ma quando però lei fece per buttar via il suo dopo averne mangiato solamente la metà, lui la fermò. — Aspetta. Lo mangio io.

Lei lo guardò, perplessa. — Ti avevo appena chiesto se ne volevi uno e mi hai detto di no.

— Non volevo che tu me ne comprassi uno — le rispose lui. — Ma posso mangiare quello che tu butti via.

— E che differenza c'è?

— C'è una differenza — disse lui, prendendo il "pretzel" dalla mano di

lei e addentandolo.

Claudia fece una risatina e scosse la testa. — Non ti capisco, Jesse.

Lui ingollò prima di risponderle. — Forse non sei tenuta a farlo.

Percorsero la più sicura e comoda linea di Washington Heights di domenica mattina presto; Claudia riuscì a parlare e ad avere anche delle risposte soddisfacenti da numerosi zombie. Un vecchio le confessò, con le lacrime agli occhi, di essere stato per vent'anni in prigione e che una volta tornato libero, aveva scoperto che il mondo era talmente cambiato che lui non riusciva più a viverci; e così si era trasferito nei tunnel dove si trovava da quattro anni.

Un'altra zombie, una donna, raccontò a Claudia che era venuta lì sotto perché odiava il sole. Quando Claudia le chiese il perché lei le rispose che il sole aveva ucciso sua figlia e che l'aveva accecata. Claudia osservò che la donna non sembrava cieca, ma quella le rispose in modo estremamente pacato che non importava molto come sembrassero le cose, poiché lei era davvero cieca, anche se poteva vedere Claudia e tutto il resto nella carrozza della metropolitana. Quando Claudia le chiese come aveva fatto il sole ad uccidere sua figlia, la donna disse che le aveva fatto venire il cancro e le aveva risucchiato la vita. Cancro alla pelle? aveva chiesto Claudia, ma la donna aveva risposto di no, che era più in profondità, poi si era scusata molto gentilmente e si era spostata nella carrozza successiva.

Jesse non sapeva se quello che Claudia stava ricavando da queste bizzarre conversazioni potesse esserle di qualche utilità, ma quando si lasciarono, decidendo di rivedersi due settimane dopo, lei si strinse il blocco degli appunti forte al petto come fosse una borsa piena di denaro. Solo una volta gli aveva chiesto della sua attività di "vigilante", ma quando lui le spiegò che non ne avrebbe parlato, lei non gli chiese più nulla.

Adesso Jesse stava viaggiando sulla IND della Sesta Avenue in un caldo martedì pomeriggio, e osservava le persone che sedevano di fronte a lui: una giovane coppia portoricana priva di espressione che si teneva per mano, due uomini bianchi un po' più anziani vestiti con eleganza, un negro che portava una tuta da jogging e un Walkman. La porta della carrozza si aprì ed entrò Bob Montcalm.

Jesse capì immediatamente che si trattava di lui, sebbene non indossasse l'uniforme e non mostrasse alcun distintivo ufficiale. Rags glielo aveva descritto così spesso che era impossibile non riconoscere quella sua aria di padronanza mentre si muoveva lungo la carrozza, unita ad una grazia possente acquisita in anni di viaggi. Camminava come se la carrozza gli ap-

partenesse, ed in realtà, pensò Jesse, era proprio così. Lui rappresentava il potere, lì. Altri avrebbero potuto portare pistole e coltelli e scorrazzare lungo i tunnel a frotte, ma Bob Montcalm rappresentava il potere.

Si fermò di fianco a Jesse, che sollevò lo sguardo sulla sua faccia rugosa sotto i capelli radi. Montcalm non era alto, ma sembrò a Jesse grosso e corpulento, un uomo abituato a combattere, e a Jesse venne in mente il suo breve periodo passato nei sotterranei. Si chiese, per un istante, se avrebbe potuto sconfiggere questo Montcalm in una lotta e si rese conto, in un lampo di auto-stima, che avrebbe potuto, e facilmente. Montcalm aveva la stazza ma lui aveva la volontà.

— Ti spiace se mi siedo qui? — chiese Montcalm facendo un cenno in direzione del sedile vicino a Jesse.

Jesse si guardò lentamente attorno nella carrozza. — Ci sono un sacco di altri posti liberi. Sei sicuro di volerti sedere proprio vicino a me?

Montcalm annuì. — Sì. Anche se puzzi un po'. — Era una bugia, qualcosa per fare arrabbiare Jesse che si era completamente lavato non meno di tre ore prima ai gabinetti della stazione della 49.ma Strada.

— Allora siediti — disse Jesse.

Montcalm si sedette lasciando lo spazio di un piede fra di loro. Jesse notò che Montcalm lo stava squadrando dall'alto in basso, ma questo sguardo indagatore non durò per molto: era ovvio che non c'era spazio nella maglietta di Jesse per un'arma e che le tasche dei suoi jeans gli stavano attillate alle cosce. Montcalm si appoggiò all'indietro e sospirò, poi fece un sorriso forzato di esasperazione. — Mi hai procurato dei bei casini.

Jesse non rispose subito. Rimase semplicemente seduto a guardare l'uomo, notando come gli stessero fremendo le rughe attorno agli occhi mentre il resto del volto era impegnato nello sforzo di rimanere impassibile, di apparire deciso. L'uomo stava per sbottare. — Non so proprio come — disse alla fine Jesse.

— Ti sei impicciato di cose che non ti riguardavano.

— E tu come fai a saperlo? Sai almeno come mi chiamo?

Montcalm annuì di scatto. — Io so chi sei.

— Come mi chiamo?

— Non so il tuo nome. Però so chi sei.

Anche Jesse annuì senza sorridere. — C'è una bella differenza.

— Piantala con queste stronzate — disse Montcalm — Non ho alcuna intenzione di ficcarmi in una discussione del cazzo con te, amico. Devo dirti soltanto una cosa e cioè... va' a farti fottere lontano da qui. Vattene da

questa linea e da questi tunnel in modo che io non debba mai più rivedere la tua faccia e che non debba mai più sentire di qualcun altro che l'ha vista. — Stava diventando paonazzo.

— Perché? — chiese tranquillamente Jesse.

Montcalm fece una mezza risata di incredulità. — Testa di cazzo. Non cercare di fottermi.

— No, perché, davvero? Voglio dire, chi pensi che io sia? Che cosa pensi che io abbia fatto? Per quel che mi riguarda potresti anche essere un qualche maniaco che va a spasso per la metropolitana cercando di spaventare la gente.

Montcalm scosse la testa. — *Sei tu* quello che voglio spaventare.

— Sicuro di parlare con la persona giusta?

— Sì, sono sicuro. Ho un sacco di amici qui sotto. Mi dicono quello che voglio sapere.

— E pensi che io ti abbia, in qualche modo, danneggiato?

— Esattamente.

— E allora perché non mi arresti, sergente Montcalm?

Qualcosa fiammeggiò negli occhi di Montcalm ma luì riuscì a trattenersi e fece una risatina. — Ti avevo detto che eri la persona giusta.

— Se è così, arrestami — disse Jesse con calma, voltando la schiena a Montcalm e guardando attraverso il corridoio le figure riflesse di Montcalm e di se stesso.

— Ragazzo intelligente — disse Montcalm. — Davvero intelligente, eh?

— Arrestami — ripeté Jesse. — Poi potresti anche arrestare Rodriguez. E magari anche te stesso. Potremmo andare in prigione tutti insieme.

Bob Montcalm si sentì rivoltare lo stomaco. Rodriguez? pensò. Come diavolo fa a sapere di Rodriguez? — Chi cazzo è Rodriguez? — disse sentendo che la voce gli tremava.

— Rodriguez è il tuo protettore — rispose l'uomo, continuando a guardare l'altra parte del corridoio. — Rodriguez è l'uomo che ti paga per essere la sua puttana.

— Che cosa sai? — chiese Montcalm con prudenza. — Che cosa sai di Rodriguez?

— Rodriguez ti dà soldi e ti dà droga. E tu proteggi la sua gente.

— Dove... come fai a saperlo?

— Lo so. Tu hai i tuoi mezzi per venire a sapere le cose. Io ho i miei.

Montcalm era spaventato da quell'uomo. Era spaventato dalle cose che sapeva ed era spaventato dai suoi occhi. Aveva degli occhi così spenti.

Come poteva lui minacciare un uomo che era già morto? Ma doveva farlo. Pensò a Gina e si rese conto che non aveva scelta. — Sai che se non te ne vai da qui, se non mi stai alla larga, sei un uomo morto?

— Io sono già morto.

Era una smargiassata, Montcalm ne era assolutamente certo. Ma c'era qualcosa nella voce di quell'uomo, una pacatezza che non aveva mai sentito prima di allora, che gli faceva venire i brividi. — Non sto cazzeggiando. Sarai un uomo morto.

L'uomo si voltò. Fissò Montcalm negli occhi. — E mi ammazzeresti tu?

Montcalm non lo avrebbe fatto. Non ci sarebbe riuscito. Non aveva mai ammazzato nessuno in vita sua e riteneva di essere incapace di farlo. Quindici anni prima ci era andato vicino, ma aveva rinunciato. Portava l'uniforme, allora, e stava pattugliando la linea Pelham Bay-Parkway qualche ora dopo l'orario di punta, un mercoledì sera. Aveva svoltato ad un angolo e aveva visto due individui strappar via una valigetta ad un uomo corpulento di mezza età. Uno degli aggressori stava colpendo il braccio del signore con un coltello mentre l'altro tirava la valigetta. La vittima piangeva e mugolava e Montcalm si era accorto che nulla, a quello stadio di incoscienza, avrebbe fatto lasciare all'uomo il suo tesoro. Montcalm aveva cominciato a correre verso di loro e aveva appena estratto la pistola quando l'uomo col coltello sollevò il braccio sopra la testa.

Montcalm aveva capito subito le intenzioni del rapinatore. Stava per accoltellare l'uomo o sul petto o sulla faccia o sul collo. Montcalm sapeva anche che l'unico modo per fermarlo sarebbe stato sollevare la pistola e sparare.

Ma non lo fece. E il rapinatore accoltellò l'uomo sul collo, tagliandogli la vena giugulare in modo che quello morì dissanguato mentre Montcalm teneva sotto tiro, i due malfattori con la pistola finché non fu arrivato il soccorso della polizia e dei medici. Se quelli avessero tentato di scappare, lui li avrebbe dovuti lasciare andare. Sapeva che se non aveva sparato all'assassino prima, non gli avrebbe sparato nemmeno se avesse tentato di scappare. Si chiese persino se sarebbe riuscito a sparare a qualcuno per salvarsi la vita e stabilì che, probabilmente, ci sarebbe riuscito, ma sperò di non doversi mai trovare in quella situazione.

Nei quindici anni che erano seguiti era stato fortunato. Sebbene avesse compiuto la sua bella dose di arresti, non aveva mai dovuto uccidere un uomo e, visto che conosceva la sua debolezza, si era costruito una facciata dura e terrorizzante, uno sguardo che diceva: *Potrei benissimo ucciderti*

come tenerti qui. Dài, cerca di scappare. Forza, provaci. Lo sguardo funzionava. Non ci aveva provato nessuno. Nessuno, pensò, fino a questo momento.

— Mi ammazzerai tu? Lo farai personalmente? — ripeté l'uomo dagli occhi morti.

— Esattamente — disse Montcalm, guardando in modo duro quanto lui sapeva fare.

— Non ci credo — disse l'uomo senza nome che stava incasinandogli la vita in modo tanto grandioso. — Non penso proprio che lo farai tu.

— Lo farò e lo posso fare. Non sai chi diavolo sono io qui sotto?

— Il grande capo?

— Già. Esattamente così.

L'estraneo scosse la testa. — *Un* grande capo, forse. Ma non *il* grande capo.

Montcalm strizzò gli occhi. — E chi sarebbe allora? Tu?

— Non io e non Rodriguez.

— Non so di che cazzo stai parlando. Io sono la legge qui sotto, amico mio. Io.

— Ah... — L'uomo fece un cenno di assenso col capo e si alzò in piedi quando il treno entrò in stazione. — Hai qualcos'altro da dirmi?

— Ti ho detto tutto quel che dovevo. — Guardò su con occhi durissirni mentre l'uomo assentiva nuovamente.

— Ah...

— Ricordatelo. Non voglio vederti mai più.

Le porte si aprirono e l'uomo scese. Quando se ne fu andato e il treno si fu rimesso in moto, Montcalm si appoggiò sullo schienale del duro sedile, devitalizzato dal confronto con l'uomo con quegli occhi spenti, devitalizzato e sconfitto. L'uomo non avrebbe abbandonato la metropolitana, per qualche motivo suo, che Montcalm non poteva neppure immaginare. Non era assolutamente possibile che quello fosse una talpa, un poliziotto incaricato di intrappolare Montcalm. No, quel tizio non era un poliziotto. Aveva scritto zombie da tutte le parti. Ma come diavolo poteva uno zombie avere una tale sicurezza di sé? Come poteva uno zombie non essere per nulla spaventato da Bob Montcalm, il grande capo della linea?

Il grande capo...

E che diavolo voleva dire tutto quel discorso? Sul fatto che ci fosse qualcun altro che era il grande capo? Chi diavolo poteva essere l'uomo più importante se non Bob Montcalm?

Chi diavolo...?

17

Ma chi diavolo era quell'Enoch, si chiese Frank Zito pieno di timore. E che diavolo ci faceva con un *occhio*, per l'amor del cielo?

Frank Zito teneva l'occhio in tasca. Era avvolto in un pezzo di plastica che aveva preso dal cassetto della cucina di sua madre. L'occhio però non era di una persona che avesse ucciso lui, dato che Frank Zito non aveva mai ammazzato nessuno. Era stato piuttosto estratto, e nemmeno troppo delicatamente, dalla testa di un anziano barbone di cui Frank Zito aveva trovato il corpo accovacciato in un vicolo a due isolati di distanza da dove viveva. La scarsa delicatezza era stata dovuta al fatto che Frank Zito aveva eseguito il lavoretto nella semioscurità con un coltellino da tasca spuntato.

Tuttavia adesso aveva l'occhio e poteva sentirne la fluida morbidezza premergli contro la tasca dei pantaloni mentre camminava accanto al suo amico Harry verso un binario abbandonato sulla linea di Concourse. Lui e Harry erano scesi alla stazione sulla 161.ma Strada, avevano aspettato finché non c'era più nessuno sulla banchina e poi erano balzati giù nei binari. Camminare nei binari aveva sempre fatto una gran paura a Frank Zito, persino alle tre del mattino quando i treni passavano con assai minor frequenza. — Non preoccuparti tanto — gli aveva detto Harry. — Ci sono sempre quei comecavolosichiamano, quegli affari in cui puoi entrare se passa un treno, li hanno fatti apposta per quei tizi che lavorano sui binari. Li sentiremo arrivare.

Frank Zito si chiese perché avesse permesso a Harry di invischiarlo in quella storia. Anche Frank aveva sentito parlare del tipo che si vestiva tutto di bianco e che viveva sotto i tunnel come uno zombie ma che *non era* uno zombie, quello che tutti quanti chiamavano Enoch e di cui parlavano come fosse Gesù Cristo - Dio lo perdonasse per averlo anche solo pensato - quel tipo che ti avrebbe davvero dato della roba come soldi, gioielli eccetera, se tu gli avessi portato le cose che voleva, occhi, dita e merda del genere.

— Deve essere pazzo — aveva detto Frank Zito a Harry quando lui gliel'aveva raccontato.

— Ehi... — aveva risposto Harry. — Se lo vedi ti rendi conto che non è pazzo.

— Tu l'hai visto?

— Sì. Guarda. — Harry aveva tirato fuori un diamante. Era piccolo, ma sembrava maledettamente autentico e Frank Zito aveva allungato una mano per toccarlo. — Ehi — aveva detto Harry richiudendo le dita e riinfilandosi la pietra in tasca.

— Ti ha dato *questo*? Quell'Enoch?

— Certo.

Frank Zito aveva corrugato la fronte. — E tu che gli hai dato?

Si era insinuato un sorriso sulle labbra di Harry. — Denti.

— *Denti?*

— Sì. Di quel ragazzo. Quel ragazzino. L'ho lavorato per bene, gli ho preso il portafogli e gli ho staccato un po' di denti. Stavano per terra quando è scappato via.

— Tu hai dato a quello stregone qualche dente e lui ti ha dato quella pietra?

— Non è uno stregone e non chiamarlo in quel modo.

— Beh, come cazzo lo dovrei chiamare: il mago dei denti?

Harry puntò un dito sul petto di Frank e la forza che ci stava dietro fece ricordare allo stesso Frank che Harry pesava circa venticinque chili più di lui. — Niente stronzate, Zito. Non ti permetto di parlare di lui in quel modo. Non lo faresti se lo avessi visto.

— D'accordo, ehi, mi dispiace, va bene? È solo difficile a credersi che qualche dandy ti dia una pietra come quella per un po' di fottuti denti.

— Ho detto che lo ha fatto, no?

— Certo, certo.

— Allora, ti interessa?

Inizialmente Frank Zito non voleva avere niente a che fare con quella faccenda. A Frank non piaceva andarsi a mettere nei casini. Ma quanto più pensava al diamante che Harry gli aveva mostrato, tanto più riteneva opportuno fare a quell'originale di Enoch un'offerta per proprio conto. Merda, c'era un sacco di gente giù nel Bronx che avrebbe ammazzato qualcuno per una manciata di spiccioli, figuriamoci quindi per un fottuto diamante. E non era una sorta di morale che tratteneva Frank Zito dal rapinare o dall'uccidere la gente, quanto piuttosto la paura di venire ammazzato a sua volta dalla vittima adocchiata o di venire almeno beccato, di finire in prigione e di tenerci il suo giovane e bel culetto per dieci anni. Frank non era mai stato un drogato, non aveva mai avuto un disperato bisogno di denaro, quindi i possibili profitti non erano mai valsi il rischio.

Però un *diamante.* E solo per dei miseri *denti.*

Una notte, quindi, Frank Zito era andato a gironzolare in cerca di una vittima. Se doveva uccidere, allora doveva uccidere. Ma se avesse potuto semplicemente spaccare un paio di denti sarebbe stato meglio e forse si sarebbe anche potuto portar via un portafogli o un borsellino in quella occasione. Invece era stato proprio fortunato ed era andato a sbattere su quel vecchio barbone che giaceva morto nel vicolo. Frank aveva deciso di prendere dei denti, ma quando aveva aperto la mascella dell'uomo aveva scoperto che non ce n'erano da portar via.

Aveva allora deciso di tagliargli via un dito, ma si era ben presto reso conto del fatto che l'osso, sebbene fragile per la vecchiaia, era molto più duro di quanto lui non avesse immaginato. Che cazzo d'altro c'era? si chiese. Capelli? No, i capelli non erano niente. Non avrebbe ottenuto nemmeno un pezzo di carbone per un ciuffo di capelli... quel tipo, quell'Enoch, avrebbe riso di lui e gli avrebbe detto di tornare dal barbiere. Un orecchio? Dette una tiratina al suo e sentì la resistente cartilagine attaccata al cranio. Forse, forse. Ma qualcosa di più semplice, qualcosa di più tenero.

Che diavolo. L'occhio.

Il pensiero gli fece venir la nausea, ma dopo tutto non era molto peggio che staccar via dei denti da quella bocca fetida, no? Certo si sarebbe sporcato, ma poi si sarebbe lavato. Tutto si poteva lavare.

Quindi lo fece, si sentì molto fiero di se stesso per non aver vomitato e se lo portò a casa all'interno di un lacero pacchetto di McDonald's. Quando sua madre gli domandò che cosa ci fosse dentro, le disse che c'erano delle patatine fritte e si sentì molto risollevato quando lei non gliene chiese. Quella notte, dopo che lei si era addormentata, lui l'aveva avvolto in un pezzo di plastica e l'aveva riposto sul fondo del cassetto sotto la sua biancheria. Il frigorifero sarebbe stato un posto migliore, ma non voleva correre il rischio che sua madre lo individuasse dietro la confezione di birra da sei. Il giorno dopo vide Harry e gli disse che aveva qualcosa per Enoch. Harry gli comunicò che si sarebbe tenuta una "offerta" la domenica mattina presto e che si potevano dare appuntamento alla stazione della metropolitana locale verso mezzanotte.

Per tre giorni l'occhio rimase nel cassetto della biancheria e quando Frank Zito lo tirò fuori, il sabato sera, vide che il suo spesso colore giallastro si era tramutato in un grigio punteggiato di macchie nere e che si era fatto molto, molto più molliccio. Lo avvolse in strati ulteriori di plastica e se lo infilò in tasca.

Né lui né Harry parlarono molto durante il tragitto verso "l'offerta" e,

quando si incamminarono lungo il tunnel, non dissero neppure una parola. Si misero invece ad ascoltare il suono di passi attutiti che sembravano essere tutto intorno a loro, sebbene non vedessero nessun altro nel sottile fascio di luce della torcia di Harry. Alla fine Frank avvistò un bagliore sopra di loro e udì un mormorio di voci. Quando percorsero l'ultima curva il bagliore si fece più vivido e i due deviarono dai binari verso una rotaia trasversale che era stata chiusa al transito quarant'anni addietro; arrivarono così ad una stanza lunga circa centocinquanta metri e larga sessanta, illuminata da torce e da parecchie lanterne da minatore.

Non c'era tutta la gente che Frank Zito aveva immaginato ci dovesse essere e la cosa lo mise a disagio. Aveva sperato che si trovassero lì un centinaio o più di persone, anche se il fatto era improbabile. In realtà ce n'erano meno di una ventina e lui si sentì pericolosamente esposto in quel piccolo gruppo. Alcuni di essi erano giovani quanto lui e Harry, mentre altri avevano i vestiti consunti e la pelle rugosa della vecchiaia. Ma tutti quanti, notò Frank Zito allarmandosi, avevano un piccolo pacchetto - qualcuno di essi gocciolava sul pavimento in ghiaietto - e un tocco di fuoco negli occhi che lui trovò impossibile da imitare. Avrebbe voluto voltarsi e tornarsene indietro se non avesse avuto tutta quella paura di Harry e quella ulteriore paura che provava, più profonda e irrazionale, che gli altri, gli estranei con gli occhi di fuoco, non lo avrebbero fatto andare via. Quindi rimase e fissò lo sguardo su una liscia parete nera.

Dopo una diecina di minuti Frank Zito si voltò verso Harry e gli chiese: — Quando si farà vedere quello?

Harry non gli rispose. Gli occhi però gli si spalancarono e quando Frank guardò nuovamente la parete che Harry stava fissando, vide che l'uomo, che lui riteneva essere Enoch, era lì, come se si fosse appena materializzato di fronte a loro. C'era un delicato sorriso sul suo volto e teneva le mani aperte di fronte a sé, leggermente scostate sui fianchi come in una di quelle illustrazioni di Gesù Cristo che Frank aveva visto nei giornalini domenicali della scuola quando era piccolo. Assomigliava un po', pensò Frank Zito, ad un negro e un po' ad un giallo ma anche un pochino ad un bianco, e Frank rimase sorpreso per la bellezza della combinazione. Questo Enoch (chi altri poteva essere sennò?) *era* bello e Frank Zito, che non aveva mai concepito interessi di tipo omosessuale nella sua breve vita, lo riconobbe come tale e si sentì eccitato al pensiero. La mano che teneva su quella gelatina impacchettata si mise a tremare e sentì un sorriso fiorirgli sulla faccia in risposta a quello di Enoch. Gli sembrò che Enoch stesse

guardando dritto verso di lui e avvertì, gradevolmente, i capelli solleticargli la nuca.

— Mi avete portato delle offerte? — chiese Enoch, e le parole, dolci e stranamente asessuate, colarono come miele nelle orecchie di Frank Zito. Un uomo sulla quarantina si fece avanti per primo, tenendo in mano un sacchetto della spesa di Pick 'n Pay. Lo depose ai piedi di Enoch, vi infilò dentro entrambe le mani e ne tirò fuori qualcosa di scuro e gocciolante. Si trattava di un qualche organo interno. Frank Zito si immaginò, senza provare una particolare emozione, che potesse essere un cuore, dato che era piccolo e lui si ricordava, dalle scienze che aveva studiato alle scuole superiori, che il cuore era più o meno della dimensione di un pugno.

Con sua grande sorpresa, Frank Zito non si sentì né scioccato né disgustato dall'atto. Gli sembrò la cosa più graziosa e naturale del mondo che l'uomo portasse a Enoch quel regalo. Quello però che sorprese Frank fu cosa accadde al regalo quando l'uomo lo porse a Enoch.

Enoch era vestito interamente di bianco, tutto bianco dalle spalle al risvolto dei pantaloni e Frank Zito si irrigidì aspettando di vedere come si sarebbe macchiato tutto quel bianco con quel fluido scuro e orribile che gocciolava come melassa rossa dalle mani dell'offerente. Enoch però allungò ulteriormente le sue mani e non cambiò espressione quando l'uomo vi piazzò sopra l'organo sanguinante, quindi se le portò al petto finché il cuore, o quello che era, venne a trovarsi direttamente sopra al cuore di Enoch, nascosto entro le sue mani dalle lunghe dita. Poi Enoch aprì nuovamente le mani e l'organo era sparito. Non era rimasta una sola traccia di rosso sui suoi vestiti. Al suo posto Enoch teneva ora una pietra azzurra le cui sfaccettature riflettevano le luci delle torce per tutta la stanza quasi fossero lucciole.

L'uomo si inchinò e prese la pietra e Frank Zito si chiese se quello che aveva pensato fosse accaduto davvero o se quell'Enoch gli aveva solo fatto *credere* che fosse successo. Esser svelto di mano era una cosa, ma infilare un pezzo di carne gocciolante dentro la camicia senza lasciare una singola macchia? Guardò più attentamente mentre la persona successiva si poneva in piedi di fronte a quell'immacolato Enoch. Era un ragazzo che non aveva ancora vent'anni; si inchinò e porse qualcosa che poteva essere solamente una lingua. Frank ne poté vedere la superficie ruvida, da dove si trovava. Era ancora rosea e perdeva un po' di liquido nel punto in cui era stata crudelmente strappata dalla radice. Ancora una volta Enoch prese l'organo, se lo premette sul petto e lo trasformò in una gemma che consegnò al ragaz-

zo, il quale si inchinò nuovamente e si allontanò.

E così continuò la cerimonia, coi celebranti che arrivavano uno alla volta di fronte a Enoch, porgendogli i loro regali, prendendo i loro premi. Una sola persona si fece avanti senza offrire nulla, una vecchia che Frank Zito pensò fosse una mezza matta. Sentì chiaramente quando quella si gettò ginocchioni di fronte a Enoch.

— Oh, Maestro — piagnucolò — non ho niente per te, niente. Mi sono spaventata, tanto spaventata. Lo avevo quasi, era quasi mio, ma è arrivata una luce e io mi sono spaventata...

— Piccola mia — le rispose Enoch. — Mia piccola Sunny, non devi essere così terrorizzata quando fai il mio volere. Tu sei al mio servizio, ora, e non al servizio di questo mondo o di quelli che lo reggono. Non aver paura, perché tu servi me.

La faccia stanca, piena di lacrime, si sollevò. — Allora mi perdoni?

— Ti perdono perché tu vieni a me con la verità. Ma ti dico, non venire più di fronte a me senza portarmi un'offerta. Non puoi entrare nel mio regno e goderne i suoi tesori senza portare la chiave, la chiave che ti sei fatta con le tue mani. Venire di fronte a me senza la chiave significherebbe la morte. E morire sarebbe perdere il regno.

Quella befana non riuscì a rispondergli. Si mise solo a singhiozzare, indietreggiando su mani e ginocchia finché finalmente non si rialzo e barcollò fuori verso l'oscurità del tunnel, lontano dalla vista degli altri.

A quel punto Frank Zito sentì gli occhi di Enoch puntati su di sé e udì l'ordine muto che quegli occhi impartivano: *Vieni a me.* E Frank Zito era terrorizzato, più terrorizzato di quanto non fosse mai stato in vita sua, perché sapeva che quello che aveva portato a Enoch, quella cosa grigia e putrescente che Enoch chiamava la chiave, non era stata fatta con le sue stesse mani. Quello che Enoch voleva era assassinio e violenza, non un ricordino di carne di una morte di cattivo gusto anche se naturale. La vecchia era stata risparmiata perché, nonostante non avesse portato alcuna chiave, aveva almeno portato la verità. Ma Frank Zito portava solamente una bugia, una chiave che non aveva forgiato, che aveva solo rubato. Sapeva che avrebbe dovuto dire immediatamente la verità, pregare di essere perdonato come aveva fatto la vecchia stramba. Ma lui non ci riuscì. Non quando gli occhi da Cristo calmi e pacifici di Enoch lo guardarono dentro così caldi, così fiduciosi.

Così autoritari.

Enoch gli sorrise e lui si incamminò in avanti cercando di non strizzare

troppo per il nervosismo quel fagottino di plastica, cercando di non mostrare la sua bugia sul viso, nella mente, facendo finta di aver raccolto personalmente quel frutto polposo dalla carne viva, con le sue stesse mani, di sua propria volontà, mentendo a se stesso nel modo più struggente possibile.

Svolse il suo regalo con dita tremanti, tenne nelle mani quella gelatinosa cosa molliccia, fece cadere l'involucro ai suoi piedi e inclinò la mano in modo che l'orbita opaca e viscida cadesse nella conca delle mani di Enoch producendo un rumore flebile e umidiccio che sembrò terribilmente forte in quel silenzio. Adesso, infatti, l'intera stanza era persino più tranquilla di prima. Era come se stessero tutti quanti trattenendo il respiro nei polmoni e fermando lo scorrere del sangue nelle vene. Era il silenzio più profondo che Frank Zito avesse mai udito.

Enoch chiuse le mani in modo che Frank non potesse vedere l'occhio grigio-marroncino, poi le giunse, come nel quadro delle mani che pregano che la madre di Frank teneva in camera da letto. Frank trasalì, aspettandosi di vedere della materia scura colare dalle dita di Enoch, ma venne fuori qualcosa di completamente diverso dalle fessure.

Luce.

Era una luce bianca e brillante **e** in quel bagliore quasi accecante Frank Zito poté vedere che Enoch aveva smesso per la prima volta di sorridere, mostrando non un viso umano inespressivo, ma un vuoto totale in cui Frank temeva che sarebbe caduto per l'eternità. Quindi, lentamente, il volto riapparve, il sorriso tornò e Enoch aprì le sue mani piene di luce, voltando i palmi in direzione di Frank Zito.

Un occhio umano, bianco, sano e vivo di intelligenza fissò Frank Zito da entrambi i palmi di Enoch.

— Questi vedono il vero — disse Enoch teneramente. — Tu non porti un dono ma bugie. Il regno e i suoi tesori non sono fatti per uno come te.

Gli occhi di Enoch pieni di amore e quelli dei palmi delle sue mani pieni di odio si fissarono su Frank Zito. Luì ci affogò dentro, tutta la paura era sparita, era rimasto solo dispiacere e una tale pena che lui non si accorse neppure quando gli altri gli si gettarono addosso e lo dilaniarono coi loro coltelli, unghie e mani.

E mentre Frank Zito moriva, Jesse Gordon che stava passando su un treno vide un bagliore di torce e di lanterne provenire dai binari abbandonati, si chiese che cosa ci facesse quella luce in un tunnel buio e sentì un dolore profondissimo dentro di sé.

18

— Che c'è? — chiese Claudia.

— Io... beh, niente.

Jesse crollò sul sedile come se fosse stato appena colpito e Claudia lo osservò attentamente. Stava perdendo peso, pensò lei, nelle poche settimane in cui lo aveva visto. Ma non sembrava una perdita dovuta a malnutrizione o ad una malattia. Al contrario sembrava essere un dimagrimento mirato a raggiungere la magrezza e la snellezza di forma per cui un atleta si impegna prima di un incontro particolarmente importante. Tuttavia, il modo in cui cadde all'indietro sul sedile la rese anche più curiosa rispetto a lui di quanto in realtà già non fosse. Lui la guardò dal basso. — Non sei stanca?

— No. Ho fatto un sonnellino questa sera. *Ieri* sera — si corresse lei e guardò l'orologio. Erano le quattro del mattino.

— Non stai realizzando un gran che stasera.

Claudia alzò le spalle. — Atmosfera.

— Atmosfera — ripeté Jesse in modo sardonico. — Non abbiamo parlato ad un'anima viva.

— Va bene lo stesso.

— A che ti serve? È solo uno spreco di tempo. E anche del mio.

Lei gli sorrise. — Hai qualche posto particolare in cui devi andare?

— C'è sempre un posto in cui andare. Persino qui sotto. — Lui si voltò e guardò di nuovo fuori dal finestrino.

— Se ti sto trattenendo dal fare qualcosa...

— Ho detto che ti avrei aiutato a tirar fuori la tua storia e lo farò. Ma questa sera non ti sto aiutando molto. — La guardò e lei lesse del rimprovero in quello sguardo. — Ovviamente non è del tutto colpa mia. Io non avevo suggerito questa linea. *Tu* hai voluto viaggiare proprio su questa.

Era vero. Jesse aveva proposto la linea IND Queens, lunga e popolata da persone eccentriche nelle prime ore del mattino ma Claudia gli aveva chiesto di fare un giro sulla linea Concourse che Jesse aveva preventivamente descritto come molto confusa, qualche volta pericolosa, ma raramente strana.

— A parte l'atmosfera — continuò lui — che cosa stai ricavando da tutto questo? Voglio dire, che cosa ha a che fare con la tua storia?

— Ne rimarresti sorpreso — disse lei e lui la guardò attentamente. Lei si

era ripromessa di stare zitta, di non parlare troppo, di fare finta di essere più interessata alle altre persone che si trovavano nella carrozza; in effetti si trattava di un uomo che stava presumibilmente rientrando a casa dopo' un turno di notte, di una coppietta che aveva passato una nottata in città e stava ora sonnecchiando, con la testa dell'uno accanto a quella dell'altra e di un ragazzo negro, in tuta da ginnastica, che Claudia immaginò essere il corriere di un trafficante di crack sulla via di casa dopo una dura notte di lavoro. Ma a lei quelli non interessavano affatto. Come non era più interessata agli zombie. Gli zombie non erano più il soggetto di Claudia Dorner. Questo ruolo era caduto su Jesse Gordon.

Aveva già scritto diciotto pagine su di lui: un compendio di quello che le notizie sui giornali le avevano detto, un riassunto del suo incontro con lui, una descrizione fisica e un'analisi del carattere basata sia sulle sue attuali conoscenze oggettive sia sui ricordi del tempo in cui erano stati amanti. Aveva anche scorso i giornali alla ricerca di incidenti che potessero avere un legame col criptico commento di Jesse sul suo "aiutare" la gente; così si era imbattuta in tre incidenti avvenuti negli ultimi mesi di presunte vittime di omicidi trovate nella metropolitana in momenti diversi e in diversi treni e stazioni. Leggendo fra le righe, però, era riuscita a stabilire la presenza di un fattore costante: la descrizione delle vittime faceva supporre che potessero essere state assalitori colti in flagrante. Nemmeno il *Post*, però, aveva avanzato l'ipotesi che ci potesse essere stato anche un "vigilante" a bordo.

Jesse Gordon la affascinava a livello personale e professionale. Era lui la sua storia e nessun altro. Dopo averle raccontato che c'era una storia per ogni zombie dei tunnel, lei si era effettivamente resa conto che Jesse aveva ragione e che classificarle tutte sarebbe stato impossibile. Meglio allora concentrarsi sulla storia di uno solo, la più drammatica e tragica di tutte, della quale era già a conoscenza; non avrebbe corso alcun rischio, inoltre, si sarebbe invece sentita sicura con lui, protetta; senza contare che Jesse non puzzava di sudore e di urina e che, sebbene distaccato, misterioso e un po' allarmante, era pulito e non poco attraente.

Si sentiva attratta da lui nonostante i suoi tentativi di negarlo.

Le appariva come l'ultima delle figure romantiche. Aveva perso tutto ciò che vi fosse di più prezioso per un uomo e si era seppellito per espiare un peccato auto-confessato che la maggior parte degli uomini nella sua stessa situazione avrebbe commesso con piacere, e senza pensarci due volte. C'era qualcosa nei suoi occhi e nel suo viso che la sconcertava e la affascinava. Lui attirava inequivocabilmente il suo interesse e lei pensò persino che

avrebbe potuto amarlo ancora, ma di un amore più profondo, più maturo, scaturito da una mutua perdita. Jesse era il suo soggetto, pensò romanticamente. Esattamente come Johnson lo era stato per Boswell o "La Gioconda" lo era stata per Leonardo, lui era il suo. E non doveva venirlo a sapere.

— Non ti ho visto per un po' di giorni, Jesse — gli disse all'improvviso come solo lei sapeva fare. — Che cosa hai fatto in giro?

— Ho viaggiato — le rispose lui e guardò nuovamente fuori dal finestrino.

— Quello di cui mi hai parlato una volta, a proposito dell'aiutare la gente... Hai fatto qualche altra cosa del genere?

Lui non rispose per parecchio tempo, poi disse debolmente: — Che cosa posso fare io per la gente?

— Ma quello che mi hai detto allora...

— Dimenticatelo.

— Non ci riesco. — Lui la fissò. — Voglio dire, quello che mi hai raccontato... ci ho ripensato su. Penso che sia una buona cosa.

Jesse distolse gli occhi da lei. — Grazie.

Lei lo guardò, ma lui non si girò verso di lei. Il treno rallentò per fermarsi ad una stazione. Claudia non sapeva di che stazione si trattasse. Non gliene importava nulla. — Non mi dirai niente di questa cosa?

— Perché dovrei?

— Perché potresti aver voglia di parlarne. A Rags parli di questo?

— Rags non ne vuole sapere niente. È una cosa che lo spaventa. Dovrebbe spaventare anche te.

— Ma non è così.

— Però prima è accaduto. Mi hai detto che avrei dovuto smettere, che avrei dovuto tornare in superficie.

— Ho ancora paura per te. Ma tu non devi fermarti se stai facendo qualcosa di buono. — Trasse un profondo respiro, desiderando che lui la guardasse quando gli parlava. — Penso comunque che tu dovresti tornare su.

— Perché? Per riabilitare il mio nome? — Il tono della sua voce era attutito, distante, quasi come se stesse parlando solo a se stesso, discutendo con una voce interiore piuttosto che con Claudia.

— Forse. Se io desideri.

— Nessuno lassù può riabilitare il mio nome. Nessuno lì può cambiare quello che ho fatto. Inoltre — continuò come se fosse in un sogno — che cosa ci farei io là sopra? Che cosa potrei fare di buono? Qui sotto posso.

Più che in superficie. Qui sotto io posso... — Rimase in silenzio per un po' e il treno riprese a marciare. Lei riuscì a stento a sentire le parole successive. — ... mantenere l'equilibrio.

— L'equilibrio? — ripeté lei, incerta se lui la sentisse o no. Ma lui annuì.

— A volte penso che sia il motivo per cui sono venuto qui. Non posso credere, ci ho provato ma non posso, che tutto sia accaduto per niente, che loro siano morte per nessuno scopo. Forse è successo perché io venissi qui sotto. Non lo so.

A quel punto la voce di lui era piena di dolore, di pensieri tremendi esternati solo ora a parole, non tanto per lei quanto per se stesso; Claudia esitò a fare qualsiasi cosa per paura di interrompere l'incantesimo che lo faceva parlare, sebbene desiderasse con tutto il cuore toccarlo, placare la sua sofferenza.

Jesse si voltò verso di lei e gli apparve un sorriso sul volto. Non era un sorriso luminoso. Era un sorriso che la terrorizzò, il sorriso di un teschio.

— Hai raccolto abbastanza materiale, adesso? — disse lui.

La cosa la prese alla sprovvista. — Abbastanza? Io... non capisco che cosa...

— Sai benissimo quel che voglio dire. L'ho azzeccata, eh? Il perché sei voluta venire su questa linea dove non succede niente. Non vuoi più parlare con gli zombie, non è vero? Tu vuoi parlare con me. Sono io la tua storia.

— No, io...

— Stai mentendo, Claudia. Adesso riconosco le bugie, ci riesco molto meglio di quanto non facessi prima. Tutto questo posto è pieno di bugie. Le vedi stampate sulla faccia di tutti. Adesso io ne vedo una stampata sulla tua.

Non ritenne più opportuno continuare la mascherata. — Benissimo, Jesse. È vero. Io sono più interessata a te che a quegli altri... come puoi pensare che non lo sia? Tu potresti essere l'unico uomo buono che sia sceso qui sotto per fare quello che stai facendo. C'è dentro una storia.

— Io potrei impedirti di raccontarla, sai?

Nonostante queste parole lei non si sentì impaurita. — E come?

— Potrei ucciderti. Avvengono omicidi irrisolti ogni giorno qui sotto.

— Non lo faresti mai. Ti conosco troppo bene per crederci.

— Ho già ucciso delle persone. Qui sotto.

— A questo credo, invece. Ma non uccideresti mai me.

Lui la fissò a lungo ma alla fine distolse lo sguardo. — No — disse lui.

— Hai ragione. Non lo farei.

— Chi hai ucciso, Jesse? — chiese lei tranquillamente.

— Ho ucciso degli assassini — rispose lui. — E ho rubato ai ladri.

— Perché?

— Perché? — fece eco lui. — Perché qualcuno deve farlo. Perché se io non uccido loro, loro uccideranno altra gente.

— Vuoi dire che tu li fermi... che li uccidi... mentre loro sono in azione?

— Ovviamente! — Si sentì furibondo per il fatto che lei potesse avere considerato qualche altra possibilità. — Ma pensi forse che io vada semplicemente in giro a cercare persone che *sembrino* criminali? Pensi forse che io esamini loro i bernoccoli che hanno in testa? Che diavolo, no! Tu vedi le cose qui sotto, le vedi in continuazione. La maggioranza della gente guarda da un'altra parte, scappa. Io non lo faccio più.

— Ma io continuo a non capire perché...

— Perché è il motivo per cui sono *qui*! Il motivo per cui è successo quello che è successo! — L'uomo più anziano si svegliò e guardò confuso verso Jesse. La coppietta si mosse ma i due ragazzi mantennero gli occhi chiusi. Il ragazzino con la tuta da ginnastica rimase di ghiaccio e non si permise di guardare Jesse e Claudia. — Non sto dicendo che si sia trattato di un ordine divino — continuò Jesse. — Come diavolo posso credere in un Dio che ha fatto uccidere mia moglie e mia figlia, solo per trascinarmi qui sotto a giocare a guardie e ladri? Sono stato però *io* che ho condotto me stesso qui sotto, perché doveva esserci una maledetta, fottuta ragione per tutto questo, non riesci a capirlo?

Claudia pensò un attimo prima di rispondere e nel frattempo Jesse si lasciò andare nuovamente sul sedile, con gli occhi fissi al soffitto. — Penso di sì — disse lei e quando lo guardò, i suoi occhi erano colmi di lacrime.

— Deve esserci una ragione — disse nuovamente lui.

— Non mandarmi via — gli chiese lei, e sentì di avere la voce incrinata.

— Non puoi viaggiare insieme a me. Non per tutto il tempo.

— Qualche volta, magari — disse Claudia. — Però parlami. Raccontami le cose.

— Non tutto. Io non *so* tutto.

— Va bene.

— E non scrivere niente — le disse, con una espressione di nuovo decisa — finché non sarò morto.

— Ma tu non morirai. Tornerai in superficie.

— Non lo so. — Lei pensò che Jesse aveva l'aspetto di un bambino ter-

rorizzato di chiudere gli occhi nel buio. — Non lo so.

— Ti amo, Jesse. — Non aveva programmato di dirlo. Le era scivolato fuori dalla bocca tanto naturalmente e sinceramente come la mano le era scivolata su quella di lui.

Quando la fissò vide il terrore nei suoi occhi. Disse due sole parole che le fecero ritirare la mano, parole pesanti quanto il piombo e fredde quanto il ferro.

— Non farlo.

Non lo vide piangere mai più.

19

Il cottage era tutto quello che New York City non era. Era aperto, pulito, pieno di sole e di aria fresca, circondato da fiori e da alberi e non c'era niente che non potesse accadere lì, pensò Bob Montcalm. Avrebbe potuto essere felice, Gina avrebbe potuto essere libera, avrebbero potuto amarsi di nuovo.

Riconsegnò il fascio di fotografie attraverso la scrivania all'agente immobiliare, un uomo affettato sulla cinquantina, che lo prese con uno svolazzo. — Una bella proprietà, non è vero?

— È molto graziosa — confermò Montcalm. — Da quanto tempo è sul mercato?

— Oh, è un fatto sconcertante. Da quasi un anno, ormai. Non me lo aspettavo assolutamente. Pensavo che sarebbe andata via molto in fretta.

— Quale è il problema. Il prezzo?

— No, per il mio modo di vedere le cose. Tre ettari e mezzo circa di terreno, la foresta tutt'attorno, tre camere da letto per soli centodiecimila dollari.

Centodiecimila dollari, pensò Montcalm. Cristo. — E allora di cosa si tratta?

— Pare che sia la posizione. È appena un po' troppo lontano di quanto la gente sembri desiderare. Era stata originariamente costruita come residenza di caccia, ma quando il proprietario è andato in pensione l'ha fatta ristrutturare per poterci vivere tutto l'anno, cosa che ha poi fatto finché non è morto.

— Allora è lontana dalla città?

— Beh, sì. Almeno da ogni città di una certa grandezza. — L'agente immobiliare prese un atlante stradale dalla mensola che aveva dietro di sé

e lo aprì ad una carta della Pennsylvania dell'est. — Allora, qui c'è la Delaware State Forest e qui c'è Peck's Pond apparentemente piccolo piccolo. Il cottage è a tre miglia di distanza dal paese, quindi è proprio isolato. Una splendida residenza se si è pensionati, ma non credo che ci siano grandi opportunità di lavoro da quelle parti. Di che cosa si occupa, ehm, lei, signor Montcalm?

— Polizia della metropolitana.

— Oh, beh, certo, non ci sarebbero certo delle gran possibilità di carriera a Peck's Pond, non le pare?

— Sto pensando di andare in pensione in anticipo.

— Ah, beh, allora andrebbe benissimo. Lei non è molto anziano, no?

— Anziano abbastanza. Sono stato nella City per venticinque anni.

— Quindi può andare in pensione, eh? Beh, è splendido. Le piacerebbe vedere la proprietà?

— Non posso assentarmi proprio ora. Forse entro qualche settimana.

— Ovviamente non le posso garantire che rimarrà disponibile ancora a lungo.

— Dovrò correre il rischio. Ancora una cosa...

— Sì?

— C'è qualche possibilità che la proprietà possa essere disponibile in affitto?

— Oh, no, signor Montcalm. Le dirò, se sta cercando qualcosa di rurale e isolato avrà delle belle difficoltà a trovare una proprietà in affitto. Noi non trattiamo per niente affitti, per esempio. Inoltre con le rate di ipoteca che ci sono ora come ora, è il momento più adatto per comprare, non le sembra?

Montcalm non capiva assolutamente nulla di beni immobili ed era stanco di far finta di farlo. — Che tipo di acconto si dovrebbe pagare per un posto come quello?

— Beh, per un posto del genere non si dovrebbe metter giù meno del venti per cento: ventiduemila dollari. Poi ci sono le spese per l'intermediario e quelle dell'assicurazione, ovviamente, quelle di proprietà e i tassi di ipoteca.

La lista si estese a cose a cui Montcalm non aveva mai neppure pensato. Gli venne in mente che avrebbe anche avuto bisogno di una macchina, che non aveva mai posseduto in vita sua. Non ne aveva mai avuto bisogno. I tunnel lo avevano sempre portato ovunque si fosse dovuto recare.

Il costo totale era travolgente e lui cercò di calcolarselo mentre si dirige-

va in città: ventiduemila per l'acconto, circa duemila in più per l'assicurazione, altri duemila per l'agenzia, almeno cinquemila per la macchina, duemila per la ristrutturazione, mille per traslocare le sue schifezze dal suo appartamento e probabilmente c'era ancora un sacco di roba che non poteva neppure immaginarsi. Tutto compreso si trattava di circa trentaquattromila dollari.

Aveva dodicimila dollari nei suoi vari libretti di risparmio e conti correnti, e altri quattordicimila di Rodriguez nell'armadietto alla Penn Station. Erano in tutto ventiseimila. Cristo. Era già sotto di ottomila dollari. Anche se fosse stato in grado di ottenerli in prestito, avrebbe poi dovuto restituirli assommandoli alle rate mensili dell'ipoteca che, sicuro come il diavolo, non sarebbero state piccole piccole, per usare le parole di quel finocchio dell'agente immobiliare. Non poteva assolutamente riuscirci con la sola pensione.

C'erano parecchie alternative. La prima era trovarsi un posto più economico da comprare, cosa che non era affatto facile se non ci si poteva recare direttamente sul posto a battere il terreno palmo a palmo, non avendone il tempo. La seconda era tener duro ancora per un po' pregando che Gina non crepasse di overdose prima che lui fosse in grado di tirar su un malloppo più cospicuo dai suoi traffici con Rodriguez. Forse, se fosse riuscito a muoversi bene, sarebbe potuto passare dalla protezione allo spaccio. Dopo tutto era quella la fonte sicura di denaro. E lui non era ancora stato beccato, nemmeno sospettato da nessuno che fosse veramente importante. L'unico modo per allargarsi era comunque risolvere il suo problema con Rodriguez. E l'unico modo per poterlo fare era scoprire chi diavolo fosse quel coglione che viaggiava sui treni e impedirgli di fottere qualcun altro.

I registri delle foto segnaletiche erano un salto nel buio, ma lui si immaginò che il modo migliore per trattare con quel bastardo fosse scoprire la sua effettiva identità. Quindi si recò al quartier generale della polizia della metropolitana a Gold Street a Brookiyn e cominciò a far passare la descrizione di quell'uomo attraverso il computer.

Ci vollero solo diciassette minuti perché il viso di Jesse Gordon apparisse sul video.

La fotografia era stata visibilmente estratta da un ritratto di famiglia. Montcalm riusciva a scorgere il bordo della spalla di qualcun altro alla sinistra dell'uomo. Lesse velocemente il rapporto. L'uomo, Jesse Gordon, era ricercato per essere interrogato riguardo alle morti di sua moglie, sua figlia, un impiegato statale di nome Peter Rhoads e un giovanotto di nome

Carlos Alvarez. Dalla descrizione del caso, Montcalm trasse le stesse conclusioni che aveva tratto la polizia inquirente: che fosse stata una banda a fare la maggior parte di quel lurido lavoro, che Gordon poteva ma poteva anche non aver ucciso Alvarez e che, in seguito a ciò, si era ammalato di una sorta di temporanea pazzia che lo aveva portato a nascondersi: una specie di fuga dalla realtà, come aveva sostenuto la psicologa della polizia che aveva esaminato il caso.

Nascondersi. Sì, ma non lontano dalla città come aveva presunto la psicologa nel rapporto. No, quello era il punto in cui la psicologa e Montcalm la vedevano diversamente. Non fuori. Sotto.

E anche un'altra cosa... la storia della temporanea pazzia. Quanto poteva essere pazzo un tipo per recarsi in banca e prelevare tutti i suoi soldi prima di "fuggire dalla realtà"? Pazzo come una volpe, forse. Cinquantamila dollari ti potevano assicurare una lunghissima vita da zombie. Niente affitto da pagare, niente tasse, diamine, la città si sarebbe occupata di tutto. Quanti di quei cinquantamila dollari, si chiese Montcalm, aveva già speso Jesse Gordon? E quanti gliene erano rimasti?

Un sacco. Un dannatissimo sacco. Quindi, se c'era un modo per acchiappare Jesse Gordon e magari anche i suoi soldi...

Sarebbero stati sufficienti. Si sarebbe dovuto sbattere, fare un qualche schifoso lavoretto per poter avere di che mantenersi, altrimenti. Invece, persino se a Gordon fosse avanzata solo la metà dei suoi soldi, sarebbero stati sufficienti. L'avrebbe fatto per Gina, per tutti e due.

Prima però doveva ritrovare Gordon, e questo sarebbe stato un problema se Montcalm era riuscito a farlo scappare dalla città. Poi Montcalm si ricordò gli occhi di Gordon e si convinse che doveva essere ancora lungo le linee. Gordon aveva in sé qualche cosa che gli impediva di farsi spaventare. Sarebbe rimasto lì, e così anche i suoi soldi.

Montcalm prese un treno verso la 103.ma Strada e si incamminò poi verso il condominio di Gina. Premette il pulsante del citofono parecchie volte ma non ottenne risposta, tirò quindi fuori la sua chiave e aprì la porta esterna. Mentre arrancava sulle scale sentì un rapido trapestìo che arrivava da sopra e quando ebbe raggiunto il pianerottolo del terzo piano vide un uomo bianco piccolino con capelli lunghi e barba incolta che stava venendo giù a precipizio. L'uomo portava sulle spalle un sacco stile Morris the Cat e stava scendendo troppo velocemente per il carattere di Montcalm. Lui si spostò al centro del pianerottolo in modo che l'uomo barbuto non potesse superarlo senza scostarlo da parte e, quando lo fece, Montcalm lo

afferrò per un braccio e lo schiacciò contro la ringhiera.

— Hai fretta?

L'uomo guardò Montcalm furibondo. — Che cazzo te ne frega, amico?

Montcalm tirò fuori in un baleno il suo distintivo con la mano libera. — Vivi qui? Perché se così non è, dovrò farti qualche altra domanda.

— Sì... sì, vivo qui.

— Qui dove?

— Ehm, ottavo piano.

— Questo palazzo ha solo sette piani, testa di cazzo. Vivi forse sul tetto? — Era una bugia. Il palazzo aveva dieci piani, ma Montcalm si immaginò che quel tizio non avesse probabilmente mai guardato in alto quando entrava in un condominio.

La faccia dell'uomo si raddolcì in un'espressione da scolaretto beccato a dire una bugia, ma poi si fece di nuovo dura. — D'accordo. Non vivo qui. E allora? Voglio dire, hai forse un mandato per me o qualcosa del genere?

— Chi sei andato a trovare?

— Non sono affaracci tuoi, amico!

— Sono io che lo stabilisco.

— Ehi, non me ne fotte un accidente di chi sei tu, non hai alcun diritto di scassarmi l'anima, non mi conosci...

— Che hai nella borsa?

— È la *mia* borsa!

— Non ne dubito. Voglio solo sapere che cosa ci tieni dentro.

L'uomo cercò di divincolarsi ma Montcalm lo trattenne, gli afferrò anche l'altro braccio e glielo storse in modo che la testa e le spalle gli pendessero oltre la ringhiera sopra le scale a tre metri sotto di lui. Premendo il petto dell'uomo contro la ringhiera, Montcalm gli strappò la borsa dalla spalla e aprì le cerniere lampo. — Non puoi farlo! — grugnì l'uomo. — È una perquisizione illegale! Non puoi involarti questa roba!

I sacchetti e le provette di vetro all'interno della borsa dissero a Montcalm tutto quello che aveva bisogno di sapere. — No, però posso fare volare *te*!

— Co... cosa?

— Posso farti volar giù dalle scale se ti butto di sotto.

— Ehi, aspetta un atti...

— Dove sei stato? Da dove stai venendo?

— No, amico, no! Questa è coercizione, non puoi farmi...

Montcalm, furibondo, spinse l'uomo ulteriormente all'indietro in modo

che ora l'ombelico gli premeva contro la ringhiera. — *Dove?*

— Bob... Bobby?

Montcalm alzò lo sguardo e vide Gina in mutandine e reggiseno che stava sul bordo del pianerottolo. — Lascialo andare, ti prego.

Montcalm scosse l'uomo come fosse un ratto. — Che cosa le hai venduto?

— Io...

— Non mi ha venduto niente, Bob. Sul serio, abbiamo solo parlato, mi ha fatto solo una visita, tutto qui.

— L'hai *toccata*? — Montcalm era fuori di sé e spinse l'uomo ancora un po' finché il semplice peso di quello lo avrebbe fatto scivolare di sotto se Montcalm avesse mollato la presa all'improvviso.

L'uomo sembrò capire allora che quello era più che un semplice poliziotto sospettoso. Era un marito geloso e giustamente incazzato, più che propenso a fargli saltare la ringhiera. — No, amico, per niente... abbiamo solo chiacchierato, capito? Niente droga, niente di niente, davvero, te lo *giuro*, amico!

Gina fece qualche altro passo verso i due uomini. Era pallida, ma non drogata. Le brillava de! sudore sul corpo, ma lui ritenne fosse per il caldo piuttosto che per essersi drogata o aver fatto all'amore. Sapeva cosa ne pensasse lei di fare all'amore.

— Ti prego, amico... — Montcalm guardò giù all'uomo che tremava e si rese conto che non sarebbe riuscito a buttarlo di sotto. Un momento prima, preso dalla rabbia, avrebbe potuto. Ma adesso no. Non con Gìna in piedi lì, che lo guardava con quegli occhi mezzi morti che erano ancora tanto belli.

Mise giù l'uomo e gli riinfilò al braccio la borsa. — Vattene via di qui — disse Montcalm. — E fai in modo che io non ti ci trovi mai più.

— Giusto, amico — disse lo spacciatore, inchinandosi ossequiosamente mentre indietreggiava, infilando poi le scale e correndo giù a tre scalini alla volta.

Quando Montcalm non udì più il rumore dei suoi passi, si voltò verso Gina. — Ti porterò via da qui — le disse.

Lei scosse la testa, senza capire. — Via... adesso?

— Presto. Ti porterò via da qui e ti rimetterò in sesto.

Tornarono nell'appartamento e lui le diede i soldi e l'eroina che aveva comprato. — Non è come l'altra roba — le disse. — Potrebbe non essere altrettanto buona, non lo so, quindi cerca di stare attenta.

Gliela aveva procurata Willie, e Montcalm l'aveva pagata un sacco di

soldi. Rodriguez era una fonte di fornitura chiusa finché Montcalm non si fosse liberato di Gordon, ma lui non lo disse a Gina così come non le aveva mai raccontato di Rodriguez e di tutte le cose che aveva fatto perché l'amava tanto.

Rimase con lei per una mezz'ora. Si sedettero sul divano e guardarono un programma alla televisione, Gina non si bucò finché lui rimase lì. Quando se ne andò via, la baciò e le disse ancora una volta: — Presto, te lo prometto — e anche lei lo baciò e gli disse che non avrebbe mai più rivisto Matt, l'uomo con la barba che aveva la droga, nemmeno per parlarci.

Sulla via del ritorno in metropolitana, Montcalm controllò il suo portafogli e scoprì che gli erano rimasti solo quindici dollari. La banca era ormai chiusa a quell'ora e così decise di recarsi alla Penn Station e prendersi un po' di spiccioli dall'armadietto. Avrebbe avuto abbastanza soldi per rimpinguarlo quando avesse scoperto dove Gordon teneva i suoi. Abbastanza per riempirlo e concedere a Gina e a se stesso una possibilità di vita completamente nuova.

Percorse i sessantanove isolati col sorriso sul volto, pensando a quella vita nuova, pensando a Gina in campagna, con la luce del sole nei capelli e con la puzza della città, ormai solo un confuso, dimenticato ricordo. Non giocò al suo solito gioco di guardare le altre persone nella carrozza ed etichettarle per quel che erano: buoni, cattivi o indifferenti. Nonostante l'incontro con Matt, nonostante il lavoro che lo attendeva per acciuffare Gordon e i suoi soldi, Bob Montcalm si sentiva meglio, come se le cose si stessero finalmente mettendo bene per lui.

Scese dal treno alla Penn Station con passo leggero e giovanile e percorse la strada attraverso i tunnel finché non arrivò al padiglione dove c'era l'armadietto in cui teneva i suoi soldi. Li spostava spesso di armadietto in armadietto solo per l'eventualità che venissero ispezionati, cosa della quale non c'era mai stato alcun sintomo premonitore. E se anche gli ispettori l'avessero aperto, che cosa avrebbero trovato oltre ad una valigetta chiusa a chiave davanti alla quale avrebbero potuto solo richiudere lo sportello?

Lesse il numero sulla chiave - 9273 - e la infilò nella serratura corrispondente, aprì l'armadietto, aprì anche la valigetta e tirò fuori duecento dollari in banconote da venti. La richiuse a chiave, infilò cinquanta cent nella gettoniera, chiuse lo sportello e si portò via la chiave. Sorridendo si allontanò dal padiglione nella confusione della stazione e si diresse verso la strada, pensando al fatto che si meritava una buona cena.

Quando se ne fu andato, Jesse Gordon sbucò da dietro l'angolo, cammi-

nò verso gli armadietti e provò la maniglia del 9273. Poi aprì lo sportello dell'armadietto numero 9277, mise due quarti di dollaro nella gettoniera, richiuse lo sportello e si portò via la chiave che infilò in tasca; il filo tagliente di quella gli premette contro la coscia, facendogli provare una irritazione impossibile da ignorare.

Lasciò il padiglione e imboccò una scala per scendere giù.

20

Jesse Gordon trovò Rags che stava rovistando in un cestino dei rifiuti nella stazione della 59.ma Strada. Quando Jesse lo chiamò ad alta voce, Rags si alzò tenendo in mano un petto di pollo fritto del Kentucky mezzo mangiucchiato. Il suo viso si aprì in un sorriso fino alle orecchie e lui si incamminò verso Jesse, ridacchiando e facendo dondolare la testa. Era felice di vedere che Jesse stava bene ed era felice di vederlo soprattutto ancora vivo.

— Dove diavolo sei stato, Jesse? Saranno ormai quasi due settimane che non ti vedo.

— Non è così tanto, Rags.

— Sei riuscito a tenerti lontano dai guai?

— Temo proprio di no.

Rags annuì. — Lo so. Ho sentito parlare di te, di quello che hai fatto. Stai facendo del bene, Jesse, ma penso che dovrai pagarlo caro prima o poi. Vuoi, ehm, un po' di pollo? — Porse a Jesse il petto di pollo. Il colore non era male. Non doveva essere stato gettato da molto tempo.

— No grazie, Rags.

— Stai diventando schizzinoso?

— No, è solo che non ho fame.

— Hai l'aspetto di uno al quale non farebbe male ingrassare un po'. Ti senti bene?

— Sto bene, Rags. Però avrei bisogno del tuo aiuto per una cosa.

Santo Dio, che cosa, adesso? pensò Rags ricordandosi dell'ultima volta in cui aveva aiutato Jesse, di quando lo aveva aiutato ad uccidere un ragazzo. Quel pensiero non aveva più abbandonato Rags. Lui non aveva mai fatto niente del genere prima di allora, e si svegliava sudato fradicio indipendentemente dal caldo, indipendentemente dagli stracci che aveva avvolti attorno al corpo. Il sogno non cambiava mai: stava seduto in una stazione non meglio identificata, sentiva un grido, sollevava lo sguardo e vedeva lì

Jesse, che veniva tenuto schiacciato oltre il bordo della banchina da un uomo la cui faccia non riusciva a vedere. Rags allora si alzava in piedi, si muoveva come al rallentatore verso l'uomo che stava facendo del male a Jesse, lo sollevava (era leggero come l'aria) e lo scaraventava sui binari; l'uomo volava attraverso il vuoto e si voltava in modo che Rags ne potesse vedere la faccia; ma non si trattava del ragazzo, bensì di Enoch che gli sorrideva col viso illuminato e aperto mentre l'espresso in arrivo lo colpiva lì a mezz'aria, trasformandolo in una nuvola di fiamme bianche.

Una volta Rags si era svegliato gridando proprio mentre un poliziotto della metropolitana stava passando nella carrozza in cui lui viaggiava. Il poliziotto lo aveva interrogato ma era poi sembrato soddisfatto che Rags non fosse né ubriaco né drogato e gli aveva quindi semplicemente intimato di scendere alla stazione successiva. Uno più duro lo avrebbe anche potuto arrestare, ma forse no. Tuttavia, lui aveva già pagato a caro prezzo il primo aiuto che aveva fornito a Jesse Gordon.

— Non so, Jesse...

— Non devi *fare* assolutamente niente, Rags. Devi solo farmi da palo.

— Da palo — disse Rags con voce piatta. — Da palo per avvisarti di cosa, Jesse?

— Dell'arrivo di poliziotti, di Montcalm.

— *Montcalm?*

— Ho scoperto dove tiene i suoi soldi, Rags. I soldi che prende da Rodriguez. I soldi della droga.

Rags scosse il capo. — Sei fuori di testa, Jesse. Sei completamente fuori di testa. Ti immischi una volta nei loro affari e puoi anche pensare di cavartela. Ma se continui a farlo, non potranno più far finta di niente. Ti ammazzeranno, ecco tutto. Io non sono ancora pronto per morire.

— E quando lo sarai, Rags? — Inizialmente Rags pensò di non avere sentito bene le parole di Jesse, piegò la testa ed assunse un'aria perplessa. — Quando sarai pronto per morire?

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che io sono già pronto adesso. Quindi non ho paura. Oh, forse un po', del dolore. E anche del mistero. Ma non abbastanza da fermarmi. Questo è ciò che ho imparato. A non aver paura. Non l'ho ancora provato ma non credo che morire possa essere brutto quanto vivere.

Rags annuì lentamente. — Hai ragione. — E aggiunse a voce più alta: — So che hai ragione, Jesse. Tu sei venuto qui sotto perché hai fatto qualcosa di brutto, almeno ne sei convinto. Ma non hai fatto niente. Nossigno-

re, non hai fatto niente ai confronto di quello che ho fatto io. — Gli si riempirono gli occhi di lacrime. — Vuoi sapere perché sono venuto io qui sotto? Vuoi che te lo racconti? Te lo racconterò e poi vedrai tu se vorrai ancora che io ti aiuti, che ti dia una mano. Ma non qui. Non posso raccontarti niente qui, non con tutta questa gente, nossignore...

Si spostarono su un treno che si dirigeva fuori dalla città, trovarono una carrozza con soli pochi passeggeri a bordo e si sedettero nell'estremità vuota.

— Ti ho detto di essere stato un predicatore, ed è vero. Un Battista Congregazionista, giù nella Carolina del Nord, in un paesino vicino a Asheville. Non ho mai frequentato il seminario. Anche mio padre era predicatore e quindi io imparai da lui. Ero anche abbastanza bravo. Finché non è successo quello che è successo. Ero sposato, ma io e mia moglie non avemmo bambini per molto tempo. Poi, quando io avevo quarant'anni e lei era più o meno sui trentacinque, rimase incinta. Stava anche abbastanza bene finché prese fuoco la casa di una delle famiglie della congregazione. La madre e il padre vennero intrappolati dal fuoco in una delle camere al piano di sopra e morirono bruciati; i pompieri però riuscirono a tirar fuori la loro bambina che aveva circa otto anni. Io e mia moglie la prendemmo con noi, era nostro compito essendo io il predicatore. La prima notte che la bimba venne a casa nostra, mia moglie si sentì male, cominciò ad avere perdite di sangue ed io la accompagnai all'ospedale di Asheville. Non c'era niente che potessi fare, mi dissero i dottori e mi dissero anche che pensavano che si sarebbe rimessa e non avrebbe perso il bambino, quindi me ne tornai a casa dove avevo lasciato la piccola. Quando rientrai...

Rags trasse un profondo, fremente respiro e si dovette trattenere a forza per non tremare.

— Quando rientrai lei era seduta lì, con la vestaglia di mia moglie e appariva pallida, graziosa e spaventata e anche io ero spaventato, spaventato che potesse succedere qualche cosa a mia moglie e che io potessi rimanere solo. Io volevo confortare quella bambina che aveva appena perso la mamma e il papà e volevo essere confortato a mia volta. Quindi la tenni stretta tra le braccia, la cullai e le cantai degli inni; ma mentre lo stavo facendo, cominciai a pensare ad altre cose, a cose orribili e mi resi conto che stavo sbagliando e cantai ancora inni e pregai Dio dentro di me perché mi impedisse di fare quello che desideravo fare. Ma non servì a niente. Io... io le ho fatto delle cose. Non le ho fatto male, non avrei voluto farle male. Ma ho fatto cose che non avrei mai dovuto, cose delle quali non posso nemmeno

parlare. — Un singhiozzo scosse il corpo di Rags. — Oh, Dio, era così piccola e si fidava così completamente di me che ha creduto alle cose che le dicevo...

Si afferrò con le mani il dietro del collo e spinse verso il basso, quasi desiderasse staccarsi la testa. — Io *devo* averle fatto male, era tanto piccina. Ma lei non pianse, non pianse affatto. Dopo che era andata a letto pensai a quello che avevo fatto. E pensai anche di suicidarmi, ma ne avevo troppa paura. Vedi, non avrei mai pensato di potermi sentire in quel modo, non ne avevo mai avuto l'occasione ed ero spaventato da qualcosa di terribile, come guardare nello specchio e vedere un mostro che guarda verso di te. E temevo anche che la bambina avrebbe potuto dire qualcosa a qualcuno, che mia moglie avrebbe potuto scoprirlo e che anche le altre persone sarebbero venute a saperlo; la cosa non avrebbe solo significato non essere più un predicatore, ma finire in galera se non addirittura finire sulla forca. Poi mi chiesi che cosa sarebbe successo se lei non avesse detto niente, e forse non lo avrebbe nemmeno fatto. E pensai al bambino che stava per nascere e pensai a che cosa sarebbe successo se fosse stata una femmina. E non riuscii a sopportare quel pensiero, perché dovetti necessariamente riflettere su quello che avrei potuto fare a *lei,* e quando pensai a questo uscii fuori e vomitai anche l'anima. Mi resi conto che me ne dovevo andare via, andare in qualche posto in cui non sarei stato mai più tentato. Ma non potevo andarmene semplicemente via e lasciare mia moglie in ospedale, senza sapere che cosa le sarebbe potuto accadere. Quindi aspettai tutta la notte, senza dormire un solo istante. La mattina successiva chiamai l'ospedale.

Rags si interruppe, si schiarì la voce e si asciugò gli occhi con una manica sudicia. — Era morta, Jesse. Mia moglie era morta. Morta verso l'alba. Sapevo che era stata colpa mia, sapevo che era stata la punizione di Dio per me, sapevo che non avrebbe potuto permettermi di avere una figlia mia, quindi se l'era portata via, e si era portato via anche mia moglie, per punirmi.

"A quel punto non c'era più nulla che potesse trattenermi lì, assolutamente nulla. Presi i soldi sufficienti per potere arrivare fino a qui e presi un bus per New York. Sono venuto qui sotto e ci sono rimasto da allora."

Jesse lo guardò senza espressione. — E gli stracci...

— Volevo solo coprire questo mio povero corpo, tenerlo coperto. Tenerlo *sempre* coperto.

— Dio, Rags. Dio, mi dispiace.

— Non più di quanto dispiaccia a me. Adesso sai tutto, Jesse. Sai perché

non sono ancora pronto per morire. Perché se lo facessi, finirei all'inferno.

— No, Rags. *Questo* è l'inferno. Quando morirai, lo lascerai.

— Non posso crederci, Jesse. Va contro ogni cosa alla quale abbia sempre creduto.

— Credi che le buone azioni possano salvare un'anima, Rags?

— Io... io non lo so. Forse possono.

— Io sto facendo delle buone azioni, Rags. Sto portando via del denaro sporco ad un uomo malvagio. Se tu mi aiuti, chissà? Forse Dio ti sorriderà, forse ti perdonerà.

— Non mi risulta che la vita funzioni in questo modo, Jesse.

— Non lo so nemmeno io, Rags. Sto elaborando questa teoria poco alla volta. Per adesso ha funzionato. Non faresti niente di male, Rags. Faresti una buona azione. Potremmo dare i soldi a gente che ne ha bisogno. E ti dico una cosa di cui sono certo, Rags, tu non andrai all'inferno. Lo so di sicuro. Credimi. E aiutami. Ti sentirai meglio. Forse potrai persino toglierti questi stracci.

Il treno dette ad entrambi uno scossone. Rags guardò Jesse con le lacrime che gli tracciavano dei solchi sul sudiciume del suo volto. — Non mi toglierò mai i miei stracci, Jesse. Ma ti aiuterò. Forse ho avuto paura troppo a lungo di andare all'inferno. Ho avuto paura di troppe cose troppo a lungo. Ma dimmi cosa debbo fare. Adesso ti aiuterò.

Jesse diede a Rags quaranta dollari e Rags si recò in un negozio di ferramenta nella Ottava Avenue. Acquistò uno scalpello, un martello, un paio di robuste cesoie e portò il tutto a Jesse insieme al resto, in una borsa della spesa. Non chiese a Jesse dove avesse trovato i quaranta dollari, sebbene si fosse meravigliato della cosa. Quaranta dollari erano una somma clamorosa di denaro per Rags, frutto di settimane passate a fissare il cemento, ad accumulare nichelini, centesimi e decini. Ma Jesse gli aveva semplicemente allungato due banconote da venti dollari e gli aveva detto che cosa comprare, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, e Rags aveva fatto quello che gli era stato richiesto. Dette a Jesse la borsa e rimase in piedi osservando imbarazzato mentre Jesse ne esaminava il contenuto.

— Lo farai sul serio, Jesse?

— Lo *faremo,* Rags.

— E se ci becca?

— Correremo via. Siamo entrambi molto abili in questo. Ma non ci beccherà. Adesso dovremo aspettare per un po'. Troviamoci di nuovo qui domani mattina alle quattro. Lo faremo allora.

Rags continuò a viaggiare cercando di dormire, ma non ci riuscì. Era come se stesse tentando di esercitarsi nello stare all'erta, in attesa di quello che gli avrebbe portato il mattino. Si trovò a pensare a Jesse Gordon, a ciò che lo rendeva matto, a ciò che lo trascinava. Jesse era così diverso dall'uomo circospetto, impaurito che lui aveva incontrato per la prima volta mesi addietro. Era sceso in questi tunnel per sfuggire da quello che gli era successo in superficie, per fuggire dalla morte della sua famiglia e dall'uccisione che aveva perpetrato a sua volta. Quando però era arrivato qui sotto aveva cominciato a uccidere di nuovo. Rags cercò di inquadrarlo nella sua mente, di inserirlo dove potesse avere un senso per lui.

Jesse era ossessionato, ecco la parola giusta. Era ossessionato da Montcalm, ossessionato da Enoch. Ossessionato come il capitano di quella nave, chiamato come il re Acab della Bibbia, che era ossessionato dalla balena Moby Dick. Rags aveva trovato una volta quel libro su un treno e lo aveva letto, sebbene ne avesse saltati parecchi pezzi. Gli venne in mente che fosse pressappoco la stessa cosa. Quel capitano aveva perso la gamba e Jesse aveva perso la sua famiglia. Ma mentre Acab aveva la sua balena da inseguire, Jesse poteva solo inseguire la gente malvagia in generale. Così aveva un senso, pensò lui, per quanto senso potesse comunque avere una cosa del genere.

Rags sospirò e cercò di non pensarci più, quindi chiuse gli occhi e tentò di dormire. Il pensiero di Jesse, però, continuava a tornargli in mente e la bozza sul collo ricominciò a fargli male. Gli stava facendo male a intervalli ormai da due settimane e sebbene Rags sapesse che avrebbe dovuto seguire il consiglio di Jesse e andare da un medico in una clinica pubblica, aveva paura di farlo, aveva paura che il dottore gli dicesse che era un cancro e che non poteva essere curato. Rags aveva sentito dire una volta che quando i tumori cominciano a fare male è troppo tardi per fare qualsiasi cosa. Non voleva sapere che si trattasse di un cancro. Non voleva sentirsi dire che stava per morire, nonostante quello che Jesse gli aveva raccontato sul fatto che non sarebbe finito all'inferno. Il dolore e la paura del dolore non lo fecero dormire.

Alle quattro, quando svoltò l'angolo dove aveva incontrato l'ultima volta Jesse, vide che lui si trovava già lì, fermo in piedi come se non si fosse mai mosso da quel posto, tenendo la borsa della spesa nella mano destra. Condusse Rags attraverso un dedalo di tunnel e di stanze fino ad un padiglione che, sul fondo, aveva una parete di armadietti. — Ho controllato gli addetti alla sorveglianza — gli disse Jesse. — Passano ogni venticinque minuti.

C'è tempo più che sufficiente per sfondarlo e poi portar via i soldi.

— Farai molto chiasso?

— Solo all'inizio. Dovrò fare una breccia con lo scalpello dall'interno del mio armadietto per arrivare a quello di Montcalm. Da quel momento in poi non farò più rumore. Adesso rimani lì, proprio all'entrata.

— Che succede se arriva qualcuno?

— Io butto gli attrezzi nel mio armadietto, ci infilo un po' di quarti di dollaro, chiudo lo sportello e me ne vado via. Ho un sacco di quarti di dollaro.

— Come diavolo pensi di far breccia nell'acciaio?

— Queste sono cesoie molto robuste. Le usano per gli aeroplani. Una volta fatto il buco taglieranno l'acciaio come fosse burro. Forza. Comincia a far la guardia.

Rags si mise a controllare quello che succedeva all'esterno, ma continuava ad osservare anche Jesse, mentre quello piazzava lo scalpello ad un centimetro dal fondo della parete interna dell'armadietto e lo colpiva col martello. Dal metallo privo di supporto provenne un rumore sordo, che fece sobbalzare Rags. Seguì un altro botto e poi un terzo. A Rags sembrò quasi che quel fracasso dovesse echeggiare attraverso le sale e le scale fino ad arrivare direttamente all'ufficio di sorveglianza della stazione. — Jesse! — sibilò. — Cristo, amico!

Risuonò un quarto botto e, un istante dopo, un cigolìo metallico gracchiò nelle orecchie di Rags. — L'ho bucato — disse Jesse. — Non farò più botti.

Rags lo guardò armeggiare con la punta delle cesoie attraverso il buco che aveva fatto finché cominciò a tagliare un cerchio nell'acciaio. — Quanto ti ci vorrà?

— Abbi pazienza, Rags. Per far bene le cose ci vuole tempo!

— Certo, tempo. Più o meno dai dieci ai vent'anni per l'effrazione di quell'affare.

L'unica risposta di Jesse fu lo *snip, snip, snip* delle cesoie mentre quelle si facevano strada attraverso l'acciaio. — Maledizione — sussurrò Rags a se stesso. — Maledizione, maledizione, maledizione...

Alla fine Rags sentì l'accartocciarsi del metallo tagliato, un ultimo, trionfale *snip* e il fracasso del pezzo di acciaio staccato mentre rimbalzava sul fondo dell'armadietto di Jesse. Vide il braccio di Jesse scomparire all'interno del buco che aveva fatto, e udì un rumore secco mentre cercava di afferrare quello che si trovava dall'altra parte. Nel giro di pochi scondi, Rags

vide il fondo di una valigetta emergere dal buco e Jesse che la piegava per farla passare dallo sportello del proprio armadietto. Infilò la valigetta nella borsa della spesa e vi fece scivolare vicino anche il martello. Quindi ripose le cesoie e lo scalpello all'interno dell'armadietto, inserì delle altre monete nella gettoniera, chiuse lo sportello e gettò la chiave dell'armadietto in un cestino dei rifiuti. — In questo modo saremo sicuri — disse a Rags — che Montcalm avrà una bella sorpresa.

Aprirono la valigetta chiusa a chiave con il granchio del martello in una carrozza vuota del treno che si dirigeva verso la Sesta Avenue. Era piena di buste stipate di denaro, per la maggior parte banconote da venti dollari. — Dannazione, Jesse! — sibilò Rags. — Ce ne devono essere centinaia di dollari qui dentro.

— Migliaia, Rags. Almeno migliaia.

Contarono all'incirca quattordicimila dollari. — Che cosa intendi farci?

— Ne vuoi un po'? — gli chiese Jesse.

Rags si leccò le labbra. — Potrei farmi un buon pasto per una volta tanto. Potrei anche farlo.

— Allora prendi quello che vuoi. Ma non più di quanto tu possa spendere in un giorno. Dopotutto, non vuoi venir beccato con del denaro rubato addosso, no?

Rags rise a disagio, ma prese due banconote da venti dollari. — Che cosa ne farai del resto?

— Lo darò via — disse Jesse. — Nemmeno io voglio essere beccato con questo addosso. Lo restituirò alla gente dalla quale proviene.

— Che cosa? Vuoi dire i trafficanti, i drogati?

— No, la gente alla quale i drogati lo hanno sottratto inizialmente. Ridistribuzione del valore, Rags. Sembro forse un comunista?

— Non so cosa sembri, Jesse Gordon. Sembri solo matto, questo è quanto.

Jesse sorrise, rovesciò il contenuto della valigetta nella borsa della spesa e fece scivolare la valigetta vuota sotto il sedile. — Va' a farti un buon pasto, Rags. Verrei a tenerti compagnia, ma ho un po' di soldi da distribuire.

Padre Richard Mulcahy stava ritornando alla sua parrocchia di Gramercy dopo aver visitato un parrocchiano condannato dal cancro nel Lenox Hill Hospital. Il prete era stanco e depresso e aveva appena chiuso gli occhi per cercare di schiacciare un pisolino quando si rese conto che c'era qualcuno in piedi accanto a lui. Aprì gli occhi e vide un giovanotto, che portava je-

ans e maglietta, con una grossa borsa della spesa. Padre Mulcahy si irrigidì quando l'uomo vi mise dentro una mano poi si rilassò quando notò che l'estraneo non stringeva tra le dita niente di più minaccioso di una spessa busta bianca, che gli allungo.

— Ecco, Padre, per la Chiesa.

Mulcahy non capì. Nei quattordici anni da quando era diventato prete non gli era mai successo che qualcuno andasse da lui e gli desse qualche cosa in metropolitana. — Mi scusi? Io...

— La prenda, Padre. Almeno so che lei è onesto. — L'uomo gli fece scivolare in grembo la busta e si diresse nella carrozza succesiva.

Padre Mulcahy la aprì e vide che era piena di banconote da venti dollari. La prima cosa che fece fu di guardarsi attentamente intorno per controllare se qualcuno avesse potuto notare il dono che aveva ricevuto; la seconda fu di ringraziare Dio; la terza fu di scendere alla fermata seguente e prendere un taxi, più costoso ma più sicuro, per percorrere la rimanente strada fino alla sua parrocchia.

Rennie Russel era cieco, vecchio e povero e vendeva matite fuori da un bar alla fermata della 50.ma Strada. Quando udì dei passi dirigersi verso di lui, si mise a gridare: — Compri una matita, cinquanta cent — e sentì il rumore di una di esse che veniva prelevata dalla ciotola. Allungò la mano ma, al posto dei due quarti di dollaro, avvertì che qualcuno ci stava premendo sopra un mazzetto di carta.

— Sono tutte da venti — gli disse una voce. — Non credere a nessuno che ti dica il contrario.

— Ehi, che... — I passi erano ormai lontani. Rennie tastò la carta. Aveva la floscia consunta consistenza del denaro ed era anche della dimensione giusta. Contò e si accorse che si trattava di venticinque banconote. Se quell'uomo diceva la verità significava che erano cinquecento dollari. Li avrebbe portati in banca. Non lo avrebbero truffato, in banca.

Cinquecento dollari, pensò sbalordito. Per una *matita.* Quell'uomo doveva avere una storia che voleva scrivere assolutamente e subito...

Il bimbo di Janette Lewis era ammalato. Lei stava tornando a casa dallo studio del dottore, tenendo fermo in braccio il figlio con una mano e la parcella del medico con l'altra, continuando a rileggerla e chiedendosi dove mai avrebbe potuto prendere i soldi per pagare non solo la fattura ma anche il trattamento che sarebbe dovuto seguire. Aveva appena cominciato

a piangere silenziosamente quando le si era seduto accanto un uomo e le aveva detto: — Si direbbe che lei abbia bisogno di questi — e le aveva allungato una busta. Pensando che si trattasse di un opuscolo religioso, lei aveva scosso la testa e aveva guardato da un'altra parte. Ma quando l'uomo le aveva detto: — Sono soldi — lei aveva fissato nuovamente la busta e poi il viso dell'uomo.

— Che cosa dovrei fare in cambio? — aveva chiesto in modo sospettoso.

— Allungare la mano.

Gli occhi di lei erano balzati dalla busta al volto dell'uomo e all'altra mano di lui che, aveva notato, era vuota. — Non la prendo.

— Le sto dando del denaro, questo è quanto. Non c'è niente sotto.

Lei aveva abbozzato una risatina. — C'è sempre sotto qualcosa, signore. Non penso di volere il suo denaro.

— Mi stia a sentire — aveva detto l'uomo con espressione seria. — So che lei può averne bisogno. Non mi sembra che sia una drogata e quella è la fattura di un medico. Le sto semplicemente dando del denaro, se lo vuole.

— Ma... perché?

— Non ci sono perché. Non ci sono motivi. Lei ne ha bisogno, io ne ho. Lo prenda e non ci vedremo mai più.

— Sta per caso... sta per caso cercando di comprare la mia anima?

L'uomo aveva sollevato un po' la testa, come se questa idea lo avesse sorpreso. Poi aveva sorriso. — Forse sto cercando di riacquistare la mia.

Quindi Jesse dette via tutti i soldi di Montcalm. Ne dette la maggior parte a preti e infermiere, visto che erano i più facili da identificare. Ne dette anche parecchi a gente menomata o che aveva deformazioni e, una volta, venne anche maledetto da un uomo vestito poveramente, che si reggeva sulle stampelle, che informò Jesse di non volere la carità. Jesse lo prese in parola e si scusò con lui.

Gli ci vollero sette ore per distribuire i quasi quattordicimila dollari.

Claudia vide Jesse Gordon seduto sulla prima panchina della stazione della 86.ma Strada, nella linea che conduceva verso il centro, esattamente dove le aveva detto che si sarebbe trovato quando le aveva telefonato mezz'ora prima. Aveva le mani vuote e sorrideva.

— Che è successo? — gli chiese e si sedette accanto a lui sulla panchina.

Sebbene fosse molto eccitata cercò di nasconderlo. Era la prima volta che lui l'aveva contattata per un appuntamento fuori programma.

— C'è qualcosa che voglio raccontarti. Qualcosa che voglio che tu scriva. Un pezzo della tua storia.

Le raccontò di Montcalm, anche se non gliene disse il nome, di Rodriguez, il cui nome invece le disse, e del fatto di aver scassinato l'armadietto e di aver distribuito il denaro alla gente sui treni.

Quando ebbe finito, la prima cosa che lei gli disse fu: — Si dovrebbe fare un esposto. Quell'uomo dovrebbe venire denunciato, perseguito.

— Non servirebbe a niente. Non esiste alcuna prova reale. Niente di scritto. Nessun testimone, a parte qualche zombie. Loro sanno tutto quello che succede qui sotto ma chi li porterebbe al banco dei testimoni? Quale giuria crederebbe loro? No, ho colpito quei tizio nel modo peggiore possibile. Ha fatto tutto questo per denaro e ora il suo denaro è sparito. — Jesse scrollò la testa e distolse lo sguardo. — Inoltre, è solamente lo strumento di qualcun altro comunque.

— Quel Rodriguez?

— Qualcuno ben peggiore di Rodriguez.

— E chi è?

Lui scosse la testa come per schiarirsi le idee. — Adesso non posso aggiungere altro. Forse ti dirò tutto, un giorno.

— E il nome di quel poliziotto?

— Un giorno o l'altro. Non adesso. Inoltre, ti conosco. Se ti metti a indagare in giro scoprirai quel nome per conto tuo. — Le sorrise. — Non vorrai che io ti renda le cose troppo semplici, no?

— Non lo hai mai fatto — disse lei in modo petulante, e il viso di lui tornò subito serio.

— Non mettere il broncio. Con me non funziona.

— Perché mi hai raccontato tutto questo?

— In modo che qualcuno sappia. Se mi succedesse qualcosa.

— Quando tornerai su, Jesse?

— Ho troppe cose da fare qui sotto, prima.

— Prima? Allora tornerai poi su? Forse?

— Non lo so. Non penso... ma non lo so. — Si alzò in piedi e la determinazione di quel movimento le fece capire di essere congedata.

— Se quel poliziotto... se gli succedesse qualche cosa, ti accontenteresti? Torneresti su, allora?

Lui la fissò e scosse tristemente la testa. — Non si tratta di lui — disse,

poi si voltò e si allontanò.

— Di chi allora, Jesse? — lo richiamò lei, ma lui non si voltò. — Jesse... — sussurrò lei, pensando a quanto le suonasse strano quel nome.

21

Bob Montcalm aveva appena preso del caffè dalla macchinetta e stava tornando alla sua scrivania quando udì parecchi uomini che vociavano nella stanza: — ... ma quel pezzo di cretino li ha portati qui, mi ha detto Carlin. È roba da non credersi. Qualcuno allunga *a me* mille testoni in metropolitana e puoi stare più che certo che me li *prendo,* e senza far domande.

— Di che stai parlando, Rocco? — chiese Montcalm al basso e tarchiato agente in uniforme attorno al quale erano raggruppati gli altri.

— Oh, un rapporto dal centro, Bob — rispose Rocco Petrocelli con una voce resa roca dal fumo. — Un qualche prete è andato in un dipartimento di polizia e ha raccontato che un tizio in metropolitana gli ha dato mille testoni per la chiesa. Beh, quel buon padre pensa che la cosa puzzi e gli viene in mente che potrebbero essere soldi rubati, quindi li riporta.

Montcalm sentì le ginocchia diventargli mollicce. Cercò di autoconvincersi che non ci fossero connessioni tra questo incidente e Jesse Gordon, ma qualcosa gli diceva che ce ne erano. Si sforzò di sogghignare. — Niente stronzate. Chi era questo buon samaritano? Hai una descrizione?

Petrocelli alzò le spalle. — Non un gran che. Il tipo aveva la barba, un paio di jeans e maglietta. Ragazzo bianco, questo è tutto.

La descrizione avrebbe potuto essere quella di mille uomini oltre a Jesse Gordon, ma Montcalm sapeva che non era così: solamente un pazzo avrebbe dato via mille dollari in metropolitana e quel Jesse Gordon era sicuramente pazzo da legare.

Il che significava che se quello *era* Jesse Gordon, o stava dando via il suo denaro...

Oppure quello di qualcun altro.

In qualunque caso si trattava di denaro sul quale Montcalm aveva messo gli occhi; lui sentì quindi la fronte imperlarglisi di sudore mentre si diceva che doveva per forza essere il denaro di Gordon, che Gordon non avrebbe potuto trovare il suo armadietto; anche se lo avesse fatto, poi, non c'erano possibilità che fosse riuscito ad aprirlo e a prendere i suoi soldi, Cristo, no, *non* c'erano possibilità...

Ma non credeva ad una sola parola di questo.

Cercando di non correre, si gettò il blazer sulla pistola di ordinanza e lasciò l'ufficio. Mentre il treno lo portava sempre più vicino alla Penn Station e al suo armadietto, l'idea che Gordon avesse in qualche modo preso il suo denaro lo colpì così brutalmente che quando aprì l'armadietto si sentì totalmente svuotato. E tuttavia, anche se aveva vissuto quella esperienza una dozzina di volte nel suo cervello, il vedere veramente l'armadietto vuoto e il buco aperto dall'altra parte, lo fece quasi impazzire. Furioso, sbatté entrambi i pugni contro il metallo ripetutamente e cominciò a piangere; pensò che non era giusto, che non era per se stesso che lui voleva i soldi, ma per Gina, e che quel figlio di puttana l'aveva appena condannata a morte precludendogli la possibilità di portarla via da questa schifosa città puzzolente, dove c'era gente ad ogni fottutissimo angolo di strada che desiderava venderti quella merda che ti avrebbe ammazzato poco alla volta o in un solo attimo.

Dopo essersi calmato un po', allungò la mano nel buco e tirò fuori le cesoie per il metallo e lo scalpello. Pensò di farli analizzare per scoprire eventuali impronte e per poterle confrontare con quelle dell'appartamento di Jesse Gordon, ma poi decise che ciò avrebbe confermato quel che del resto sapeva già. Inoltre, non avrebbe potuto comunicare a nessuno l'effrazione, né dire che cosa ci fosse nell'armadietto. Cristo, non sarebbe neppure riuscito ad avere indietro quei pidocchiosi mille dollari dal prete senza spifferare tutto quanto.

No, questo era un conto che avrebbe dovuto regolare da solo. Avrebbe preso quel bastardo e tutto il denaro che a quel bastardo era rimasto. Non aveva mai ucciso prima di allora, ma si rese conto che era arrivato il momento per iniziare.

Al quartier generale raccontò al suo capitano che aveva intenzione di andare nella metropolitana come infiltrato per qualche giorno a controllare i suoi uomini, a supervisionare il loro operato di sorpresa. Il capitano, sebbene perplesso, acconsentì dopo che Montcalm l'ebbe assicurato che il lavoro di ufficio sarebbe stato comunque evaso. Montcalm tornò al suo appartamento, indossò un paio di pantaloni color kaki, una camicia da lavoro e occhiali da sole. Si mise poi una vecchia giacca di jeans sulla fondina che portava sulla spalla e si calzò un berretto con la scritta Yankee sulla fronte. Afferrò una manciata di biglietti della metropolitana dalla scatola vicino alla porta di casa, che ne era sempre piena, scese per la strada, giù verso i tunnel e cominciò a viaggiare.

22

Se solo tieni le orecchie aperte, pensò Butch Devlin, puoi imparare un sacco di cose. Tenendo le proprie orecchie aperte per qualche settimana, Devlin era venuto a sapere chi aveva i passe-partout degli armadietti di deposito. Tuttavia in quelle stesse poche settimane Butch Devlin era anche diventato ulteriormente dipendente dal crack. Non andava ormai più alla casa base con Mike. Non doveva farlo. Ora era lo stesso Mike a portargli il crack, Devlin lo pagava per questo, e se lo fumava a casa da solo dopo il lavoro. Forse non era altrettanto socializzante quanto andare alla casa in periferia, ma era maledettamente più conveniente. Inoltre, quegli elegantoni di periferia erano dei tipi strani e il posto lo spaventava. Quando poi quella ragazzina che non poteva aver avuto più di quattordici anni era sbucata da dietro l'angolo della stanza dove lui e Mike stavano fumando e aveva detto loro che se li sarebbe fatti tutti e due per dieci dollari, beh, quella cosa aveva proprio fatto schizzare Devlin. Era stata una scena che non avrebbe voluto vedere mai più. Si rese conto però che se non smetteva di fumare crack o se non vinceva alla lotteria, avrebbe dovuto cominciare a prostituirsi nel giro di poco.

Il crack stava scavando un baratro nelle sue finanze personali e quel baratro si stava allargando tanto da risucchiare ogni cosa. Aveva venduto il suo stereo e tutti i suoi dischi e, in seguito, aveva adocchiato anche il televisore, chiedendosi quanto gli avrebbe offerto per quello quel Sam in fondo all'isolato. Ma, Cristo, una volta sparito il televisore, che diavolo avrebbe poi fatto? Non aveva più i soldi per andare al cinema, non aveva i soldi per far più niente eccetto quelli per mangiare, pagare l'affitto e comprare il crack. Butch Devlin guadagnava 36 dollari a! giorno per lucidare piastrelle e 25 di essi andavano a Mike. Non rimaneva un gran che e lui stava cadendo sempre più in basso.

Ultimamente pensava sempre di più a quel trafficante e alla sua borsa piena di denaro. Certo, e ci pensava più che mai ora che sapeva chi avesse le chiavi. Il ragazzo si chiamava Dave Harnett. Lavorava per la compagnia che gestiva gli armadietti e veniva tre volte alla settimana per togliere le monete dalle gettoniere e infilarle in un grosso sacco di stoffa da banca che portava appresso come fosse una mazza. Portava anche una piccola borsa con la cerniera lampo che conteneva alcune carte ed era proprio in quella borsa che teneva il mazzo delle chiavi. C'erano all'incirca una dozzina di chiavi, tutti aggeggi di plastica spessa con la parte metallica che sporgeva

da una estremità. Devlin aveva bighellonato nella stanza dove i custodi consumavano il pranzo e aveva chiacchierato un po' col ragazzo la settimana precedente, facendogli domande sufficienti per capire determinate cose ma non per rendere Harnett troppo curioso a sua volta. Quello, però, che necessitava di sapere realmente era una cosa che Harnett gli aveva mostrato piuttosto che raccontato.

Dopo aver raccolto le centinaia di quarti di dollaro che riempivano quel suo enorme sacco, Harriett le portava da qualche parte: alla banca, all'ufficio di sorveglianza, a Devlin non interessava affatto. Quello che gli interessava sapere era che Harnett lasciava la sua piccola borsa con la cerniera lampo sopra al frigorifero durante i venti minuti necessari per depositare i quarti di dollaro.

Devlin pensò che venti minuti sarebbero stati più che sufficienti per prendere la borsa, dirigersi dritto verso il padiglione con l'armadietto 4602, provare le chiavi fino a trovare quella giusta, aprire l'armadietto, prendere la sacca da ginnastica, infilarla in un armadietto vicino e rimettere a posto la borsa di Harnett. Se si fosse mosso velocemente gli sarebbero occorsi dieci, dodici minuti al massimo. E poi, dopo il lavoro...

Ovviamente c'era anche la possibilità che lui non si trovasse solo nella stanza quando Harnett fosse andato via; in quel caso tutto quello che avrebbe dovuto fare sarebbe stato afferrare la borsa e correre verso la porta un minuto dopo che Harnett ne fosse uscito, e dire qualcosa del tipo: — Porca merda, Harnett ha dimenticato questa roba, vedo se riesco a rintracciarlo... — e sperare che nessun altro avesse notato che Harnett lasciava sempre lì la sua borsa. C'erano buone possibilità che nessuno lo sapesse. Quindi tutto quello che avrebbe dovuto fare sarebbe stato tornare indietro dopo aver preso il denaro, risbattere la borsa sul frigorifero e dire che non lo aveva trovato. Se si fosse venuto a sapere di un furto da un armadietto, forse qualcuno si sarebbe anche ricordato che lui aveva preso la borsa; ma era ben difficile che i trafficanti di droga denunciassero un furto del genere, no? Tutto sommato, a Butch Devlin sembrò che il suo piano fosse a prova di bomba.

23

Dopo due giorni di permanenza in metropolitana, Bob Montcalm trovò Jesse Gordon. Lo avvistò alle 6.30 del mattino in una carrozza della linea della Lexington Avenue tra le fermate della 86.ma e della 96.ma Strada.

Montcalm aveva sempre camminato lungo le carrozze fermandosi prima di entrare in ognuna per guardarvi dentro in modo da vedere Gordon prima che Gordon vedesse lui. La tattica aveva funzionato, visto che ora stava guardando, attraverso due pannelli di vetro polveroso, Jesse Gordon seduto ad occhi chiusi all'estremità della carrozza successiva.

Montcalm si infilò una mano all'interno della giacca di jeans e toccò il ruvido calcio intagliato della sua pistola, non tanto perché intendesse sparare immediatamente a Gordon, quanto per assicurarsi che la pistola fosse ancora lì, che non fosse magicamente scomparsa come aveva fatto il suo denaro attraverso quel foro rotondo nell'acciaio. Riteneva ormai Gordon quasi un mago e non sarebbe rimasto troppo sorpreso nello scoprire che la pistola fosse diventata inutilizzabile al cospetto di quell'uomo.

Con un certo sforzo di volontà, pose fine a questo folle fantasticare e cercò di pensare a Gordon soltanto come a un soggetto sotto sorveglianza, visto che non avrebbe potuto fargli nulla finché non avesse scoperto dove Gordon teneva il suo denaro.

Alla Grand Central, Gordon cambiò treno per immettersi nella linea che attraversava la città e poi, di lì, nella linea della Settima Avenue-Broadway e infine scese alla Penn Station. Montcalm non ebbe alcuna difficoltà nel seguirlo senza essere avvistato, dato che Gordon non si guardò intorno neppure una volta. A Montcalm sembrò quasi che Gordon stesse camminando come se avesse una missione da compiere; tale impressione però venne contraddetta dal fatto che il primo posto in cui l'uomo si fermò fu il baracchino degli hot-dogs nel terminal principale. Montcalm aspettò con impazienza mentre Gordon mangiava, pensando che avrebbe anche potuto aspettare un sacco di tempo prima che quello si recasse dove teneva depositato il suo denaro. Ma non avrebbe dovuto aspettare comunque più di ventiquattro ore, dato che Gordon doveva inserire dei quarti di dollaro nell'armadietto ogni giorno. E Montcalm lo avrebbe controllato, seguito e ucciso per odio e per vendetta, nella certezza che Gordon non avrebbe potuto più nuocere né a lui né a Gina. Sebbene non avesse mai ucciso nessuno prima di allora, questa volta lo avrebbe fatto. Questa volta non era un bluff. Questa volta lo avrebbe fatto sul serio. E pregò Dio perché gli riuscisse di farlo, e poi pregò perché Gordon andasse subito verso il suo denaro.

Bob Montcalm non credeva in Dio, ma l'oggetto delle sue preghiere quel giorno fu accondiscendente. Dopo che Jesse Gordon ebbe finito il suo hot-dog e il caffè, attraversò il terminal e scese una rampa di scale. Montcalm

lo seguì e nel giro di pochi minuti vide Gordon entrare in un padiglione che lui sapeva contenere armadietti. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata e lui guardò lungo il breve corridoio in cui si trovava, guardò e non vide nessuno. Tese anche le orecchie e non udì nulla, niente passi di qualcun altro in avvicinamento. Avrebbe avuto tutto il tempo per ammazzare Gordon, aprire l'armadietto e prendere tutto quello che c'era dentro. Montcalm estrasse la pistola, se la tenne su un fianco e superò l'arco della porta.

Jesse Gordon stava in piedi di fronte al suo armadietto. La prima cosa che Montcalm notò, però, fu un poliziotto in uniforme appoggiato contro una parete, che fumava una sigaretta. L'agente teneva gli occhi fissi su Gordon e così Montcalm ebbe il tempo e la presenza di spirito di nascondere la pistola dietro la schiena. Quando l'agente si voltò e lo guardò, Montcalm vide che si trattava di un uomo che lui non conosceva. Gettò un'occhiata a Gordon, che stava sempre in piedi davanti alio sportello aperto dandogli la schiena, poi si voltò, tenendo la mano armata in modo che l'agente non potesse vederla, si allontanò dal padiglione e lungo il corridoio.

Svoltò ad un angolo, rinfoderò la pistola nella fondina e aspettò, ricordandosi il punto in cui aveva visto Gordon, ricordandosi la posizione dell'armadietto: il secondo nella fila in alto. Tutto bene, tutto a posto. Quando Gordon fosse uscito lo avrebbe seguito e quando si fossero trovati soli lo avrebbe ammazzato e gli avrebbe preso la chiave; quindi sarebbe tornato all'armadietto e, in tutta calma, lo avrebbe aperto e ripulito.

Montcalm guardò da dietro l'angolo e non vide nessuno. Aspettò ancora cinque minuti prima di cominciare a sospettare che aveva perso Gordon, che l'uomo si fosse potuto allontanare dal padiglione proprio dietro di lui o nel tempo necessario per svoltare l'angolo, di pensare un istante e di guardare di nuovo. La fronte di Montcalm si imperlò di sudore e si sentì la faccia infuocata mentre trottava lungo il corridoio seguendo la stessa strada che aveva percorso per arrivare.

Adesso non c'era più nessuno nel padiglione. Sia Jesse Gordon sia il poliziotto se ne erano andati. L'armadietto di fronte al quale era stato in piedi Gordon era ancora chiuso e chiuso a chiave. Montcalm serrò i pugni finché le unghie non gli scavarono dei segni nei palmi delle mani. Lo aveva perso. Lo aveva avuto a portata di mano col denaro e lo aveva perso e avrebbe anche potuto non ritrovarlo mai più. Quindi si rilassò un attimo e cominciò a ragionare con più calma. L'armadietto, che aveva visto essere il numero 4602, era ancora chiuso a chiave. Questo voleva dire che Gordon aveva

chiuso a chiave di proposito, che conteneva qualcosa, qualcosa per cui sarebbe tornato prima o poi. E quando lo avesse fatto, Montcalm sarebbe stato pronto...

O sarebbe stato pronto lui?

A quel punto Bob Montcalm focalizzò un piano in ogni dettaglio, completo e bellissimo. Non avrebbe dovuto ammazzare lui Gordon, dopo tutto.

Lo avrebbe fatto Duke Sinclair al posto suo.

— Il bello della storia è che quel tizio è ricercato per essere interrogato in un caso di omicidio: ha ammazzato un ragazzo o qualcosa del genere... quindi chiunque lo acchiappi potrebbe anche inchiodarlo con una citazione.

Montcalm ghignò sopra la sua birra, ma Duke Sinclair non rispose alla risata. — Ma io dovrei *ammazzarlo* — disse Sinclair a voce bassa.

— È l'unico modo — rispose Montcalm. — Lo fai fuori, infili immediatamente la roba che sta nel suo armadietto in quello appresso, lo chiudi a chiave e poi chiedi aiuto. Per quel che ne sapranno gli altri tu hai sorpreso quel tizio, lui ha pensato che tu lo avessi riconosciuto, ha tirato fuori una pistola e tu non hai avuto scelta, hai dovuto spararglì.

Sinclair prese un sorso di birra e tirò una boccata dalla sigaretta prima di parlare di nuovo. — I soldi valgono il rischio?

— Direi di sì. Tre, quattromila a cranio.

— Non è un gran che. — Sinclair storse la bocca. — Non per un omicidio.

— Ma non si tratta di un maledetto omicidio.

— Ah, no? E allora che è questa merda, Bob? Ci siamo messi a far fuori la gente adesso? Siamo arrivati a questo punto? Non ho mai ammazzato nessuno per te, amico.

Il sorriso di Montcalm era svanito da un pezzo. La bocca non era altro che una sottile linea dritta che si apriva solo per la frazione di un centimetro quando parlava. — Deve farlo un estraneo, Duke. Quel tizio mi riconoscerebbe se mi vedesse. Ma non riconoscerà te. Deve essere fatto. Tu puoi farlo, io no.

— Questo tipo ti conosce? Di che cazzo si tratta, questioni di tipo personale in cui ti sei ficcato?

— Ascolta, quello non ha agganci, non ne ha affatto. In realtà Rodriguez sarebbe felicissimo nel vederlo scomparire e penso che ci sarebbe anche profondamente grato, se capisci quel che voglio dire.

— Non è che quello lavora per qualcun altro? — disse Sinclair, terrorizzato all'idea di far fuori qualcuno che non avrebbe dovuto, sconvolto all'idea di dover far fuori qualcuno punto e basta.

— È un vagabondo, un pazzo. È un fottutissimo zombie, Duke, che ha messo il naso dove non avrebbe dovuto, ecco quel che è. Non riesco a capire perché diavolo stai facendo tanto lo schizzinoso. È probabilissimo che tu riesca semplicemente a sistemarlo, a prendere il denaro e a filartela. Se c'è in giro un poliziotto, hai un valido motivo per aver fatto fuori quel tipo. Avrà in mano una pistola, Cristo!

— E tu hai una pistola pulita.

— Esatto. Ce l'ho.

Sinclair scosse la testa. — Non mi piace questa storia.

— Duke, non me ne frega assolutamente un cazzo se ti piace o no! — Montcalm parlò a voce bassa, ma in modo tanto brusco che gli schizzarono degli spruzzi di saliva nel bicchiere di birra di Sinclair. Sinclair aveva paura di fare un solo movimento per ripulirlo. — Adesso stammi a sentire. Hai ciucciato quattrini con me per un sacco di tempo, facendo delle misere stronzatelle che ti hanno portato un gran bel po' di soldi. Adesso, se io ti chiedo di fare un maledettissimo lavoretto che sia un po' più complicato dell'acciuffare qualche ubriacone sui treni, tutto ad un tratto diventi Mastro Lindo, una fottuta reginetta del ballo, e la cosa non mi sta troppo bene, amico. Ti prendi tremila dollari e...

— Tre...? Ma avevi detto quattro.

— *Tre,* testa di cazzo. Ti sei appena giocato un mille extra.

Sinclair deglutì malamente. — Ah, sì? Allora forse mi gioco anche questo intero maledetto affare.

Montcalm lo fissò così duramente che Sinclair ebbe l'impressione che quello lo avrebbe affrontato direttamente lì, di fronte a tutti quelli che stavano al bar. — Beh, certo, potresti anche giocarti direttamente un soggiorno al cimitero e ti dico una cosa per certo: se non fai questa cosa per me, come minimo, ma come *minimo* nel caso migliore, non avrai più niente da ciucciare. Niente più vacche grasse, Duke. O ti sbatti o non giochi, questo è poco ma sicuro.

— Ma tu mi hai chiesto di *ammazzare* qualcuno.

— Esattamente. Ed è esattamente una cosa come un'altra. Semplicemente denaro facile senza rischi.

— Senza rischi?

— Va bene, rischi minimi, ci sono dei fottuti minimi rischi in ogni cosa.

— Montcalm sospirò, si appoggiò all'indietro e guardò i due bicchieri vuoti, con la ragnatela di spuma bianca e rinsecchita all'interno. — Vuoi un'altra birra?

Sinclair scosse la testa. — Non mi piace essere minacciato, Bob. Non mi piace sul serio.

— D'accordo. D'accordo. — Montcalm sembrò essere improvvisamente molto stanco come se tutta la sua rabbia lo avesse lasciato. — Certo, che cavolo. Non piace a nessuno. Cazzo. Oh, cazzo. Se hai paura, hai paura, non posso biasimarti...

— Non ho detto che ho paura, è solo che non mi piace questa storia, tutto qui.

— Ascolta, non dirmi che non hai paura.

— Non ho paura.

— E allora fallo. Non ci sono motivi per *non* farlo, ma ci sono ottimi motivi *per* farlo. Parlavo sul serio quando dicevo di non poter più ciucciare niente, Duke. Parlavo sul serio. E ho bisogno che la cosa venga fatta e adesso. Proprio adesso. Altrimenti potrei perdere quel tipo per sempre. Ora. Posso contare su di te?

— Perché dobbiamo farlo fuori all'armadietto? Voglio dire, perché non aspettare finché non viene via da lì, seguirlo, ucciderlo in un posto più sicuro e portargli via la chiave?

— *Non esiste* un posto più sicuro. È uno zombie, Duke. Sta sui treni, nelle stazioni, maledizione, c'è sempre la possibilità che ci sia gente in giro. Ma il posto con gli armadietti ha un lungo corridoio che sbocca in entrambe le direzioni, puoi sentire se si avvicina qualcuno e puoi andartene via da tutte e due le parti. Non è perfetto ma non riusciresti a trovare un posto migliore. Inoltre, anche se quel fottuto del sindaco ti si dovesse gettare addosso, avresti la tua storiella bella e pronta.

Sinclair ci rifletté su. Montcalm non aveva alcun motivo per invischiarlo in qualcosa che non fosse sicuro. Se fosse stato beccato mentre faceva qualche stronzata, allora sarebbe stato beccato anche Montcalm. E se tutta questa storia finiva bene, sarebbe stato più ricco di qualche migliaio di dollari e più ammanigliato con Rodriguez. Inoltre aveva sentito delle voci di un elegantone bianco che stava incasinando gli affari non solo della gente di Rodriguez ma anche di quella che proteggeva lui, all'insaputa di Montcalm. Forse, se si trattava dello stesso tizio, si sarebbe potuto ingraziare entrambe le fazioni eliminando un solo fringuello. E se poi quello era anche ricercato per omicidio...

— Benissimo — disse Sinclair. — Lo farò io. Dimmi dove.

24

Non poteva tornare da lui a mani vuote. Ma *doveva* tornarci. Enoch aveva agito su Gladys H. Mitchell esattamente come aveva agito l'alcool su di lei anni addietro. Lo aveva nel sangue, lui *era* il suo sangue, quella parte di lei senza la quale la sua vita era priva di colore, svuotata di sentimento, di calore, delle sensazioni stesse. Ricordò il primo verso di un vecchio inno che cantava con sua madre quando era bambina: *Gesù è tutto il mondo per me*... solo che non si trattava più di Gesù, no? Adesso era Enoch, non quel vigliacco di Gesù.

Che cosa aveva mai fatto Gesù per lei durante tutti gli anni in cui lo aveva pregato, pregato persino mentre quegli estranei giacevano fra le sue gambe, riempiendola col loro seme, cercando di tirar fuori da lei un riproduttore? Dove era Gesù quelle volte che era stata stuprata, quando aveva invocato forte il suo nome, quando lo aveva invocato perché venisse ad aiutarla? Non aveva mai neppure visto la sua faccia. Non aveva mai neppure tentato di venire ad aiutarla, di strapparle via di dosso quei bastardi, di inchiodare loro a qualche croce di legno una volta tanto, di infilare a loro quei grossi chiodi su per il sedere, di far provare a loro quello che avevano fatto provare a lei. Dio di giustizia? Buon Gesù? Stronzate.

Enoch invece lo avrebbe fatto. Li avrebbe inchiodati, li avrebbe appesi per le palle nel modo in cui avevano fatto a quel ragazzino, quel dannato piccolo riproduttore messicano che era stato abbastanza stupido da cercare di mentire a Lui. Pensare di mentire a Enoch! Pensare di farla franca con un uomo che ti legge nella mente e nel cuore come se stesse leggendo l'insegna di una stazione della metropolitana.

Baggie si sedette su una panchina e ridacchiò per la follia della cosa, poi sospirò profondamente e si ripulì un moccolo di muco dal labbro superiore. Se fosse riuscita ad arrivare su quel ragazzino messicano più velocemente, prima che fosse morto, avrebbe potuto strappargli qualche cosa, un sacrificio da offrire ad Enoch. Ma gli altri che lo avevano venerato prima erano stati troppo rapidi per lei. Loro sapevano quello che stava accadendo, lei no, ed aveva quindi potuto solo rimanere lì, quasi paralizzata dal glorioso potere del suo salvatore, da quegli occhi che sfolgoravano su quello stupido bugiardo.

Oh, quanto le sarebbe piaciuto prendere uno degli occhi del bugiardo,

quegli occhi luminosi, lucenti e ancora vivi che i più veloci gli avevano cavato dalle orbite e avevano offerto ad Enoch. Il modo in cui Lui aveva sorriso loro! Il modo in cui Lui aveva riso mentre quelli dilaniavano quel folle, il Dio sereno di lei, con le Sue mani incrociate ancora una volta sul petto; oh, Dio, quanto Lo amava, quanto desiderava portargli qualche cosa, non solamente un occhio, una lingua, un orecchio o una mano, ma un intero corpo, una carcassa completa per dimostrargli che lei avrebbe ucciso per Lui volontariamente e con amore...

Ma non era mai arrivato il momento giusto. Non importava quanto lei avesse cacciato e avesse aspettato e si fosse appostata; il momento non era mai stato quello giusto e lei si sentiva come le anime del purgatorio, nel quale peraltro non credeva più, tormentate non tanto dal dolore, ma dalla assenza del loro Dio. Sentiva che non avrebbe resistito più a lungo. Le veniva voglia di correre in mezzo alla folla, colpendo mentre avanzava, uccidendo per Enoch e alla fine, quando fossero stati per prenderla, avrebbe rivolto il coltello contro se stessa, facendo di sé l'ultimo sacrificio al suo Signore bianco e scarlatto, offrendo tutto a Lui.

Però non ci riusciva. Aveva ancora paura di morire.

Sarebbe andata in superficie, allora. Sarebbe andata su e avrebbe cercato una vittima, l'avrebbe uccisa e l'avrebbe riportata giù a Enoch. Questa volta non Lo avrebbe deluso.

Quando Baggie si alzò in piedi sentì i muscoli stranamente forti e vitali e le venne in mente che questo senso di ristoro fosse un segno, un indizio che oggi - questa notte - avrebbe ricevuto il suo premio, avrebbe mietuto il suo raccolto. Salì le scale della stazione sulla 86.ma Strada e si trovò a Central Park West. Dall'altra parte della via c'era un lampione rotto, un altro segno e lei scelse quel punto per sedersi ed aspettare. Non ci volle molto perché cominciasse a passare il bestiame. Era mattino molto presto, Baggie pensò che potessero essere le tre, ma la gente continuava a camminare per la strada; erano riproduttori, tutti quanti, in cammino per andare a scopare e a riprodursi e a diffondere il loro seme e a generare degli altri se stessi in continuazione e per sempre. Nella maggior parte dei casi, a quest'ora, camminavano a coppie come se avessero saputo cosa erano e avessero temuto di essere soli, avessero temuto la giustizia di Enoch. C'erano anche uomini con uomini, con le braccia attorno alle spalle o le mani sui rispettivi sederi; anche questo era male, almeno però non si riproducevano, almeno c'era questo compenso e Baggie li guardò avvicinarsi e fissarla poi ridacchiare e andarsene via.

Arrivarono poi vicino alla sua panchina due ragazzi con giacche di pelle e uno di essi disse: — Ehi, nonna, che hai nelle tasche?

Lei vi infilò una mano e tirò fuori il coltello, con la lunga lama stesa e lucente e lo sollevò in modo che loro potessero vederlo. — Andatevene via — disse loro. — Piccoli fottuti.

Il ragazzo che aveva parlato si era messo a ridere. — Bene, nonnetta. Non vali proprio la pena. — Mentre i due se ne andavano, lei sentì l'altro dire: — Vecchie che vanno in giro coi coltelli, cazzo, ma dove sta andando a finire questa città?

Sta andando a finire da Enoch, piccolo fottuto, ecco dove sta andando a finire. Sta diventando tutta di Enoch.

L'uomo arrivò camminando da solo lungo la strada, una mezz'ora prima dell'alba. Era basso e sembrava piuttosto fragile; portava un fagotto nel braccio destro. Non guardò mai su, non la vide avvicinarsi, non sollevò la testa neppure quando lei gli balzò alle spalle e gli infilzò il coltello nella schiena. L'uomo emise un gemito gorgogliante e cadde sulle ginocchia, stringendo ancora il suo fagotto. Lei estrasse il coltello, sentendo il *tick tick* che questo produceva grattando contro le costole dell'uomo come fa un bastone contro un recinto a paletti e lo infilzò ancora, questa volta nella carne dietro al collo. Un nuovo rigurgito di sangue e della saliva vennero fuori e tuttavia quello rimase sulle ginocchia, continuando a tenersi stretto al suo pacco. Lei gli sferrò un colpo col coltello da un lato, tagliandogli i muscoli del collo e poi tornò al fianco di quel corpo, sotto al braccio destro. Il colpo lo fece scivolare sul fianco sinistro e, alla fine, quello che stava tenendo gli cadde dalle braccia, andando a sbattere sul pavimento con un rumore attutito e con un grido soffocato che durò per un solo istante.

Baggie si era resa conto del particolare rumore che il fagotto aveva emesso, ma non poté analizzarlo immediatamente. Era solo posseduta dalla violenza del suo attacco, dal fatto che sì, ora lo *stava facendo,* dal fatto che non aveva più paura e i movimenti del suo braccio su e giù, dentro e fuori erano come grandi gesti di lode a Enoch, il sangue che le spruzzava sulla testa come rami di palma, benedetta colei che uccide nel nome del Signore...

E lei rise e continuò a brandire il coltello finché quello in cui lo affondava non sembrò ormai solamente una sacca di pus che non offriva resistenza a parte quando la lama andava a colpire un osso e produceva quel rumore simile alle unghie che grattano contro una vecchia lavagna di ardesia. Solo

alla fine, solo quando era ormai completamente esausta, si ricordò del fagotto e del breve vagito che ne era venuto fuori.

Fissando la strada su e giù, scostò bruscamente le bende da parte e vide un bambino, con gli occhi chiusi e un livido sulla fronte, che però respirava, respirava ancora. Le si mozzò il fiato e scostò ulteriormente le bende, portando alla luce il pannolino, che lacerò freneticamente.

Un maschio. Era un riproduttore.

Uno di quei maledetti fottutissimi riproduttori.

E quello sarebbe stato il suo sacrificio. L'intero cadavere, come aveva desiderato, come aveva sognato. Il suo dono per Enoch. Adesso non aveva più alcun bisogno di nessun occhio, di nessuna palla, di nessun cazzo dell'uomo che era tanto facilmente morto per la gloria di Enoch. Aveva tutto quanto e anche di più.

Ora, se solo avesse potuto trovare una borsa...

25

Mentre Gladys H. Mitchell, tenendo il suo sacrificio, stava cercando una borsa della spesa, Duke Sinclair stava appostato nel corridoio fuori del padiglione in cui si trovava l'armadietto 4602. Nascosta dietro la schiena aveva la sua calibro 38 special di ordinanza e nella tasca della giacca leggera una calibro 32 Saturday night special che Montcalm gli aveva consegnato perché lui la infilasse nella mano del morto. Gli ordini erano semplici: quando un uomo alto sui trentacinque fosse entrato nel padiglione, Sinclair l'avrebbe dovuto seguire. Se l'uomo avesse aperto l'armadietto 4602, Sinclair gli avrebbe dovuto dire qualche cosa e, quando quello si fosse girato dalla sua parte, spargli, poi mettergli in mano la calibro 32 e spostare i soldi dall'armadietto 4602 al 4614, vicino ad esso, e chiuderlo a chiave. Se fosse arrivato qualcuno dopo lo sparo, Sinclair avrebbe dovuto qualificarsi come agente di polizia e andare a chiamare soccorsi. Altrimenti se ne sarebbe semplicemente potuto andare via. Montcalm sarebbe arrivato successivamente per ritirare il denaro.

Sinclair si mise ad aspettare, con una mano in tasca che serrava la chiave dell'armadietto 4614 così stretta da farsi male. Aveva le budella piene e desiderava ardentemente di potere andare al gabinetto, ma aveva paura che avrebbe potuto perdersi l'uomo che stava aspettando. Non aveva mai ucciso nessuno da quando era in servizio in Vietnam, almeno così pensava a parte, anche se non aveva mai realmente visto che cosa avessero provocato

le pallottole del suo mortaio a quei bersagli umani. Tuttavia, quella era un'altra cosa, era guerra. Questo invece era ammazzare uno faccia a faccia, un tizio che sarebbe stato probabilmente disarmato, che Duke Sinclair non conosceva neppure e del quale non gliene fotteva niente e, *maledizione*, si chiese, *perché diavolo sto facendo tutto questo?*

Per Montcalm, stabilì subito. Per dimostrare a Montcalm che non aveva paura, per rimanere a mungere insieme a Montcalm, forse anche per fare buona impressione a Rodriguez e agli altri. Diamine, se avessero saputo che lui poteva portare a termine una cosa del genere, forse gli avrebbero permesso di sfruttare altre opportunità. Ce ne erano pochissime nella polizia della metropolitana, questo era maledettamente sicuro. Un lavoro fottuto e ingrato. Non riusciva a capire come il novantanove e più per cento dei suoi colleghi potesse vivere giorno dopo giorno senza incasinarsi nelle cose in cui si era cacciato lui. Cristo, avevano anche loro delle famiglie da mantenere e Sinclair non riusciva ad immaginarsi come ci riuscissero. No, lui era più che certo che non sarebbe rimasto un poliziotto della metropolitana per tutta la vita. Inserirsi nel commercio della droga, quella era la dritta giusta. Comprare all'ingrosso, rivendere agli spacciatori, era così che si facevano i quattrini. Fare l'intermediario. Non toccar mai più una pistola e non spaccarsi più il culo in un tunnel.

Montcalm non sarebbe mai stato in grado di farlo. Montcalm non era altro che un fottuto tirapiedi. E sebbene anche Sinclair fosse solo il tirapiedi di Montcalm, sapeva di avere qualcosa che a Montcalm mancava... aveva ambizioni. No, Montcalm era troppo vecchio. Sarebbe crepato nei tunnel se non fosse stato beccato prima e spedito in prigione. Sinclair sorrise nonostante la pressione che sentiva nel ventre. Montcalm non sarebbe durato due soli giorni in galera. C'erano troppe persone che ci aveva spedito. No, Montcalm avrebbe probabilmente fatto l'harakiri del poliziotto corrotto se le cose fossero arrivate a quel punto. Un colpo in testa. Sayonara.

Sinclair si irrigidì sentendo dei passi arrivare lungo il corridoio, ma si trattava solo di un uomo d'affari sulla cinquantina che infilò la testa nel padiglione e poi gli chiese se sapesse dove stavano i gabinetti. Sinclair glielo disse, desiderando di poterci andare anche lui e si concesse di rilassarsi un po' mentre l'uomo si allontanava. Cristo, non poteva permettersi di essere così teso. Se quel tipo fosse arrivato lungo il corridoio e lo avesse visto lì in tensione come una molla carica, si sarebbe immediatamente reso conto che c'era qualcosa che puzzava. Rilassarsi, ecco il segreto. Assumere l'aspetto di un dandy che sta aspettando di concludere un affare. Assumere

un aspetto distaccato ma non minaccioso. Avere solo un aspetto distaccato.

Duke Sinclair aspettò altre cinque ore e poi stabilì che o se ne sarebbe andato al gabinetto o se la sarebbe fatta addosso. Scelse la prima possibilità e sfrecciò lungo i corridoi, nel primo mattino, verso i gabinetti e poi dentro la prima porta, slacciandosi la cintura mentre andava, in modo da non perdere tempo. Se quel figlio di puttana fosse arrivato e andato via mentre lui la stava facendo, non lo avrebbe mai neppure saputo. Merda, avrebbe forse dovuto bighellonare lì intorno per giorni prima di avere un altro contatto con quel tipo.

Defecò con la maggiore rapidità e il maggiore slancio possibile, si ripulì e fece per andarsene ma poi si fermò rendendosi conto di non essersi lavato le mani. Lavarmi queste fottute mani, pensò con umorismo forzato. Mamma, ho imparato bene la lezione. Ridacchiò e tornò verso il corridoio.

A pochi passi dal padiglione sentì un rumore cigolante di chiavi e si irrigidì. Uno sguardo veloce lungo il corridoio gli confermò che non c'era nessun altro lì intorno e si diresse quindi tranquillamente verso la porta del padiglione. Guardò oltre l'angolo e vide un uomo che stava in piedi davanti alla fila di armadietti e che infilava una chiave nel numero 4602.

Cristo, pensò, tirando fuori la pistola. Deve essere lui ed è venuto così presto. Sparagli in testa, sparagli in quella dannata testa. Ammazzalo velocemente prima che possa parlare.

La chiave girò, l'armadietto si aprì. All'interno lui vide una borsa di pelle, che l'uomo afferrò e cominciò a tirar fuori. Era già uscita per metà quando Sinclair disse: — Ehi — con voce bassa ma tagliente.

L'uomo si voltò e aveva un'aria assai impaurita. Sinclair gli sparò e l'esplosione fu sorprendentemente forte. Erano così vicini che vide la pallottola entrare direttamente sopra l'occhio sinistro dell'uomo. La testa schizzò all'indietro e quello crollò al suolo esattamente come un palloncino grigio scoppiato, pensò Sinclair. Era stato quasi divertente, il modo in cui tutta l'aria gli era uscita fuori d'un botto. Boom... e via.

Sinclair rimase fermo per un secondo, guardando quello che aveva fatto. Non aveva alcun dubbio che l'uomo fosse morto. Aveva un piede che si contorceva, ma non si muoveva niente altro e il sangue gli sgorgava a fiotti dal buco che aveva in fronte. Aveva gli occhi spalancati.

Sinclair sentì dei passi lungo il corridoio, o almeno così gli sembrò. Il rumore dello sparo lo aveva assordato per un momento, ma poi scosse la testa e tirò fuori la pistola più piccola dalla tasca, se la ripulì sulla giacca e la premette nella mano destra del morto. Quindi afferrò la borsa di pelle,

ne aprì la cerniera lampo e vi guardò dentro.

Vestiti. C'erano solo vestiti. Non c'erano soldi. Solo una maglietta, un paio di jeans, della biancheria e delle calze.

Sinclair rovistò freneticamente fra la roba, con le dita contratte come artigli, frugando per trovare una mazzetta di banconote, ma non c'era nulla da trovare, nulla da sbattere nell'armadietto 4614, diavolo, maledizione, *merda*, non c'erano assolutamente soldi! Si alzò in piedi, infilò la pistola nella fondina e corse fuori dal padiglione finendo proprio addosso a due poliziotti in uniforme.

Ci fu un breve tafferuglio e gli agenti afferrarono Sinclair per le braccia, lo perquisirono in modo brusco e gli portarono via la calibro 38.

— Sono un agente di polizia, maledizione! — frignò Sinclair. — Agente di *polizia*!

— Sì, vedremo... — ringhiò il più grosso dei due, mentre riportavano a spintoni Sinclair nel padiglione dove giaceva il corpo.

— Porca merda — disse l'altro agente, un negro basso ma tarchiato dalla cui forte presa Sinclair non fu in grado di divincolarsi. La coppia sbatté Sinclair faccia a terra, tenendogli il braccio premuto contro la schiena. L'agente negro tirò fuori il suo revolver d'ordinanza e lo sbatté dietro il collo di Sinclair. — Adesso ti calmi un po', eh, ti rilassi.

— Sono un fottutissimo *agente di polizia* — disse nuovamente Sinclair.

— Certo, d'accordo. È morto, Sam?

— Morto stecchito — rispose l'agente più grosso. — Meglio perquisirlo di nuovo.

Insieme svuotarono le tasche di Sinclair e l'agente negro guardò nel suo portafoglio. — È *davvero* un poliziotto, Sam. Della metropolitana.

— È quello che avevo detto, amico! Adesso mi lascerete andare o che cazzo?

Il poliziotto riinfilò il revolver nella fondina e lasciò Sinclair che si rimise in piedi tutto dolorante. — Che diavolo è successo? — chiese il poliziotto bianco che l'altro aveva chiamato Sam.

— Ho visto questo tizio fuori nel corridoio... ho pensato che si stesse comportando in modo sospetto, guardandosi attorno eccetera — farfugliò Sinclair. — Quindi l'ho seguito qui dentro e lui si è piazzato davanti all'armadietto. Si è voltato e mi ha visto e tutto ad un tratto ha tirato fuori quella pistola, vedete, lì, ce l'ha ancora e me l'ha puntata addosso. Beh, merda, ho pensato, quello mi sparerà, quindi ho tirato fuori la mia pistola e gli ho sparato io per primo.

Il poliziotto bianco e grosso assunse una espressione acida. — E tu spari sempre alla testa?

— Io... io non ho avuto tempo per mirare, per Dio... voglio dire, quel tizio avrebbe potuto uccidermi...

L'agente grosso scosse la testa. — Non penso proprio. Non questo ragazzo.

— Che... che vuoi dire?

— Perché stavi correndo fuori di qui?

— Io... io stavo andando a cercare soccorsi, che diavolo sennò?

— Ah, beh. — Sam mostrò al suo compagno la chiave dell'armadietto che aveva trovato addosso a Sinclair. — 4614 — disse. — Che strana coincidenza.

— Io...

— Leggigli i suoi diritti, Tony. Lo porteremo alla centrale e vedremo se potrà spiegare tutto quanto.

— Ve l'ho appena raccontato!

— Certo, e vuoi raccontarci anche di questa chiave? Del perché il tuo armadietto e il suo sono uno di fianco all'altro? Vuoi raccontarci perché hai sparato in testa ad un addetto alle pulizie della stazione?

— *Addetto...* addetto alle pulizie della stazione?

— Forse ti sei confuso e hai pensato che l'uniforme grigia significasse che era scappato di prigione?

26

Erano le dieci del mattino quando Jesse Gordon infilò altre due monete da un quarto di dollaro nell'armadietto, alla Grand Central Station, che conteneva i suoi quasi cinquantamila dollari in contanti. Sorrise mentre si metteva la chiave in tasca e si chiese se Montcalm avesse già studiato un modo per penetrare nel suo vecchio armadietto. Si augurò che i suoi jeans gli andassero bene.

Jesse aveva visto che Montcalm lo stava seguendo; si era immaginato che quello avesse capito che era stato proprio lui a derubarlo e a distribuire i suoi soldi in giro. Era rimasto tuttavia sorpreso di essere stato rintracciato tanto facilmente nel labirinto di tunnel che crivellavano l'intera città. Gli sembrò che fosse qualcosa di più che fortuna. Gli sembrò quasi una magia. Sarebbe comunque stata di sicuro una magia per Montcalm quando avesse scoperto che i soldi di Jesse non erano più lì. Lui aveva portato via i rotoli

di denaro dall'armadietto proprio in faccia a quel poliziotto bighellone che aveva apparentemente fatto allontanare, spaventandolo, Montcalm giusto per il tempo necessario a Jesse per seminarlo. Sapeva, tuttavia, che Montcalm aveva individuato l'armadietto in questione e che la cosa sarebbe stata sufficiente a tenerlo occupato e fuori dai piedi almeno per un po'.

Almeno finché non avesse trovato Enoch.

Nelle ultime settimane, erano circolate voci sempre più insistenti tra gli zombie, e la maggior parte di essi era terrorizzata. C'era qualcosa giù nei tunnel, dicevano, qualcosa che era sempre stata lì, ma che stava ora acquistando potere ed influenza fino a minacciare tutti loro, tutti quelli che vivevano sotto la città.

Tutti quelli che non ne facevano già parte.

Parte di cosa? aveva chiesto Jesse agli zombie che avevano accettato di parlargli. Parte di Enoch, avevano risposto loro, confermandogli solo quello che sapeva già. Parte di Enoch.

Enoch era il potere e il male. Enoch, continuò a rimuginare Jesse, era il motivo che lo aveva trascinato lì sotto. Enoch e la sua bianca e luminosa faccia d'angelo, una maschera dietro la quale si celava il terrore della città. Era tutto quanto in lui, in Enoch.

Il destino di Jesse. Enoch.

A causa di Enoch Jesse non poteva prendere sul serio la minaccia di Montcalm. Montcalm, nonostante il fatto che fosse corrotto al punto da corrompere anche altri, non era importante al confronto con l'orrore assoluto rappresentato dal dominio di Enoch. Al pensiero di Montcalm Jesse scosse la testa con un disgusto misto a pietà. Pesce piccolo. Ma Enoch...

Il giorno precedente, dopo aver seminato Montcalm, Jesse aveva percorso la linea della Jamaica Avenue avanti e indietro fino alla mezzanotte, quando era poi sceso dal treno alla fermata del Woodhaven Boulevard. Era stato seduto sulle panchine per un po', aveva schiacciato qualche pisolino di tanto in tanto e ad un certo punto, dopo l'una di notte, si era recato ai gabinetti per ripulirsi e lavarsi i denti. Uscendo fuori aveva visto, nella luce opaca all'estremità della banchina, un uomo sulla sessantina piegato sul corpo di un ragazzo sulla ventina. Mesi addietro, quando era appena sceso nei sotterranei, avrebbe pensato che il ragazzo fosse svenuto e che l'uomo stesse cercando di aiutarlo. Ma la sua ingenuità lo aveva abbandonato ormai da un pezzo e aveva quindi riconosciuto l'atto per quello che era e si era lentamente e silenziosamente incamminato lungo la banchina.

L'uomo stava lavorando a qualcosa, con la mano, stava facendo un mo-

vimento a sega, come il cliente di un ristorante impegnato con una bistecca particolarmente dura e Jesse aveva visto, alla fine, che quello stava tentando di segar via la mano del ragazzo all'altezza del polso. Per il ragazzo non c'era ormai più nulla da fare. Si vedeva uno squarcio umido attraverso un lato del collo e gli occhi erano già vitrei. L'uomo non aveva udito Jesse finché lui non si era trovato a tre metri di distanza; allora si era voltato e aveva guardato verso quella sagoma imponente che gli incombeva addosso. Aveva spalancato gli occhi e si era teso proprio come un gatto grigio, troppo vecchio per poter scattare. Tuttavia aveva fatto un tentativo ed era balzato debolmente in avanti, col coltello che gli era andato a scalfire il cemento; Jesse si era agilmente girato su un fianco e aveva dato un calcio al ginocchio dell'uomo tanto che quello era caduto pesantemente, ed il coltello era schizzato attraverso la banchina.

Jesse lo aveva afferrato, aveva tirato su l'uomo, gli aveva piazzato il gomito sinistro sul petto e gli aveva tenuto il coltello premuto contro la gola. Il corpo dell'uomo si era messo a tremare sotto di lui come un ammasso di ira congelata, ma non aveva fatto alcun tentativo di liberarsi da Jesse, visto che la sua energia si era esaurita nell'accoltellare e nell'ammazzare il ragazzo.

— Per cosa? — aveva chiesto Jesse. — A cosa serve?

La testa dell'uomo si era messa a tremare, la mascella si era protesa verso l'alto, come fosse stato posseduto dal demonio e aveva cercato di sputare in faccia a Jesse, ma il catarro gli era ricaduto debolmente addosso.

— La mano — aveva continuato Jesse. — Per chi diavolo è la mano? Rispondimi, bastardo. — Aveva premuto la lama del coltello contro l'ispida barba bianca che ricopriva il collo gozzuto ed era apparsa una sottile linea di sangue; tuttavia l'uomo non aveva emesso alcun lamento. — Per chi diavolo è?

Improvvisamente sembrò che l'uomo avesse riconosciuto qualcuno e aveva sorriso, tanto che Jesse ne aveva potuto vedere i denti giallastri con una macchia marrone su ognuno che li incapsulava, quasi fosse una parrucca su un teschio. — Per *te* — aveva sussurrato l'uomo flebilmente. — Per *te*, Signore!

Jesse aveva tremato per l'orrore e poi aveva squarciato col coltello la gola dell'uomo. Dopo aver fatto rotolare il corpo sui binari, aveva ancora potuto vedere il sorriso sul volto della vittima.

Lo vedeva ancora adesso. Quello doveva essere un pazzo, ne era certo. Doveva essere pazzo, tanto per cominciare, per aver fatto quello che aveva

fatto; e poi doveva essere pazzo per aver scambiato Jesse per Enoch, come era evidentemente accaduto.

La mano era per Enoch, l'omicidio era per Enoch. Non si sa come tutto, ogni morte lì sotto, ogni pestaggio, ogni crimine di un uomo contro un altro fosse per Enoch. Fin dove arrivava il suo influsso? si chiese Jesse. Quanto erano lunghe le dita di quella mano insanguinata? Erano già arrivate alla superficie della città? E se le cose stavano così, quanto al di là dei limiti cittadini? Dove si fermavano?

Si fermavano?

E, si chiese soprattutto, che cosa avrebbe distrutto dopo aver ucciso Enoch?

Quarta parte

27

Stava cominciando a ridiventare tutto tranquillo sui treni. Rags calcolò che dovessero essere più o meno le 11.30. La gente che era andata a teatro era ormai rientrata, i lavoratori dei turni centrali erano nei bar vicini a casa. Non c'era nessuno che viaggiasse sui treni adesso, a parte la gente che realmente si doveva recare in qualche posto e non si poteva permettere di prendere un taxi.

La carrozza in cui si trovava Rags era vuota, era di un locale della Lexington Avenue che si dirigeva verso il centro dalla 241.ma Strada. Era una linea piuttosto lunga, tranquilla e sicura, un buon treno sul quale dormire. Non c'erano troppi poliziotti a quest'ora della notte e quelli che incontravi non ti avrebbero dato fastidio a meno che tu non stessi molestando qualcuno o non puzzassi di merda o roba del genere. Rags si dette una bella sniffata e decise di non puzzare poi tanto per essere quella una notte d'estate. Si era lavato più di frequente durante gli ultimi mesi, da quando aveva conosciuto Jesse. Gli sembrava semplicemente che fosse una cosa che desiderava fare.

Ritornare pulito.

Aveva avuto dei pensieri strani da quando aveva raccontato a Jesse le ragioni che lo avevano spinto a finire nel tunnel. Non l'aveva mai raccontato a nessuno prima di allora e si chiese perché fosse partito in quarta e avesse rivelato a Jesse qualcosa di tanto segreto, di tanto personale, di tanto terribile riguardo a se stesso. Tuttavia era contento di averlo fatto. Jesse

non aveva fatto o detto nulla per indurre Rags a pensare che il suo peccato fosse imperdonabile. Al contrario, aveva detto delle cose a proposito dell'essere perdonati, delle buone azioni che salvano l'anima. E aveva anche detto che quando Rags fosse morto non sarebbe finito all'inferno. E come faceva Jesse a saperlo?

Poi Rags si ricordò del poema che aveva tanto commosso Jesse quando lo aveva letto, quel poema sul Cavaliere Errante. Armeggiò negli strati di stoffa e tirò fuori il libro delle ballate. Per caso, si aprì proprio su *Jamie Gordon, il Cavaliere Errante,* e Rags si mise a leggere:

Prendi ora la tua sella e la tua spada
E senza indugio nella notte avanza.
Non cercare riposo e non vagare
Alla luce del sole con baldanza.

Beh, *questo* calzava a pennello. Jesse non aveva più visto la luce del sole da quando era sceso lì sotto. Rags continuò a leggere:

Il mio fedele mietitor diventa
E per gli scuri lowland va vagando
E raccogli coloro che han peccato
Che con un segno io verrò marcando.

Quando la loro fine sarà giunta,
Allor ti troveranno a cavalcare
Lungo il percorso che stanno seguendo
E al loro fianco ti vedranno stare.

Brandisci in fronte a loro la tua spada
Che cotanto dolore ti ha recato,
Intima loro in nome del Signore
Di seguirti per compiere il lor fato.

Guidali poi alla sede del Giudizio
Dove soltanto Dio può giudicarli
Ed inviarli nell'alto dei cieli
O invece nell'inferno sprofondarli.

Rags non leggeva più quella ballata da molto tempo e le parole gli fecero uno strano effetto, come se stesse accadendo qualcosa di veramente inspiegabile lì sotto con Jesse. "E raccogli coloro che han peccato..." Non era forse esattamente quello che aveva fatto Jesse? Immischiarsi con gente con la quale non aveva alcun motivo di immischiarsi? Tuttavia, allo stesso tempo, Rags provava rispetto per questo. Non riusciva neppure a ricordarsi di aver rispettato qualcuno allo stesso modo, a parte forse suo padre, che era morto quando lui era appena un ragazzino.

Ma se Jesse riusciva a realizzare la ballata, e sembrava proprio che lo stesse facendo, allora non sarebbe stato lui il giudice finale, no? Era solamente Dio che avrebbe detto a Rags se doveva finire in Paradiso o all'Inferno, non Jesse. Tuttavia se Jesse avesse avuto qualche informazione riservata...

Piantala, si disse Rags. Era stupido - peggio ancora, era blasfemo - pensare che Jesse fosse un qualche messaggero di Dio o roba del genere. Diavolo, no. Era solo una povera anima come Rags, venuta lì sotto più o meno per lo stesso motivo. Per cercare di espiare. Solamente per cercare di pagare per quello che aveva fatto. Rags si chiese anche però se Jesse non stesse collezionando più peccati di quanti non ne avesse commessi quando aveva iniziato.

Rags chiuse il libro delle ballate e lo riinfilò in uno dei suoi morbidi crepacci, poi si appoggiò all'indietro, con la testa contro il finestrino. Non importava quali fossero i peccati di Jesse, pensò, lui aveva tratto grossi vantaggi conoscendolo. Anche se, pensò Rags, stava per morire, sapeva infatti che il cancro al collo lo stava uccidendo ma non aveva più tanta paura, il che era una buona cosa.

Rags stava sonnecchiando ed era solo confusamente cosciente del fatto che il treno si fosse fermato alla stazione della 86.ma Strada. Le porte si erano aperte solo per poco e lui aveva sentito un rumore di passi, l'inconfondibile sbattere delle porte che si chiudevano e una esclamazione soffocata che era decisamente fuori dal comune. Gli occhi di Rags si aprirono.

In piedi a cinque passi da lui c'era Baggie, con un ringhio di morte impastato sulla faccia. Aveva i gomiti spinti in fuori e si teneva stretta al petto una borsa della spesa coi manici di corda, il contenuto della quale ne arrotondava il fondo. Le spalle di lei erano incurvate sulla borsa come fossero ali di pipistrello.

La mente di Rags era ancora offuscata dal sonno, ma sufficientemente presente per capire che questa non era più la vecchia Baggie di sempre.

Quella donna era pazza, ma non pericolosa. Ora c'era invece qualcosa in lei che terrorizzava Rags, uno sguardo negli occhi che andava ben oltre la follia aggressiva che aveva anticamente mostrato. C'era violenza, assassinio, sangue e, sebbene la sua borsa non mostrasse macchie rosse, lui sapeva che lì dentro c'era qualcosa di vivo, forse in agonia. Forse di umano.

— Che cos'hai lì? — le chiese bruscamente, pronto al fatto che lei gli balzasse addosso con quelle dita simili ad artigli. Il treno dette uno scossone mentre usciva dalla stazione e Baggie si mosse dolcemente con esso, anni ed anni di soggiorno sotterraneo le conferivano i movimenti dello stesso treno.

— Non è per *te*, negro! — gli sputò addosso. — Non è per *te*!

Rags si alzò in piedi. — Adesso mi fai vedere che c'è in quella borsa.

Baggie si avvolse i manici sul braccio sinistro e immerse la mano destra nella tasca dalla quale tirò fuori qualcosa di duro e lucente. Rags udì un rumore a scatto e si trovò a guardare un coltello dalla lunga lama, macchiata da qualcosa che sembrava, ma che Rags sapeva bene non essere, ruggine. — Fatti indietro, negro. Riproduttore negro. Tutti vogliono fottermi, e tu no? Fottermi e portarmi via quello che mi appartiene, portar via quello che ho fatto per *Lui*. Oh, no, non lo farai. Ti strapperò via quelle palle nere prima, te le strapperò via e le porterò a Enoch.

A Rags venne all'improvviso un freddo terribile. — Che cos'hai?

— È per *Lui*, non per te. Adesso fatti indietro. Adesso non ne ho più bisogno ma lo farò, se cerchi di prendere... — Cominciò ad indietreggiare verso la porta della carrozza successiva.

Erano ad un punto di stallo. Baggie non voleva combattere mentre portava la borsa nelle braccia e Rags non voleva farsi avanti contro il coltello. Era lungo ed affilato e sapeva che lei lo aveva usato di recente e che avrebbe desiderato usarlo di nuovo. Quando lei andò a sbattere contro la porta, allungò all'indietro a tastoni il braccio che teneva la borsa della spesa e afferrò la maniglia, poi si fece strada, chiudendosela con decisione alle spalle.

Rags aspettò per parecchi secondi, quindi si incamminò verso la porta e guardò attraverso il vetro. Baggie stava camminando lungo il corridoio della carrozza seguente che era vuota se si eccettuava la presenza di un ragazzino spagnolo con la testa sepolta in un giornalino a fumetti. Quello sollevò lo sguardo mentre Baggie gli passava davanti, e la fissò finché lei non l'ebbe superato e non ebbe guardato dal vetro nella carrozza successiva di nuovo. Rags immaginò che ci fossero più persone lì, visto che lei si

sedette all'estremità di quella carrozza con gli occhi puntati con sospetto sul ragazzino che la stava ora totalmente ignorando e che leggeva i suoi fumetti.

Alla 14.ma Strada scese dal treno e si trasferì sulla BMT ovest, poi, dopo poco, cambiò passando sul treno della IND che, una volta superato l'East River, diventava la "Bestia". Rags la seguì passo dopo passo, scivolando dietro ai pilastri le poche volte che lei si guardò alle spalle. La sua fissazione riguardo al contenuto della borsa sembrò liberarle la mente dal fastidio secondario che Rags poteva rappresentare per lei, e lui poté vedere che adesso aveva un sorriso sulla faccia e che le spalle le sussultavano per quelle che, a distanza, poteva intuire fossero risate.

Si sistemò nella carrozza successiva a quella di Baggie e continuò a guardarla attraverso il vetro. Ad un certo punto, avrebbe potuto giurare che la borsa si fosse mossa e la testa di Baggie si fosse abbassata per guardarci all'interno. Le sue lunghe dita si strinsero per formare un pugno e lui la vide colpire dentro la borsa una, due volte e poi sorridere e annuire con serenità. Sebbene il rumore provocato dal treno fosse molto forte, appena prima che lei colpisse col pugno la cosa che c'era dentro la borsa, a Rags sembrò di avere udito un gemito acuto simile a quello di un gatto. Si chiese se non fosse stato dopo tutto solamente un gatto e se lui non si fosse sbagliato. Ma poi si ricordò quello che lei aveva detto e quello che avevano detto i suoi occhi e si appoggiò indietro contro il metallo, seguendola con lo sguardo senza muoversi.

Baggie scese dal treno alla fermata sulla Van Siclen Avenue, la penultima stazione sulla linea. Scese anche Rags e si nascose dietro ad un pilastro, sbirciando fuori con un occhio. Erano gli unici due ad essere scesi dal treno a quella fermata e le superfici rigide della stazione amplificavano qualunque suono. Rags osava a mala pena respirare.

Alla fine udì i passi di Baggie che si muovevano in direzione del tunnel dal quale era arrivato il treno e si mosse lentamente attorno al pilastro in modo che quello si frapponesse fra loro due mentre lei passava. Baggie camminò fino all'estremità della banchina senza voltarsi indietro, poi appoggiò a terra la borsa e scese pesantemente sul fondo delle rotaie. Allungò quindi le mani, prese la borsa e si allontanò lungo l'acciottolato nell'oscurità. Rags attese finché poté sentire solo a stento il rumore dei passi di lei poi saltò giù dal bordo della banchina e la seguì. Si mantenne attaccato alla parete per paura che arrivasse un treno e per fare in modo che, se Baggie si fosse voltata, non vedesse la sua sagoma contro le luci della stazio-

ne.

Camminare attraverso il tunnel era un vero e proprio incubo. Le pareti di pietra lasciavano filtrare acqua che si raccoglieva in pozze e spesso Rags avvertì la presenza di cose nelle vicinanze che schizzavano passandoci in mezzo. Sembravano grosse abbastanza da poter essere cani, ma Rags sospettò che si trattasse di ratti. In un certo senso era quasi contento che non ci fosse più luce di quella fornita dalle piccole lampadine bluastre che si trovavano a circa centocinquanta metri di distanza l'una dall'altra. Non voleva vedere quello che c'era lì sotto, quello che gli scorrazzava vicino. Quando cominciò a camminare, si fermò spesso per cercare di sentire il suono dei passi di Baggie, ma si spaventò tanto per tutti gli altri rumori che sentiva che, dopo un po', smise di ascoltare e camminò semplicemente, il più silenziosamente possibile.

Si erano spostati per quelli che Rags calcolò potessero essere tre o quattro isolati quando una luce più luminosa del blu opaco delle lampadine cominciò a brillare da qualche parte su, in alto, e di lato. Un raccordo, pensò Rags, ricordando il termine che usava suo nonno, che era stato facchino alla Southern Central. Un raccordo, probabilmente inutilizzato per anni ed anni. E all'improvviso pensò, che cosa ci sto facendo io qui sotto? Era iniziato tutto per curiosità, per assicurarsi che la cosa peggiore che pensava di Baggie fosse vera. E adesso che la sua curiosità lo aveva portato ad una situazione nella quale non avrebbe voluto trovarsi, gli sembrò impossibile voltarsi e ritornare indietro alla stazione. Che cosa gli stava accadendo? Perché si trovava lì? E che importanza aveva se lei stesse portando quella cosa che aveva nella borsa a Enoch? Santo Iddio, che importanza aveva?

Tuttavia, continuò a seguirla.

Alla fine sbirciò da dietro un'arcata in pietra e vide Baggie in ginocchio di fronte ad un uomo vestito tutto di bianco che poteva essere solo Enoch. Tuttavia Rags non riusciva a comprendere da dove venisse la luce che si trovava all'interno del raccordo, quella luce che brillava sulla faccia sorridente di Enoch; la stessa luce illuminava i rigidi artigli di Baggie intenta a tirar fuori dalla borsa, come un falco che ghermisce un topo, una forma piccola e piagnucolante che non era né un cane né un gatto né un ratto, ma che aveva cominciato a sanguinare copiosamente come qualsiasi altro animale quando le unghie lunghe e sudice della donna si erano avvinghiate sul pallore lucente della sua gola.

E per cercare di distogliere lo sguardo, Rags continuò a chiedersi, da dove viene tutta questa luce?

E mentre si voltava e correva via verso la sicura, dolce oscurità, cercò di evitare di pensare: da dove viene tutta questa luce?

Da dove viene tutta questa luce?

28

— Virgil, non vorrai mica fare lo stronzo, eh?

Duke Sinclair odiava essere chiamato Virgil. Lo aveva sempre odiato da quando aveva scoperto che era il suo nome.

— Voglio dire, inizieremmo molto meglio se ci dicessi semplicemente che diavolo di storia è questa...

La voce continuò a ronzare nel cervello di Sinclair mentre cercava di concentrarsi sulle cose che lo circondavano, tentando di evitare di rispondere qualcosa di stupido o di incriminante. Si guardò intorno nella stanza e vide che non era cambiato nulla in tutte le ore che erano trascorse da quando lo avevano portato lì. Le pareti erano ancora di un verde militare, le sedie erano ancora di metallo pesante con schienali imbottiti verde scuro, il tavolo su cui si sporgeva il detective Barton, per la centesima volta, era coperto con quella robaccia grigio scura simile alla creta sulla quale potevi lasciare dei segni con le unghie.

— Virgil! — La voce gli fece alzare la testa. — Sono le fottute quattro del mattino, Virgil. Ho continuato a parlarti e comincio a essere stanco di parlare con te.

— Beh, e io comincio a essere stanco che tu *continui* a parlare con me.

Sinclair era incazzatissimo. Era andato tutto storto. Fottuto Montcalm. Tanto per cominciare lo avevano portato al distretto di polizia del Midtown South, dove non conosceva un accidente di nessuno; l'avevano tenuto in una cella di isolamento per ore, gli avevano detto che gli avrebbero fatto chiamare un avvocato "se pensava veramente di averne bisogno" il che significava *se lo fai, stronzo, sapremo che ci sei invischiato fino al collo.* Quindi non l'aveva fatto. Pensava che sarebbe riuscito a cavarsela da solo, basandosi sulla sua storia originale. Adesso però non ne era più tanto sicuro. Aveva un sonno del diavolo e quando aveva sonno aveva paura di poter dire qualche cosa che non avrebbe dovuto.

C'era sempre la pistola che aveva ficcato in mano al ragazzo. C'era ancora quella.

Il detective Barton si appoggiò contro la parete e sospirò. — D'accordo, Virgil...

— E piantala di chiamarmi Virgil. Chiamami Duke oppure agente Sinclair.

— Non penso che sarai un agente ancora per molto. Ed è stata la tua mamma a chiamarti Virgil.

— Fottiti...

— Fottermi tua madre?

Sinclair si tirò su sulla sedia dallo schienale rigido. — Sta' a sentire, bianco, non cercare di giocare al gioco del fratello con me. Quando voi bianchi ci provate a sembrare come noi, sembrate solo delle teste di cavolo.

Barton fece un cenno con la sua grossa testa rotonda. — D'accordo, Virgil. *Agente* Sinclair. Ci ho provato. Ho provato ad essere gentile e non ha funzionato. Se vuoi parlare con un fratello, puoi parlare con Tyrone.

Sinclair sbuffò una specie di risata. — Tyrone. Merda.

— Tyrone... o meglio detective Jackson... non ama i poliziotti corrotti. Tyrone non ama in particolar modo i poliziotti corrotti della metropolitana, visto che, tanto per cominciare, non ama affatto i poliziotti della metropolitana.

— Cazzo, amico, so benissimo cos'è questa. È la classica procedura poliziotto-buono-poliziotto-cattivo. La conosco, diamine, l'ho *usata* anch'io. Entra dentro un grosso negro, cerca di spaventarmi, mi strapazza un po' e tu gli dici piantala, Tyrone; poi dici a me che puoi fare in modo che Tyrone non mi ammazzi, tutto quel che devo fare è dirti tutta la verità, cosa che ho già fatto, quindi non ti servirà, piccolo sbirro bianco, a un accidente di niente, capito?

— Zut-zut. Hai uno spirito eccezionale, Virgil. Spero solo che non ti infili in qualche casino. Con Tyrone. — Barton si avvicinò lentamente alla porta e la aprì. — Detective Jackson? — Si spostò dall'arco della porta. Dovette farlo. Tyrone Jackson sembrava una montagna ambulante. La sua pelle era lucida e nera quanto il carbone, era ben più alto di un metro e ottanta e aveva la corporatura di un sollevatore di pesi. Gli occhiali dalla spessa montatura che portava avrebbero dovuto addolcire il suo aspetto, invece gli ingrandivano gli occhi, facendoli sembrare anche più gialli e minacciosi.

Sinclair ridacchiò, ma la risata gli riuscì più tremolante di quel che desiderasse. — Oddio... — sospirò. — Hai perso un'occasione a non chiamarlo Bubba.

Jackson guardò Barton. — Che cosa ti ha detto? — Non c'era traccia di

pronuncia da strada nella sua voce che era calma e pastosa.

— Niente — replicò Barton. — Territorio vergine. Vuoi che rimanga?

Jackson scosse la testa e Barton si incamminò fuori dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

— Allora che farai? — chiese Sinclair. — Userai un pungolo per bestiame oppure mi legherai i testicoli adesso o cosa?

— Più tardi. — Jackson non sorrideva. — Puoi anche semplicemente dirmi tutto subito e risparmiarti un sacco di guai.

— Non parli come un negro.

Jackson si passò una mano sulla guancia e puntò le dita verso Sinclair. — Non ci riesco. — Sinclair sorrise e cercò di assumere un atteggiamento impertinente. Jackson invece non sorrideva affatto. — Ho indagato un po' su di te. Si dice in giro che tu non sia precisamente un agente irreprensibile. Si dice anzi che tu sia probabilmente corrotto. E forse corrotto anche da più di un cliente. Ora, quando sento dire che un poliziotto è corrotto da una persona, o da un gruppo di persone, non mi stupisco troppo. Ti fai dei nemici là fuori - là *sotto,* nel caso specifico - ed è probabile che la gente sparli di te. Ma quando lo sento dire con insistenza, questo tipo di diceria è sufficiente a convincermi che ho per le mani un poliziotto corrotto sul serio.

Jackson si spostò dietro Sinclair e gli appoggiò le mani sulle spalle. Sinclair ebbe un fremito. Quelle dita sembravano cavi di acciaio.

— Non mi piacciono i poliziotti corrotti. Puzzano. Puzzano terribilmente. Non mi capita spesso di avere a che fare con poliziotti corrotti della metropolitana perché, di solito, se li gestiscono per conto loro. Ma visto che hai sparato a Lawrence Devlin nel luogo in cui lo hai fatto... beh, questo significa che sei nostro. Adesso. So che tu dici che Devlin aveva una pistola, ma io non ci credo. Credo che tu gli abbia piazzato una pistola in mano dopo che gli hai sparato. Però non so perché tu gli abbia sparato.

— Ehi, amico, è la verità. Mi ha puntato addosso quella fottuta pistola.

— Ti ha puntato addosso la pistola. E tu che ci facevi lì?

— Io... io avevo lì un armadietto.

— Non è precisamente quello che hai detto agli agenti. Hai detto loro che Devlin sembrava sospetto.

— Ero confuso. Merda, mi hanno sbattuto a terra, quel tizio mi aveva appena puntato addosso una pistola...

— Tu gli avevi appena sparato... già, suppongo che questo abbia finito col confonderti.

Sinclair serrò le labbra, determinato a non dire niente di stupido.

— Perché avevi un armadietto lì?

— lo volevo... semplicemente avere un armadietto, ecco tutto.

— Ma non c'era niente dentro. E non avevi nemmeno niente addosso da infilarci. Lo stavi solo per aprire per controllare che ci fosse ancora dentro l'aria?

Sinclair non rispose.

— Tuttavia è vero che Devlin fosse sospetto. Su questo almeno avevi ragione. Aveva addosso delle chiavi rubate. Passe-partout degli armadietti. Cosa che mi induce a pensare che volesse penetrare in uno di quegli armadietti a tutti i costi, che ne pensi tu?

— Io... certo, direi forse.

— Tu diresti, forse. Di sicuro non avevi scoperto che Devlin aveva rubato quelle chiavi e forse lo hai seguito perché volevi quello che c'era là dentro esattamente quanto lo voleva lui? Diresti, forse anche questo?

— Io...

Le parole successive di Jackson vennero fuori alla velocità di una mitragliatrice. — E poi diresti forse che gli hai sparato perché volevi quello che stava là dentro per te e che lo avresti ficcato nell'armadietto di cui ti eri già procurato la chiave? Ma allora diresti forse anche che sei stato beccato? E diresti forse pure che la tua storiella avrebbe retto se non fossi stato beccato con quella chiave? Diresti forse che sei un fottutissimo figlio di puttana bugiardo, assassino e anche ladro?

Prima che Sinclair potesse rispondere, Jackson gli aveva afferrato il polso destro, gli aveva storto il braccio dietro la seggiola e aveva afferrato anche quello alla sua sinistra. Quindi Jackson aveva tirato su la seggiola di Sinclair, l'aveva voltata verso di sé e si era seduto su un'altra seggiola in modo da trovarsi faccia a faccia con lui.

— Che cazzo stai facendo? — mugolò Sinclair.

— Ti sto interrogando. — Jackson sollevò la sua grossa mano destra in modo che Sinclair la vedesse bene, come se gli stesse mostrando un'arma. Poi divaricò le gambe di Sinclair e gli infilò le dita sotto il cavallo dei pantaloni, tenendoci sopra il pollice, contro il pene.

— Ahi! *Ahi!* — gridò Sinclair col respiro che gli si faceva sempre più accelerato. Poteva sentire il sudore che gli si stava formando sulla fronte e sul labbro superiore. — Non puoi farlo, amico — un po' rideva e un po' mugolava. — È fottutamente illegale, ti strapperanno le palle.

— Ma prima avrò le tue. E non strapperò proprio niente. Non ci saranno lesioni permanenti. Non un livido, non un segno. Solo una gran dose di do-

lore, finché non mi dirai la verità. E lo farai. È solo una questione di quanto tu voglia soffrire prima. E di quanto si stanchi la mia mano. Ma anche se si stanca, ne ho sempre un'altra.

Jackson sollevò la sinistra e la serrò in un pugno. Quando lo fece, Sinclair sentì come se la mano che gli teneva i genitali avesse fatto un movimento e singhiozzò anticipando il dolore. — Adesso, aspetta, aspetta... nessuno *fa* così, fratello!

— Io lo faccio. E lo faccio anche bene. Non posso dire di farlo precisamente con piacere. Però lo faccio. Tutto quel che devo fare è ricordarmi che cosa sei. Un poliziotto corrotto. E allora lo faccio anche con piacere. — Dette una leggera strizzata che avrebbe fatto schizzar via Sinclair dalla seggiola se Jackson non lo avesse tenuto fermo con la mano libera.

Nel giro di dieci minuti, Sinclair stava dicendo tutto quello che sapeva davanti ad un registratore alla presenza dei detective Jackson e Barton. Disse come Montcalm avesse organizzato l'intera faccenda e che gli aveva dato la pistola da mettere nella mano del morto. Disse che doveva esserci stato un errore, che Montcalm non intendeva fargli sparare a Lawrence Devlin; che forse Devlin era venuto a sapere da Montcalm dei quattrini che si trovavano nell'armadietto.

Quando Sinclair ebbe finito, venne ufficialmente accusato e rinunciò al suo diritto di chiamare un avvocato. Avrebbe potuto telefonare, decise, dopo essersi fatto una dormita. Quando lasciò la stanza dell'interrogatorio, Jackson gli disse: — Se parli a qualcuno di coercizione, nessuno ti crederà. La gente non fa roba del genere. Inoltre il detective Barton è stato con noi per tutto il tempo e non ha visto accadere niente di niente.

Quando Sinclair uscì dalla stanza, Barton si rivolse a Jackson. — Conosci questo Montcalm?

Jackson scosse la testa. — Ho sentito parlare di lui quando ho indagato su Sinclair. Potrei giurare che è altrettanto corrotto, se non di più.

— Comunque chi cazzo voleva che Sinclair gli uccidesse?

— È meglio che sia il sergente Montcalm a darci queste informazioni.

— Pensi che lo farà?

Jackson sorrise per la prima volta in quella mattinata. — Penso proprio di sì.

29

La telefonata svegliò Montcalm da un sonno che non gli aveva dato ri-

poso. Il giorno precedente, al quartier generale, non aveva fatto altro se non perdere tempo. Non era stato in grado di concentrarsi su nessuno dei suoi lavori di ufficio, e non si era potuto permettere di andar giù alla Penn Station per controllare se Sinclair era dove doveva essere. Poteva solo presupporre che lo fosse, fidarsi di lui. Sinclair era un bravo ragazzo, tutto sommato. Certo, si era incazzato quando Montcalm lo aveva messo sotto pressione, ma chi non l'avrebbe fatto? Duke poteva essere a volte una spina nel fianco, ma Montcalm credeva che fosse sempre stato corretto con lui. E dopo questo omicidio Duke Sinclair sarebbe stato più corretto che mai nei confronti di Bob Montcalm.

Aveva anche pensato di andare giù alla 34.ma Strada ma che sarebbe successo se Gordon l'avesse avvistato proprio mentre stava controllando Duke? No, meglio lasciar le cose come stavano. Diavolo, con tutta probabilità Duke si sarebbe stancato o gli sarebbe venuta fame e forse avrebbe anche dovuto dare forfait. E comunque Montcalm avrebbe preso Gordon prima o poi, che gli venisse un colpo se non ci sarebbe riuscito!

E ciononostante aveva dormito male, pensando a tutto questo. Aveva sperato che Sinclair avrebbe chiamato prima che lui andasse a letto, che gli avrebbe detto *Sì, l'ho preso, senza problemi. Ho messo il denaro nell'armadietto e son venuto via. Non mi ha visto nessuno.*

Ma Sinclair non aveva chiamato. Montcalm era rimasto sveglio al buio ben oltre la mezzanotte, aspettando che il telefono squillasse e, alla fine, si era addormentato. Ora però, quando il suono del telefono lo riportò ad uno stato di veglia, si sentì come se avesse chiuso gli occhi per un solo momento. Gettò un'occhiata alla sveglia digitale mentre cercava a tastoni il telefono. Cinque e mezzo. Doveva essere Sinclair, allora, doveva esserlo.

— Sì — disse Montcalm con voce assonnata nel ricevitore.

— Bob? — Era una voce che Montcalm conosceva, ma non quella di Sinclair e nel suo stato di confusione non riusciva ad associarle un volto.

— Sì, chi parla?

— Ascolta, Bob. Hanno preso Sinclair.

Un blocco di catarro chiuse la gola di Montcalm e lui tossì per smuoverlo. Si sentiva freddo dentro. — Hanno...? Chi...

— Lo hanno preso per aver sparato ad un tizio, un addetto alle pulizie della Penn Station.

Un addetto alle pulizie? Cristo! — Chi parla?

— Bob, io... forse sei ricercato. — Rooney. Ecco chi era. Era Rooney. Rooney era sempre stato un amico. — Ma ha vuotato il sacco. Ha detto

che sei stato tu a farglielo fare. Non so se stanno venendo a prenderti o se aspetteranno che tu arrivi, oggi. Io però... ho pensato che avresti dovuto saperlo.

L'uomo che lui pensava fosse Rooney non aggiunse altro. Buon vecchio Rooney. Poteva sempre contare su Rooney. Rooney sapeva quello che Montcalm avrebbe voluto fare.

— D'accordo. Grazie. — Montcalm riattaccò il ricevitore e si sedette sul bordo del letto per un minuto, pensando. Era andato tutto alla malora. Quella intera fottuta faccenda gli era scappata di mano, era venuto tutto a galla, erano stati quelli della maledetta task-force anti corruzione o chissà chi diavolo a far cagare addosso Sinclair. Era andato tutto alla malora.

Era tutto finito.

Se avesse mandato al diavolo i quattrini, se avesse semplicemente seguito quel maledetto Jesse Gordon in qualche stazione solitaria e gli avesse fatto saltare quel maledetto cervello, *dimenticandosi* del denaro, forse sarebbe andato tutto a posto. I suoi soldi erano ormai spariti, ma sarebbe sparito anche Gordon.

Ma non sarebbe riuscito a farlo. Non sarebbe riuscito a uccidere nessuno, neppure Gordon, che lui odiava più della morte, più dell'inferno, più di quel cacasotto di Duke Sinclair, che si augurava facessero a fette con un coltello di fortuna nella prima prigione dove avesse messo piede. No, lui sarebbe riuscito ad ucciderlo. Neppure adesso, se avesse avuto Gordon di fronte a sé e una pistola fra le mani, ci sarebbe riuscito. Aveva convinto Sinclair a farlo perché lui non poteva, non era uomo abbastanza e Sinclair aveva "cannato", aveva mandato tutto a. farsi fottere.

Montcaìm si alzò, indossò un paio di calzoni sopra le mutande con le quali aveva dormito e si diresse in cucina. Aprì il frigorifero e ci guardò dentro, poi lo richiuse. Andò in bagno, si lavò i denti, si pettinò, si fece la barba con un rasoio elettrico e si spruzzò della lozione dopo barba quando ebbe finito. Tornò in camera, finì di vestirsi, caricò la sua calibro 38 special di ordinanza con sei cartucce, innescò il cane e, molto attentamente, la infilò nei calzoni dietro la schiena, accertandosi per quanto possibile che nulla avrebbe fatto saltare il grilletto. Poi si mise addosso una giacca leggera e uscì dal suo appartamento, lasciandosi dietro le chiavi.

Una leggera pioggerella estiva stava cadendo e Montcalm vi rimase sotto mentre aspettava che passasse un taxi. Si appoggiò la mano sulla testa, toccò l'umidità che gli si era adagiata sui capelli e si guardò il palmo bagnato come se fosse uno specchio nel quale potesse vedere la sua faccia.

Arrivò un taxi e lui diede all'autista l'indirizzo del condominio di Gina. Mentre si allontanava dal marciapiede, Montcalm vide una macchina della polizia arrivare da dietro l'angolo, fermarsi e parcheggiare in doppia fila di fronte a casa sua. Non gli avrebbero neppure fatto la grazia di lasciarlo arrivare per conto suo. O di uscire.

Quando il tassista fece scendere Montcalm di fronte al palazzo di Gina dieci minuti dopo, lui gli diede settanta dollari, tutto quello che aveva nel portafoglio. — Fa sul serio? — gli chiese il tassista. Montcalm annuì semplicemente e si allontanò, sentendo a malapena i ringraziamenti dell'autista e il taxi che si riimmergeva nel traffico modesto.

Senza esitare entrò nell'androne e schiacciò il bottone vicino al nome di Gina. *Gina Montcalm,* lesse. Ecco il nocciolo della faccenda: Gina Montcalm, e gli eventi creati da Gina Montcalm. Come aveva pensato di poterla cambiare? Avrebbe forse potuto riuscirci la casa in Pennsylvania? Il suo amore non l'aveva cambiata, non ci era mai riuscito.

Sentì infine la voce di lei, distorta dal microfono dal suono metallico. — Chi è?

— Sono io. Bob.

— Bob?

— Fammi entrare, Gina. — Ci fu una breve pausa e poi si sentì un ronzìo sulla serratura. Spalancò la porta ed entrò. Il cartello "Fuori Servizio" non era più sull'ascensore, ma lui si avviò per le scale, arrancando lentamente come se avesse avuto dei pesi ai piedi. Lei aveva già aperto la porta dell'appartamento per quando lui raggiunse il quinto piano e le sorrise vedendola. Aveva i capelli arruffati per il sonno, ma gli occhi erano limpidi. Sembrava giovane e innocente e lui l'amava.

— Che è successo. Bob?

— Dovevo vederti, Gina, tutto qui. Dovevo solamente vederti.

— Beh... vieni dentro. Vuoi una tazza di caffè?

— No — le rispose lui, seguendola e dirigendosi verso il divano. La stanza era un gran casino, come al solito, ma non gliene importava niente e tirò su le riviste che stavano sul divano appoggiandole sul tavolinetto, poi ricadde sui cuscini con un sospiro. Era un appartamento grazioso, pensò.

— Posso... posso portarti qualche cosa?

Lui scosse la testa. — Stai bene?

— Sì. Certo. La roba che mi hai portato l'ultima volta era buona, ne ho tagliata un sacco. Me ne è rimasta ancora.

— Bene. Va bene. Vieni qui. Siediti vicino a me. — Lei si avvicinò al

divano e si sedette accanto a lui. Lui le mise un braccio intorno alla spalla. — Non ne avrai più bisogno.

— Più bisogno... di eroina?

— No, ce ne andremo via. Finalmente. Tornerai pulita.

— Bob, io... io non penso di riuscirci.

— Sì, ci riuscirai. Dove andremo. È un posto bellissimo, Gina. Una casetta in mezzo ai boschi. Niente città per miglia e miglia. Solo aria pulita, alberi ed animali. Tu ed io insieme.

— Bob...

Lui la strinse più forte e lei gli appoggiò la testa sulla spalla. — Sai, Gina, che tu sei la prima per me?

Era presto e lei era ancora mezzo addormentata. Chiuse gli occhi e stette ad ascoltare la voce di lui, dolce e confortante. — La prima per te? — sussurrò lei.

— Eh, già. È l'amore che ti permette di farlo, sai. Adesso posso farlo, per te. Io ti amo, Gina.

— Lo so, Bob. Ti amo.

Lui si spostò leggermente, inarcando le anche in avanti in modo da poter afferrare con la mano sinistra la pistola che teneva dietro. La tirò fuori lentamente e se la portò davanti, tenendola giù lungo il lato del divano in modo che lei non potesse vederla. Non voleva che lei la vedesse, non voleva che sapesse.

— Girati — le disse. — Girati e appoggia la testa sulle mie gambe. — Lei si tirò su a sedere, si voltò, appoggiò le gambe sul bracciolo destro del divano e lui puntò la canna alla base del collo nel punto in cui finisce la rotondità ossea del cranio, e premette il grilletto.

La pallottola le fece schizzare la testa in avanti per un secondo e lui vide il buco che aveva fatto fra i riccioli sottili che le ricoprivano il collo. Un istante dopo, lei ricadde con la testa nel grembo di lui e lui sentì il sangue caldo colare dal suo corpo, bagnandogli l'inguine. Aveva gli occhi ancora aperti, ma lui sapeva che non vedevano più nulla.

— Tu sei la prima per me — le disse, nel caso lei potesse sentirlo. — Sei sempre stata la prima, l'unica cosa per me. Questo è l'unico modo in cui ti posso liberare adesso, l'unico modo in cui possiamo essere insieme.

Pensò per un momento di aver visto gli occhi di lei muoversi, come se, in un certo senso, da qualche parte nella morte, lei lo sentisse e lo stesse persino aspettando. Sentì un rumore provenire dal corridoio. Poteva trattarsi di una porta che aveva sbattuto, ma non ne era sicuro. Sapeva solo

che non gli era rimasto molto tempo a disposizione. Il rumore di spari teneva lontana la gente in quella città, ma non per sempre. Presto o tardi sarebbero arrivati e lui doveva andarsene prima di allora, o il destino che aveva augurato a Sinclair sarebbe stato anche il suo... c'era troppa gente nelle galere di stato che lo odiava perché lui vi potesse sopravvivere più di qualche giorno, persino se avesse voluto. E non voleva.

Finalmente, pensò, aveva ucciso qualcuno. E significava molto. Lei era l'unica persona oltre a se stesso che avrebbe *potuto* uccidere. Devi amare qualcuno per poterlo ammazzare, non capì come aveva fatto a non rendersene conto prima. Sperò di riuscire ad amare anche se stesso, povero pazzo che era, abbastanza da premere di nuovo il grilletto.

Guardò gli occhi umidi di Gina e si infilò la carina della pistola in bocca.

Amore. È tutto per amore.

Premette il grilletto ed entrò nelle tenebre.

E nelle tenebre, direttamente trenta metri sotto il punto in cui giacevano Bob e Gina Montcalm, Enoch stava in un tunnel, guardando verso l'alto; l'unica luce intorno a lui era il pallido bagliore che irradiava dal suo viso perfetto, un viso soffuso d'amore.

30

Rags aveva cercato Jesse per ore, da quando era scappato via dal raccordo dove aveva visto Baggie e Enoch. Mentre correva si era aspettato di sentire rumore di passi sempre più vicini alle sue spalle finché non fosse stato trascinato sui sassi e... E che cosa? Dilaniato? Divorato? O qualcosa di peggio? Ma non era successo niente. Non aveva sentito nessun suono dietro di sé, nessuna risata, nessun grido furioso. Era stato come se Enoch avesse voluto che lui vedesse, e avesse voluto che lui corresse a raccontarlo a qualcun altro, a diffondere il vangelo...

E adesso, si chiese a disagio, che cosa gli aveva messo in testa quell'idea? Associare il vangelo con quella cosa orribile che aveva visto fare era il tipo più abbietto di blasfemia che potesse esistere e lui lottò per togliersi quel pensiero dalla mente.

Trovò infine Jesse alla stazione della Times Square, stava in piedi sotto ad un orologio e guardava nella sua direzione come se si aspettasse che quello gli comunicasse qualcosa in più dell'ora. E poi che valore aveva l'ora per uno zombie? — Jesse — disse Rags col fiato mozzo mentre correva a precipizio verso di lui, quindi si fermò.

L'espressione degli occhi di Jesse era più intensa di quanto Rags l'avesse mai vista. C'era anche qualcos'altro. Se avesse potuto metter fianco a fianco questo Jesse Gordon e il Jesse Gordon che aveva incontrato lì sotto per la prima volta qualche mese addietro, dubitò che avrebbe potuto sostenere fossero lo stesso uomo. Non era tanto una questione di aspetto fisico quanto di comportamento. L'uomo che gli stava di fronte in questo momento era una creatura dei tunnel, ma non era uno zombie. Non c'era nulla della reticenza, della trascuratezza, del senso di servilismo, della sensazione di essere qualcosa di inferiore a una creatura umana in Jesse Gordon. C'era piuttosto la consapevolezza di stare al proprio posto, c'era uno scopo, una missione nei tratti del suo volto, nella posizione delle sue spalle. Era un uomo che si sentiva a suo agio, che si trovava nel posto in cui si era sempre ritenuto dovesse trovarsi.

Jesse non portava più la maglietta bianca con le maniche corte. Aveva sempre addosso il suo maglioncino nero a collo alto. Nonostante il calore della stazione, non c'era segno di sudore sul suo volto. Sembrava fresco, pronto e senza paura. Sembrava, pensò Rags, un Liberatore.

— Jesse — disse nuovamente Rags.

— Che cosa c'è, Rags? Si tratta di Enoch?

Come faceva a saperlo? — Sì, oh, Cristo santo, si tratta proprio di lui. Ho visto Baggie, quella vecchia, aveva un bambino, Jesse. Ha portato via un bambino a qualcuno e lo ha ammazzato, lo ha ammazzato proprio di fronte a Enoch, come facevano per Baal nella Bibbia.

— E tu cosa hai fatto, Rags? — La voce di Jesse era calma e tranquilla.

— Che cosa ho *fatto*?

— Hai cercato di fermarla?

— Io... io non ero sicuro finché non è stato troppo tardi. L'ho vista sul treno e lei... lei aveva un coltello, Jesse.

— Trovala, Rags. Prendile il coltello. Fermala.

— Fermarla? Non posso... ha un coltello, Jesse.

— È la tua occasione, Rags. L'occasione di riscattarti per quel che hai fatto, il motivo per cui sei venuto qui sotto. I bambini, Rags. *Salvare* bambini.

— Jesse, io...

— Pensi forse che lei si fermerà, adesso? Pensi che si fermerà Enoch?

— Jesse...

— Trovala, Rags. Fermala.

— Mi stai dicendo di ucciderla.

— Sì.

— Ma... anche se io lo facessi, Enoch non si fermerebbe. Qualcun altro farebbe per lui questa cosa, gli porterebbe dei bambini.

— Enoch lo fermerò io.

— Tu?

— Enoch lo fermerò io — disse nuovamente Jesse.

Rags fissò a lungo il viso di Jesse prima di parlare ancora. — Sei stato mandato, Jesse? È così? Sei stato mandato?

Per la prima volta Jesse abbassò lo sguardo e un tocco di umanità sotto forma di confusione e incertezza gli attraversò il volto. — Qualcosa mi ha mandato. Qualcosa... — Fece una pausa, poi disse: — Facciamo due passi insieme.

A Rags sembrò che avessero camminato per centinaia di metri attraverso un dedalo di tunnel prima che Jesse riprendesse a parlare. Quando lo fece, le sue parole furono lente e misurate, come se non avesse mai osato pensarle prima e le stesse facendo parlare da sole.

— Credo di *essere stato mandato,* Rags. Da che cosa non lo so. Forse è stato Dio. — Sorrise amaramente. — Dopo che tutto è successo, pensai che non esistesse Dio, che non ci fosse alcuno scopo in quella tragedia, che un dio non avrebbe potuto permettere che accadessero certe cose. Ma penso di essermi sbagliato. C'era uno scopo. Siediti qui.

Si sedettero insieme su una panchina all'estremità di un marciapiede nella zona dei quartieri alti. Jesse si sporse in avanti, appoggiando le braccia sulle cosce. I suoi occhi fissavano il bordo della banchina, ma Rags sapeva che vedeva molto più in là. — Violenza a caso. È questo che non riesco ad accettare, che nessuno può realmente accettare. Significa un universo non strutturato, Rags. Significa che non c'è alcun motivo per alcuna cosa. Perché continuare a vivere e a lottare se un atto casuale ti può uccidere in un istante? Dov'è il senso? Ma quanto più sono stato qui sotto tanto più ho capito. E, quanto più ci ho pensato sopra, tanto più ho visto delle strutture. Dei motivi. Motivi per ogni cosa. E ci sono anche motivi che *non riusciamo* a capire e sono quelli che ci fanno impazzire, che ci fanno pensare che il mondo sia un manicomio.

Rags scosse stancamente la testa. — Capisco quello che vuoi dire, Jesse, ma non riesco a capire che differenza faccia. È solo un diverso modo di vedere le cose.

Jesse poggiò una mano sulla spalla di Rags. — Tutta la vita è un modo di vedere le cose. E il modo in cui vediamo le cose ci rende quel che sia-

mo, ci fa fare quello che facciamo.

— Ma quale era il motivo per tua moglie? E per la tua bambina? Per il ragazzo che hai ucciso?

— Portarmi qui sotto. Niente di meno grave mi avrebbe condotto qui. Ma il concatenamento degli eventi... le loro morti che mi hanno condotto a ammazzare il ragazzo che aveva cercato di aiutarmi... questo è stato sufficiente. Sono stati sacrifici, Rags. Per quanto orribile possa sembrare, sono stati sacrifici necessari per lo scopo finale.

I suoi occhi erano ora vivaci. Rags non voleva porgli la domanda, ma non aveva scelta. — Quale... quale è lo scopo allora?

— Uccidere Enoch.

— Jesse...

— Il male che proviene da lui è incredibile, Rags. Non so che ascendente abbia sulla gente, ma so che è terribilmente forte. L'hai appena visto con Baggie e io l'ho visto un'infinità di volte. Questi tunnel puzzano del suo potere.

— Non è un potere terreno, Jesse — disse Rags.

— Non lo so, Rags, ma se non lo è allora non è stato un potere terreno che mi ha mandato qui sotto per occuparmi di lui.

— Come farai a trovarlo, Jesse?

— Posso trovarlo. E posso fare tutto quello che sarà necessario fare. E anche tu lo puoi, Rags. Trova Baggie. Fermala. Con tutto quel che comporta. Portami il coltello.

— Jesse...

— Rags — disse Jesse, appoggiando una mano sulla spalla dell'amico. — Tu morirai presto. Niente può impedire che questo accada. Quella escrescenza ti ucciderà. Se tu fermi Baggie, significherà qualcosa. Stai facendo del bene, Rags. Del bene.

Rags cominciò a sollevare una mano verso il suo collo, ma si fermò prima di arrivare a toccare quella parte dura che gli si estendeva sotto le pezze. La mano gli si richiuse in un pugno. — Farei... del bene?

— Sì, Rags. Del bene. Vai. Fermala. Io troverò Enoch. — Jesse si allontanò.

Rags si guardò i piedi. Le parole di Jesse gli avevano fatto male ma, in un certo senso, gli avevano anche dato speranza. Forse, pensò, Jesse aveva ragione. Forse l'unico modo per Rags di redimersi era uccidere Baggie esattamente come Jesse voleva redimere se stesso uccidendo Enoch.

Bene, allora. Bene. Se stava per morire, non aveva niente da perdere.

L'avrebbe trovata, allora. Avrebbe trovato Baggie. Una cosa era certa: sarebbe stato sicuramente ben più facile occuparsi di lei che di Enoch. Baggie poteva portarti via la vita ma Rags era più che convinto che Enoch poteva portarti via l'anima.

31

Enoch. Lei udì quel nome echeggiarle ripetutàmente nel cervello. Vide il viso di Lui di fronte al suo, pieno di amore, di pace e di appagamento e si rese conto che anche lei Lo amava, e che quello che era successo fra di loro le sarebbe bastato per il resto della Vita, persino se non Lo avesse visto mai più.

Ma lei Lo avrebbe visto ancora. Gli aveva portato la sua offerta sacrificale e Lui l'aveva amata per questo e lei Gli aveva detto che ce ne sarebbero state altre, che non avrebbe permesso che Lui le *chiedesse* ancora, oh, no, non avrebbe mai più fatto chiedere nulla a Enoch. Ora capiva tutto, ora lei era una dei benedetti e guardò attorno alle migliaia di persone brulicanti che si affrettavano lungo i tunnel e si rese conto che sarebbero state lì, qualora lei ne avesse avuto bisogno. Erano pronte per la mietitura, pronte per Enoch. Tutto quello che lei doveva fare era raccoglierle.

Adesso non portava più borse con sé, non portava più nulla a parte i vestiti che aveva addosso, il coltello sepolto nel fondo della tasca e il rubino che Lui le aveva dato, quella pietra grossa quanto il pugno del bambino, rossa quanto il sangue del bambino. Lui le aveva detto che poteva farci quello che voleva... venderlo ed usare i soldi per vivere, se lo desiderava. Ma lei non lo avrebbe mai fatto. Vendere un dono di Enoch? Era inconcepibile. L'avrebbe tenuto per sempre e lo avrebbe tirato fuori dalla tasca quando nessuno l'avesse guardata, avrebbe fissato quelle rosse profondità e avrebbe visto il viso di Enoch. Era tutto quel che desiderava dalla vita, ora.

Vedere il viso di Enoch.

32

— Figlio di *puttana*! — disse Tony Rodriguez in inglese. Si era appena svegliato e aveva acceso la TV a colori ai piedi del letto e aveva visto una foto in bianco e nero di Bob Montcalm nel notiziario di mezzogiorno. Angelina, la sua donna più recente, stava canticchiando una canzone dai ritmi cubani davanti alla toeletta. — Chiudi il becco — le aveva intimato lui in

spagnolo, e lei lo aveva fatto, permettendogli di sentire il resto della storia. Quando fu terminata, Rodriguez premette il telecomando e spense l'apparecchio. — Figlio di puttana — disse di nuovo, più pacatamente.

— Che c'è che non va? — gli domandò Angelina in spagnolo. Il suo inglese era molto scarso.

— Un tizio che conosco. Un poliziotto della metropolitana che pagavo perché mi facesse fare affari sulla sua linea. Si è ammazzato questa mattina. Aveva qualcosa a che fare con l'uccisione di un addetto alle pulizie. Adesso che cazzo... — aggiunse in inglese, scuotendo la testa.

— Scommetto che c'è di mezzo una donna — disse Angelina, lisciandosi i cordini della camicia da notte trasparente e passandosi le mani sul seno.

— Cosa?

— Una donna. Gli uomini si ammazzano sempre per una donna.

Rodriguez corrugò la fronte, rendendosi conto che si stava eccitando di nuovo e chiedendosi se non avrebbero magari avuto tempo per farlo ancora una volta prima di uscire per strada. — Certo, chiaro che c'era una donna. Sua moglie. Ha sparato anche a lei.

— Ah — disse Angelina, attraversando il letto e sorridendo per il bozzo che il pene eretto di Rodriguez faceva sotto le lenzuola. — Hai visto? Lo stava tradendo. Era bella, almeno?

— Tutto quello che so di lei è che era una drogata. Gli consegnavo sempre dell'eroina per lei. — Allungò una mano e le toccò il seno. Angelina scivolò sul letto e gli leccò il collo.

— L'ha uccisa per amore — disse lei, afferrandogli il pene da sopra le lenzuola.

— Non l'ha ammazzata — disse Rodriguez, senza muoversi. — L'ha... paralizzata.

— Cosa?

— Non può muoversi e non può parlare.

— Povera donna — disse Angelina, facendosi passare la camicia da notte sopra la testa e scivolando sotto le lenzuola. Dopo un minuto di lavoro sul corpo di lui, lei sollevò lo sguardo con un cipiglio da bimba petulante sulla sua faccia da sedicenne. — Che cosa c'è che non va? — gli chiese.

— Stavo solo pensando — disse Rodriguez, mentre guardava il soffitto — cosa proverà quando le verrà la prima crisi di astinenza. Madre di Dio, che cosa proverà?

Gli era passata la voglia. Si vestì e uscì per la strada, sperando che il morto non avesse lasciato il suo nome su alcun appunto, cercando nuovi

territori, pensando alla sofferente Gina Montcalm, sentendo le sue grida silenziose.

33

Era l'ora di punta quando Rags trovò Baggie nella stazione della 66.ma Strada IRT. Stava in piedi appoggiata contro una parete e guardava la gente che passava. Non c'era traccia della misantropia che aveva precedentemente velato il suo viso come una nuvola. Sembrava, pensò Rags, che si stesse divertendo, come il padrone di un caffè all'aperto che sorseggia un drink e guarda il passeggio della gente, innamorato della vita e della città. Se l'aspetto di lei non fosse stato tanto inconfondibile, lui avrebbe anche potuto pensare che si trattasse di una donna diversa.

Stavano cambiando tutti... prima Jesse, ora Baggie e persino lui stesso. Avrebbe davvero ucciso quella donna a sangue freddo? Persino mentre si stava ponendo la domanda sapeva che l'avrebbe fatto. E perché? Perché Jesse gli aveva detto di farlo. E questo non rendeva lui simile a Baggie, con la sua cieca obbedienza a Enoch?

No. Non era la stessa cosa. C'era una differenza. Lui stava uccidendo qualcosa di malvagio per impedire che il male annientasse ancora il bene. Era stato fatto anche prima, nella Bibbia. La gente di Dio aveva distrutto la gente che era malvagia.

Però, Rags, gli aveva detto una voce dentro di lui, chi ti ha reso una delle persone di Dio?

Lo ha fatto Jesse, rispose lui. L'aveva fatto Jesse, e questo era sufficiente.

Non sapeva ancora come l'avrebbe uccisa. Non aveva armi e, sebbene fosse grosso e forte abbastanza per ammazzarla con le sue stesse mani, non sapeva come avrebbe potuto riuscirci con tutta quella gente attorno. Poi gli venne in mente che la cosa valeva per entrambi. Come avrebbe potuto fare lei qualcosa a lui?

Si incamminò verso di lei attraverso la folla e si trovò ben presto abbastanza vicino da poter allungare una mano e toccarla. — Ehi — le disse e lei si voltò per guardarlo. Baggie strizzò gli occhi ma non c'era traccia di tutto quell'odio che aveva mostrato ogniqualvolta lo aveva incontrato in precedenza. Traspariva piuttosto una blanda curiosità e lei drizzò la testa e lo fissò come se avesse rivisto una vecchia conoscenza, ma non ne fosse completamente sicura e temesse di chiamarlo col nome sbagliato.

— Voglio parlarti — le disse Rags e lei girò la testa dall'altra parte. Che diavolo, si chiese Rags. È forse diventata timida? Come un bambino? — Mi senti? Voglio parlarti.

Lei si voltò e poi si allontanò da lui. Rags la seguì attraverso la folla accalcata, spingendo da parte i proprietari di quella foresta di valigette e di borsette ad altezza della coscia che lo colpivano. Baggie non si guardò indietro per vedere se lui la stesse seguendo, ma procedette a fatica in avanti, con le braccia nascoste dal corpo e dalla ressa.

Alla fine, vicino ai cancelletti girevoli dell'uscita, la folla cominciò a diradarsi e lui fu in grado di avvicinarsi nuovamente a lei. Ma quella si mise a camminare più velocemente verso uno stretto passaggio che lui non aveva mai attraversato prima d'allora, con delle porte chiuse, grige e prive di segni su entrambi i lati. — Aspetta un momento — le disse lui, allungò una mano e l'afferrò per la spalla.

Lei girò velocemente su se stessa di fronte a lui, e Rags notò che il suo sguardo era furioso, pieno di odio mentre gli si scagliava contro selvaggiamente con il coltello.

Gli stracci lo salvarono. Rags sentì freddo sotto il mento, un colpo improvviso, ma nessun dolore e si rese conto che sebbene il coltello lo avesse tagliato, si trovava ora impigliato negli strati di stracci che lui teneva avvolti sul collo; Baggie lo tirava freneticamente, con uno sforzo tale da spruzzargli un sottile velo di saliva sulla faccia.

Lui sollevò il braccio e la spinse all'indietro tanto da farla barcollare e farle perdere la presa sul coltello. Poi lo estrasse dagli strati di stracci con la mano destra e si premette la gola con la sinistra. La sentì umidiccia ma evitò di guardarsi la mano. Aveva gli occhi puntati su Baggie.

Lei cominciò a ringhiare, un ruggito profondo e gorgogliante che sembrò a Rags più simile all'avvicinarsi di un treno in lontananza che non a un qualsiasi suono prodotto da una gola umana. E, come un treno, lei gli venne addosso, con le mani di fronte a sé e le dita, simili a ramoscelli, incurvate come fossero artigli per potergli strappare gli occhi. Lui brandì il coltello e la colpì.

Il respiro le si spense in una nuvola di sangue mentre le mani di Rags, spinte da braccia forti quanto la pietra, sprofondavano nella ferita che il coltello aveva aperto e premevano contro la carne straziata della donna, che gli inondò gli avambracci con un rosso calore. Le braccia le caddero lungo i fianchi, la testa le si piegò all'indietro e rimasero entrambi lì, l'uomo che sosteneva la donna in una danza di morte. Alla fine lui emise un

respiro fremente e indietreggiò ma lei gli cadde addosso, come se fosse riluttante a staccarsi da quell'abbraccio. Lui tirò indietro le braccia, lasciando il coltello infilato in profondità nella caverna prodotta nel busto di lei e il corpo cadde sul pavimento con un rumore sordo e attutito. Luì la guardò per parecchio tempo, incapace di credere che una persona resa così vitale dall'odio potesse morire tanto facilmente.

Non c'era però alcun movimento, nemmeno la contrazione di un dito. Rags sollevò una mano per toccarsi il collo e sentì il punto in cui il coltello gli aveva ferito la pelle, tagliando la superficie del tumore. Si guardò le dita e vide una cosa scura, più scura del sangue.

Stava quasi per voltarsi, allontanarsi e cercare aiuto quando si ricordò della raccomandazione di Jesse di portargli il coltello. A tutta prima gli venne voglia di ignorarla. Jesse non ne aveva bisogno, non sarebbe servito come prova. Ma più ci pensava e più sentiva che avrebbe dovuto fare quello che Jesse gli aveva ordinato. Quindi si chinò vicino al corpo; e mentre cercava di farsi forza abbastanza per riuscire a rigirarlo e a guardare il disastro che aveva fatto, udì la porta grigia alle sue spalle aprirsi.

Non si voltò immediatamente, in quanto sapeva chi c'era lì in piedi, ma si rese anche conto che non avrebbe potuto evitare Enoch e si girò quindi lentamente, rimanendo sulle ginocchia, sentendosi debole e vulnerabile, nonostante avesse appena ucciso.

Enoch stava in piedi incorniciato dallo stipite della porta, era un fascio di luce bianca contro l'estrema oscurità della stanza dalla quale proveniva. A Rags non venne nemmeno in mente di chiedersi come facesse a trovarsi lì, come mai fosse venuto fuori proprio da quella stanza di quel particolare corridoio della stazione. Mentre Rags guardava quegli occhi chiari, gli sembrò la cosa più naturale del mondo che Enoch fosse lì.

— Che cosa desideri? — gli chiese Enoch e Rags si domandò perché non avesse visto la sua bocca muoversi, sebbene avesse sentito molto chiaramente la sua voce.

— Io... io volevo il coltello. — Le sue parole gli sembrarono timide, come quelle di un bambino.

Enoch gli sorrise come se lui fosse stato sul serio un bambino e si chinò di fianco a Rags tanto che il suo alito caldo e profumato aleggiò come un leggero zefiro sul suo volto. — Non ci sono coltelli — disse e con un gesto sorprendentemente leggero, rivoltò il corpo della donna in modo che Rags potesse vedere il vestito senza strappi, il corpo integro, privo di sangue, immobile e tuttavia nemmeno sfiorato da un qualsiasi lacerante coltello. —

È morta per amore.

Enoch si abbassò e baciò la faccia di Baggie, poi si mise in piedi e allungò lentamente una mano dalle lunghe dita verso Rags. La mano toccò gli stracci attorno al suo collo, si fermò lì, poi si ritirò con le dita immacolate, prive di macchie.

— *Vivi* per amore — gli disse Enoch e Rags si rese conto, senza toccarsi il collo, che aveva smesso di sanguinare e che la sua ferita era guarita.

Rags cominciò a piangere come non aveva mai più fatto da quando era bambino. Nel momento in cui le lacrime furono cessate quel tanto da permettergli di vedere di nuovo, Enoch era scomparso. C'erano solo lui e Baggie, tutti e due integri, non segnati dal coltello, all'estremità di uno stretto corridoio con tante porte chiuse.

34

Claudia guardò l'orologio. Segnava le nove e lei si chiese dove fosse Jesse. Tutte le altre volte che lo aveva incontrato lui era già lì prima che lei arrivasse. Ma ora non si vedeva da nessuna parte, il che la sconcertò. Quando gli aveva chiesto perché arrivasse sempre per primo ai loro appuntamenti, Jesse le aveva risposto che non gli piaceva saperla in giro da sola nei tunnel, poi aveva sorriso e aveva aggiunto: — Inoltre che vuoi che ne faccia del mio tempo? — Se quello che lei pensava di lui era vero, invece, doveva avere parecchie altre cose da fare.

Era doppiamente impaziente che lui arrivasse anche perché aveva delle notizie da comunicargli. Aveva udito tutto sul suicidio di Robert Montcalm al notiziario serale; dopo aver saputo che Virgil Sinclair, presunto complice in quel che diavolo stavano combinando, aveva anche accusato un certo Antonio Rodriguez, ora in custodia cautelativa col sospetto di essere coinvolto nel traffico di sostanze stupefacenti, Claudia era stata immediatamente in grado di combinare i pezzi del mosaico. Era Montcalm, allora, quello al quale Jesse aveva portato via il denaro. Ora però era morto e aveva inoltre provato di essere corrotto. Quindi non c'era più ragione per cui Jesse non potesse tornare in superficie, raccontare la sua storia e riassociarsi alla razza umana; lei però continuò a guardarsi intorno con ansia. Dopo tutto, non si poteva dire che cosa sarebbe potuto accadere una volta che Jesse fosse tornato ad uno stato di normalità.

C'erano poche persone nella stazione della 86.ma Strada. A lei sembrò che, tranne nelle ore di punta, i treni fossero meno popolati del solito. Pau-

ra, pensò lei, benché si rendesse conto e con sorpresa di non provarne per niente. Suppose che fosse a causa di Jesse e del fatto che lui era sempre lì intorno quando lei scendeva nella metropolitana; in effetti ora, pur trovandosi da sola, si sentiva al sicuro, come se una parte di lui fosse comunque con lei, come se il coraggio e la determinazione di lui si fossero trasferiti in lei.

Questa sì che era un'osservazione che calzava, pensò Claudia. Una gran parte di Jesse si era trasferita in lei infatti. Si era trovata a pensarlo costantemente e, visto che non poteva stare con lui tanto spesso quanto avrebbe voluto, aveva sublimato il desiderio della sua compagnia scrivendo su di lui. Il suo pezzo su Jesse era arrivato nelle ultime settimane ad ottanta pagine e lei accarezzava l'idea di espanderlo a lunghezza di libro. Sarebbe stato decisamente troppo lungo per un articolo sul *Manhattan* a meno che Julia non lo avesse pubblicato a puntate. Poteva venirne fuori un libro. Un libro maledettamente originale.

Se Jesse fosse stato d'accordo. Solo se Jesse fosse stato d'accordo.

Non avrebbe mai voluto fargli del male, o causargli altri dolori. Lo rispettava più di quanto non avesse mai rispettato nessuno per il modo in cui aveva reagito alla sua tragedia, per aver fatto quello che aveva fatto, non importava quanto bizzarre ne fossero le ragioni. La loro relazione di anni addietro era perennemente nella sua mente e cercò di ricordare a più riprese perché fosse finita. Lui era stato un amante appassionato e abile ed erano stati felici insieme. L'unica cosa che ricordava riguardo alla rottura era che, fuori dal letto, lei lo aveva trovato troppo poco eccitante.

Troppo poco eccitante. Cristo. Era di certo sufficientemente eccitante per lei, adesso, le metteva persino paura, quando ci pensava.

Sì, sebbene i tunnel non l'impaurissero più, lei era spaventata da lui, un po'. C'era qualcosa di strano in lui, qualcosa che, ne era certa, non avrebbe mai capito; non importava quanto profondamente l'avesse conosciuto o quanto le avrebbe raccontato o quanto intimi avrebbero potuto diventare.

Guardò di nuovo l'orologio e sperò di non dovere aspettare ancora per molto.

35

— Jesse — disse Rags ansimando. — Fermati. Fermati un momento.

Jesse si voltò e vide Rags che camminava zoppicando verso di lui, con il viso del colore della cenere bagnata.

— Rags.

— È fatta. Lei è morta.

— Baggie.

— Sì. L'ho uccisa. Ma in qualche modo non l'ho fatto. Non ci capisco assolutamente niente...

— Il coltello.

— Non c'era nessun coltello. Non so che cosa gli è successo, forse se lo è preso Enoch, io...

— Enoch? Era lì?

— Oh, Santo Dio, sì, era lì. E io l'ho accoltellata e lei mi ha ferito, ma il mio collo... — Armeggiò con gli stracci, scostandoseli dalla pelle, mostrando a Jesse il tumore intatto. — ... non c'è più la ferita, adesso. Io sanguinavo di brutto, ma lui mi ha toccato e non c'è più alcuna ferita.

Jesse strizzò gli occhi e guardò Rags come se fosse qualcosa di anche più sporco di quel che era. — Dov'è lui? Enoch?

— Su sulla 66.ma Strada IRT. Ma non importa dove sia, Jesse. Io penso che lui sia ovunque, ovunque voglia essere. Se vuole che tu lo trovi, lo trovi... se non vuole, non ci riuscirai.

Jesse girò su se stesso e si diresse versoi binari. — Dove stai andando? — gridò Rags, affrettandosi dietro di lui.

— Devo incontrare Claudia. Sono in ritardo — disse. — Poi incontrerò Enoch. Per l'ultima volta.

Rags si fermò e guardò Jesse che se ne andava. Tentò quasi di urlargli di fermarsi, di tornare indietro, di lasciare in pace Enoch, ma era come se qualcosa gli stesse bloccando la voce e gli impedisse di dirlo. Si portò invece una mano alla gola e sentì la carne rugosa e la barba ispida, la bozza dura del tumore; ricercò ancora una ferita, un taglio, un graffio che sapeva dovesse trovarsi lì, ma che non riuscì a trovare.

36

— Ehi, ehi, ehi, bella signora. Stai aspettando qualcosa?

— Sta aspettando noi.

— Beh, amico, allora ci ha trovato, non ti pare, tesoro?

Non erano giovani. Non avevano quel fresco, infantile atteggiamento smargiasso che poteva venir soddisfatto, poi intimidito e alla fine respinto, dicendo un po' di parolacce e facendo qualche gesto osceno al loro indirizzo. Questi due uomini facevano paura a Claudia, come avrebbero fatto

paura a chiunque si fosse trovato da solo, di notte, su una banchina deserta della metropolitana. Erano grossi, scuri di pelle e orrendi e avevano le braccia ricoperte di tatuaggi osceni. Quello più grosso, quello più sfacciato, portava un cappello macchiato da cowboy con un assortimento multicolore di penne che sarebbero state più al loro agio sulla mosca di una lenza per trote. Indossavano entrambi canottiere olimpioniche che mettevano in mostra le spalle e la schiena, ricoperta da peli scuri. Erano bianchi di origini non evidenti, costituivano una disastrosa minoranza a sé stante.

— Sto aspettando qualcun altro — disse loro Claudia freddamente, desiderando di potersi voltare ed allontanare e tuttavia esitando a farlo per paura che l'avrebbero toccata da dietro.

— No, no — disse il primo individuo. — Tu stai aspettando noi. Lui è Al e io sono Roy. E tu come ti chiami?

Lei voltò la schiena e guardò in direzione dei binari, ma Roy le girò lentamente intorno, come una nuvola di tempesta che si rifiuta di dissolversi. — Non voglio essere scortese — disse lei, temendo di offenderlo — ma devo veramente incontrare un amico qui.

— Amico o amica?

— Amico. Arriverà da un momento all'altro.

— Anche il Natale. Ma non sto andando ancora in giro a comprare regali, sai? — Al ridacchiò dietro di lei. — Tu vuoi un regalino?

— No, grazie.

— Ti piace andare al cinema?

Lei scosse la testa e fissò lo sguardo sul pavimento, pregando che Jesse stesse arrivando.

— Ahi, malissimo. Al ed io andiamo un sacco al cinema. Ne facciamo anche. Film da videocassette. E li vendiamo pure. Si fanno un sacco di soldi. Vedi questo? — Esibì un pugno e Claudia indietreggiò, poi notò che quello le stava mostrando un anello che portava all'indice. Lei non riuscì a distinguere se il diamante fosse autentico, ma le sembrò che potesse benissimo esserlo. Era grosso e emetteva scintille verdastre sotto la luce della stazione. — Comprato con quelli che abbiamo fatto. E non ne facciamo neanche tante copie. Ti sorprenderesti a sapere quanto è disposta a pagare la gente per roba del genere. Cose che non possono vedere da nessun'altra parte, o, se lo fanno, vedono cose truccate. Noi non falsifichiamo niente. È tutto vero.

Claudia ebbe voglia di vomitare e di piangere allo stesso tempo. Non sapeva se fossero dei bugiardi o se stessero dicendo la verità. Sapeva che esi-

stevano persone del genere, ma non si sarebbe mai immaginata di incontrarne, di essere lì adesso a parlare con loro, da sola. A parte loro tre, la stazione era deserta quanto la luna.

L'unica cosa che poteva fare era allontanarsi e sperare che non la seguissero o non tentassero di fermarla. Quindi cominciò ad incamminarsi, passando attraverso la coppia, in direzione dell'uscita, ma quello che si chiamava Al le afferrò il braccio sinistro. — Eh, eh — disse. — Tu vieni con noi.

Lei fece una risata sprezzante che non sentiva. — Io non andrò da *nessuna parte* con voi.

Roy le afferrò l'altro bràccio e lei sussultò per il dolore. Le dita di quello sembravano uncini e lei sentì che l'alito gli puzzava di aglio, stantìo e acido. — È solo perché non era stata ancora invitata. A loro piace essere invitate, Al, lo sai bene. Adesso sta' a sentire. Tesoro, non vorresti venire con noi a fare un bel film? A fare la diva del cinema?

— Lasciatemi andare — disse lei a denti stretti.

— Tesoro — continuò Roy — non mi hai sentito bene? — Allungò una mano all'interno della cinta dei calzoni e tirò fuori un coltello da un fodero nascosto. La lama era lunga circa cinque centimetri e a Claudia sembrava fosse un machete. Aveva il manico fatto di zoccolo di cervo. — Sei stata invitata.

— Che... significa che mi porterete da qualche parte?

— Nei quartieri alti. Verso i quartieri alti fino alla Tremont Avenue. Dove abbiamo lo studio. Dove faremo di te una star, tesoro.

— E come cazzo pensate di portarmici?

— Oh, che bella boccuccia hai. Possiamo *fare* un sacco di cose con una boccuccia così. Allora, pensiamo di portarti col treno, tesoro. I treni non sono troppo affollati a quest'ora di notte.

— Basta che ci sia una sola persona — disse lei. — Tutto quel che dovrò fare sarà mettermi a urlare.

— E io dovrò infilarti dentro questo. Mi piacerebbe esattamente farlo qui, quanto ficcarti dentro qualcosa d'altro allo studio.

Lei non riusciva a credere a ciò che lui stava dicendo. Le sembrava impossibile. Sembrava tutto sbagliato, un sogno, un incubo. Cercò di ragionare in modo logico. — Se verrò con voi mi ammazzerete comunque, là, non è vero? Mi ammazzerete e lo filmerete. *Non è vero?*

— Non puoi esserne certa, tesoro. Diavolo, non siamo mai certi di cosa faremo finché non cominciamo; sai, noi improvvisiamo. Però puoi star cer-

ta di una cosa e cioè che se non vieni con noi, se cerchi di piantar casino, allora sarai morta di sicuro.

Lei soffocò un singhiozzo. — Perché? — continuava a chiedere.

— Semplicemente è che ci piace il tuo aspetto — disse Roy. — Voglio dire, bellezza, sei proprio *giusta.* E ti è capitato di essere nel posto giusto al momento giusto. Esattamente come Lana Turner in quel bar.

Arrivò un treno ma si trattava di un locale. — Il prossimo — disse Roy. — Stiamo aspettando l'epresso, dolcezza. Il "Sugarland Express". Anche questo era un film. E noi ci saliremo molto tranquillamente e andremo verso Sugarland.

Claudia continuava ad aspettare Jesse, continuava a pregare che l'espresso non arrivasse mai, ma quello fece il suo ingresso in stazione solo qualche minuto dopo il locale. Roy e Al la scortarono lungo la banchina finché non videro che l'ultima carrozza era vuota, la spinsero dentro e la obbligarono a sedersi su un sedile fra di loro. Al cominciò a palparle il seno ma Roy gli tirò via la mano. — Infilatela nelle mutande, ragazzo. Non vogliamo sciupare la merce prima di filmarla, no? C'è un sacco di tempo per palpare dopo. Potrai anche fare finta che le sue tette sono limoni e che li stai strizzando se ti va, ma aspetta che quella fottuta telecamera stia girando, bello.

Quando le porte si chiusero sbattendo. Claudia si senti come se si stessero chiudendo sulla sua vita. L'unica cosa che avrebbe potuto salvarla ora era un poliziotto, e anche quello non era poi tanto sicuro. Se avesse gridato per ottenere aiuto, questi uomini avrebbero potuto essere pazzi abbastanza da ucciderla comunque o tenerla in vita e uccidere chiunque lei cercasse di chiamare in aiuto. Avrebbero potuto avere delle pistole, per quel che ne sapeva. E lei era certa che fossero pazzi.

Il treno sembrò sferragliare in eterno prima di arrivare alla fermata successiva sulla 125.ma Strada, dove entrarono nella loro carrozza due corpulenti giovanotti negri. Si sedettero di fronte a Claudia e ai due uomini ma verso l'estremità della carrozza, in modo da essere separati da loro di qualche metro. Il treno ripartì e Claudia decise che questa sarebbe stata la sua unica possibilità, che doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa per evitare di essere trascinata come una pecora al mattatoio da quei pazzi. Guardò i ragazzi e disse: — Scusate.

Roy e Al voltarono di scatto la testa verso di lei come avvertimento, e Roy sibilò: — Chiudi il becco, *puttana*... — I ragazzi si erano voltati e la stavano guardando incuriositi, sebbene non dicessero nulla. Roy distolse lo

sguardo e li fissò.

— Cosa? — chiese uno dei ragazzi con ostilità a stento celata.

— Niente — ringhiò Roy.

— Non stavo parlando con te — disse il ragazzo.

— Ma io ti rispondo. Fatti gli affari tuoi.

La mente di Claudia correva all'impazzata. Questa era la sua occasione di innescare qualcosa, qualcosa per distogliere la loro attenzione da lei per un istante, per il tempo sufficiente per cercare di scappare. Non sapeva bene dove, ma comunque sarebbe stato meglio che stare in quella carrozza in mezzo a quei due uomini. Quindi disse, nel modo più rabbioso possibile: — Negracci fottuti!

I ragazzi si infuriarono e uno di loro scattò in piedi. Roy e Al la fissavano entrambi, sorpresi per quello che lei aveva detto e troppo ottusi per riuscire a capire quello che lei stesse facendo.

— Fatevi i cazzi vostri, bastardi neri — aggiunse Claudia in modo velenoso. — Se darete fastidio ai miei amici, loro vi accoltelleranno!

Roy capì lentamente che cosa stava succedendo. — Piccola tr...

Non finì mai la parola, perché i ragazzi saltarono loro addosso agitando i pugni. Claudia urlò e si gettò a terra e sotto un sedile, mentre uno dei ragazzi le indirizzava un cazzotto rabbioso; Roy però si inserì fra loro e infilzò il coltello nello stomaco del ragazzo. Claudia udì il rumore del metallo che sbatteva contro il metallo, mentre il ragazzo emetteva un grido soffocato e cadeva a terra. Al aveva intanto placcato il secondo giovanotto, si trovava con lui sul pavimento e gli sbatteva la testa contro le piastrelle gialle e verdi. Lei alzò lo sguardo su Roy, aspettando di vederselo arrivare addosso col coltello insanguinato, per finirla prima che avesse il tempo di saltar su e scappare nella carrozza successiva.

Roy, però, stava fissando qualcosa ad occhi spalancati: l'estremità della carrozza dove non c'era nessuno in precedenza e, all'improvviso, lei sentì una violenta esplosione e vide un germoglio di sangue fiorire sulla faccia di Roy, direttamente sotto l'occhio destro. A Roy cadde il coltello di mano. Si sedette, poi piombò di schianto sul sedile e non si mosse più, fece solo qualche tremito spasmodico che poteva però essere causato dal movimento del treno.

Al stava ancora pestando la testa del ragazzo contro il pavimento, ma Claudia notò che il suono che faceva si era trasformato da duro e secco in attutito e pastoso. Ci fu un'altra esplosione e parte del cranio e dei capelli di Al schizzarono via dalla cima della sua testa e si sparsero sul pavimento.

Al cadde sopra al ragazzo come un amante esausto.

La carrozza era silenziosissima.

Claudia giaceva sotto il sedile, osando a malapena respirare. Udì un rumore di passi attraversare il pavimento e vide un piede calzato posarsi a pochi centimeri dal suo viso. Qualcuno disse: — Claudia?

Le scappò un mugolìo di sollievo finale: — Jesse — disse lei e vide le gambe piegarsi e il volto forte che tanto bene conosceva fissarsi sul suo.

Lui riinfilò la pistola nella cintura dei jeans e ci tirò sopra il maglione a collo alto, poi l'aiutò ad uscire da sotto il sedile e si sedette con lei, tenendole un braccio attorno alle spalle. — Stai bene? — le chiese.

Lei guardò il pavimento della carrozza con i corpi straziati di Al e Roy e annuì. — Stavano per... — Deglutì forte.

— Non ti faranno più niente adesso — le disse lui. — Li ho visti spingerti sul treno. L'ho afferrato proprio mentre stava partendo e sono rimasto appeso alla porta di coda finché non si è fermato. Quindi sono salito sulla carrozza prima di questa. Ti stavo guardando dal vetro. Quando i ragazzi sono balzati in piedi sono entrato.

— I... i ragazzi — disse Claudia. — Sono...?

— Sono morti tutti e due — replicò Jesse. — Sono morti tutti e noi dobbiamo scendere alla prossima fermata. Forza.

La prese per mano e la condusse attraverso parecchie carrozze finché non vennero a trovarsi nella penultima di testa. Quando il treno si fermò nella 145.ma Strada, scesero. Jesse si attardò per controllare se qualcuno entrasse nell'ultima carrozza, ma non lo fece nessuno e il treno ripartì col suo carico di morte. Rimasero sulla banchina e lo guardarono allontanarsi. Lei era con lui, ora e tutto le sembrava di nuovo sicuro. Con stupore si rese conto che l'intera esperienza era stata rigettata nel fondo della sua mente come se si fosse trattato di una cosa accaduta mesi o persino anni prima. Gli spari, il coltello, il sangue, sembrava tutto un sogno ormai finito.

— Volevo raccontarti — disse Claudia — di Montcalm.

— Montcalm — rispose Jesse. — Allora lo sai.

Lei annuì. — Dal notiziario. È morto. — Gli raccontò i fatti comunicati dal notiziario, di Sinclair e di Rodriguez. — Hanno ammazzato l'uomo sbagliato, non è vero? Volevano ammazzare te. — Il silenzio di lui le confermò che aveva ragione. — Non ti basta, allora? — gli chiese con tono disperato.

— Bastare? Bastare a cosa?

— A farti tornare indietro, a farti tornare in superficie. È finita, Jesse.

Non vedi, hai vinto, lui è morto. Quello che volevi fare qui sotto l'hai fatto. Hai fatto bene, ma hai fatto abbastanza. Potresti rimanere qui per sempre, qui sotto, e non sarebbe mai pulito. Non hai già fatto abbastanza?

Jesse la guardò a lungo. — Ancora una cosa — disse. — Solo una. E poi tornerò su. Montcalm può anche esser morto, ma io non ho ancora finito qui.

— Oh Dio, Jesse, e quando, allora?

— Questa notte. Dopo questa notte. Finirò e tornerò in superficie domani mattina.

Non avrebbe più risposto ad alcuna domanda. Viaggiò con lei fino in centro e la accompagnò fino alle scale che davano all'86.ma Strada, poi l'abbracciò come avrebbe potuto fare un prete con una vedova in lutto.

— In mattinata — le disse nuovamente. Si girò quando lei cercò di baciarlo e ritornò nei tunnel.

37

Lui è ovunque, ovunque voglia essere. Se vuole che tu lo trovi, lo trovi...

A Jesse tornarono in mente le parole di Rags mentre scendeva dalle scale verso la banchina. Voleva trovare Enach, ma Enoch voleva essere trovato? Non importava. L'avrebbe trovato anche se avesse dovuto cercare in ogni tunnel, in ogni binario nascosto, in ogni stazione chiusa ed abbandonata sulle centinaia di chilometri delle linee. Ma, non si sa come, sentiva che non avrebbe avuto bisogno di doverlo fare; Enoch lo avrebbe saputo e avrebbe accettato la sfida, ne era certo.

La mezzanotte era passata da poco e la stazione era deserta. La cosa sorprese Jesse. Persino di martedì sera la Upper West Side era un fulcro di attività fino a notte inoltrata. Tuttavia non c'era nessuno, nessuno a parte Jesse.

Quando lui guardò giù verso l'estremità della banchina, si rese conto di essersi sbagliato. C'era qualcun altro che stava là in fondo, qualcuno nell'ombra. A tutta prima Jesse pensò che ci fosse una piccola luce in alto ad illuminare quella figura; poi, però, capì che la luce proveniva dalla figura stessa, e Jesse cominciò a camminare in quella direzione sapendo con chi aveva a che fare ancor prima che si voltasse e lui potesse vederne la faccia.

Enoch era completamente vestito di bianco, un bianco sfolgorante. Aveva il viso luminoso e sorridente e le mani gli pendevano, vuote, lungo i fianchi. Quando Jesse smise di camminare, li separavano solamente un

paio di metri.

— Ciao, Jesse — disse Enoch. — Sono felice che tu sia venuto. Ti stavo aspettando.

La sua voce sembrava quella delle colombe che tubano sulle travi di un granaio. Jesse poté sentire l'odore dolciastro del fieno, l'odore pungente della pioggia fresca sull'erba ed espirò violentemente per allontanare da sé quella fragranza ipnotica. Non sarebbe stato sedotto. — Ti avrei trovato — disse — che tu lo volessi o no.

Enoch annuì. — Lo avresti sicuramente fatto.

— Sai che sto per ucciderti?

— So che porti la mia fine. La mia necessaria fine.

Jesse estrasse la pistola dalla cintola. Erano rimaste ancora quattro pallottole. — Tu sei lo spirito di questo posto — disse Jesse. — Tu sei lo spirito del male, forse di tutto il male di questa città, non lo so. Non era Baggie, non era Montcalm, tutto quello che loro hanno fatto lo hanno fatto per te.

— È vero — rispose Enoch. — Baggie lo sapeva, Montcalm no. Tuttavia era tutto per me. E per te.

Adesso era arrivato per Jesse il turno di sorridere. — Per me? Padre delle Bugie, non è così che chiamano il diavolo? Tu sei un povero diavolo, Enoch, ma l'unico vero diavolo che ci sia in questo posto. Non so come fai ad usare la gente, come fai a costringerla a fare quelle cose per te, però ci riesci. Se fosse per denaro, potrei anche capirlo. Non lo giustificherei, ma lo capirei. Ma non è una questione di denaro, no?

— No. Non è una questione di denaro.

— Bene — assentì Jesse. — Allora forse capirai che anch'io non sto facendo *questo* per denaro. Lo sto facendo...

— Lo stai facendo — lo interruppe gentilmente Enoch — perché la tua vita assuma un significato.

Jesse sorrise, ma con un sorriso forzato e amaro. — Forse. E forse anche perché la morte di altri abbia un significato. — Jesse sollevò la pistola e la puntò contro Enoch.

— E anche questo è vero. Tua moglie e tua figlia dovevano morire.

— Mia... mia... come fai a... — Un'ondata di rosso offuscò la visuale a Jesse.

— Donna — disse Enoch. — Jennifer. Era necessario.

— *Bastardo!* — gridò Jesse e premette il grilletto.

Fece fuoco due volte sul petto di Enoch a distanza ravvicinata, ma E-

noch non si mosse, non indietreggiò. Jesse si fece più avanti, puntò la pistola sulla faccia di Enoch, fece fuoco nuovamente ma Enoch non si mosse. Appoggiò allora la pistola contro la tempia di Enoch e premette il grilletto per l'ultima volta. La pistola gli rinculò in mano e sembrò che la carne di Enoch si aprisse per accogliere il piombo e poi si richiudesse, pulita ed intatta.

Jesse singhiozzò convulsamente e gli cadde la pistola dalle mani. Cominciò a sbattere i pugni contro Enoch, gridando mentre lo faceva, ma Enoch rimase come di roccia, immobile, con la carne rigida. Jesse colpì coi pugni quella pelle più solida dell'acciaio, mettendo ogni grammo di energia che possedeva in quella necessità travolgente di distruggere quell'uomo, quella creatura, quella cosa.

E, lentamente, i muscoli gli si indebolirono, la sua volontà cedette, il suo odio venne prosciugato dallo sfinimento, finché non cadde proprio contro quell'essere che tanto bramava di annullare. Ancora sentì le braccia di Enoch intorno a sé, braccia che non erano più di pietra, ma di carne, che lo confortavano mentre lui piangeva.

Sollevò lo sguardo verso il viso di Enoch e ci vide tutte quelle cose che mai avrebbe voluto: affetto, simpatia e una traccia di tristezza. — Cosa... sei tu? — chiese Jesse.

— Io sono l'Asse.

— Il... che cosa?

— L'Asse. Il perno, l'equilibrio.

— L'equilibrio — disse Jesse, ricordando le parole che aveva lui pronunciato secoli addietro o così gli sembrava. — L'equilibrio. Fra cosa?

— Fra il bene e il male — rispose Enoch.

— Ma... *sei* tu il male!

Enoch sorrise con un viso pieno di amore e scosse la testa. — Tu non sai che cosa sia il male. Ma hai cominciato a impararlo.

Le gambe di Jesse cedettero e lui andò a finire sul cemento freddo, con le braccia avvinghiate alle gambe di Enoch. Enoch si chinò e si sedette vicino a lui, abbracciandolo di nuovo. — Jesse, *c'era* uno scopo — disse Enoch. — Quello che ti è successo era stabilito. Ma non per portarti qui sotto ad uccidermi. Era per portarti qui sotto a parlare con me. Non come gli altri che mi hanno parlato e mi hanno servito, perché tu non sei come gli altri. Tu sei venuto qui per essere temprato, per essere forgiato nella fornace, per essere mutato in pietra... per arrivare alla *apoteosi.*

Jesse non aveva sentito da anni quella parola e aveva quasi perso il sen-

so del suo significato. Guardò in alto, col viso rigato di lacrime. — Non so di che cosa stai parlando. Non so quello che vuoi dire!

— Voglio dire che tu prenderai il mio posto.

Il corpo di Jesse tremò come se un treno fosse improvvisamente sbucato dall'oscurità di fianco a loro. Ma non c'era alcun treno e non c'erano persone e non ce ne sarebbero state, si rese conto Jesse, finché Enoch non avesse voluto. Jesse non riusciva a parlare. Ne aveva paura.

— Eravamo tutti uomini, un tempo — disse Enoch — finché non venimmo prescelti per essere qualcosa di più di uomini e avemmo paura, esattamente come ne hai tu. Ma quando capimmo, quando sapemmo, facemmo la nostra scelta esattamente come tu farai la tua. — Enoch si interruppe. — È l'unica scelta che puoi fare.

— Allora — disse Jesse con voce che esprimeva ignoranza — in realtà non si tratta affatto di una scelta, no?

— Quando saprai — rispose Enoch — allora sarà l'unica scelta che potrai fare.

— Hai detto l'Asse — continuò flebilmente Jesse. — Che cosa vuol dire? Che cosa è questo... *equilibrio*?

— Bene e male, Jesse. Noi alimentiamo il male in modo che il bene possa sopravvivere. Siamo servi di Dio. Facciamo il Suo volere.

— Alimentare il male? Ho visto *come,* oh Cristo se l'ho visto. Ma *perché*?

— Perché se non venisse alimentato, se non venisse soddisfatto, tenuto a bada, finirebbe col sopraffare il mondo.

Jesse si divincolò dall'abbraccio di Enoch e Enoch lo lasciò andare. Strisciò a qualche metro di distanza, poi disse: — Non ci credo. Non posso.

— Hai visto il potere che ho. Viene da Dio. In che altro modo potresti spiegarlo?

— Io non ci *credo*! — gridò Jesse. — Vedo quel che fai, ma continuo a non crederci! Non ha alcun senso! Tenere a bada il male? Stronzate! Questo *è* il male, questo posto, le cose che le persone *fanno* qui, Cristo santo, quale male peggiore potrebbe assalire il mondo di quello che ho già visto?

— Se io te lo faccio vedere...

— Oh, sì! — gridò Jesse, mettendosi sulle ginocchia. — Oh, fammelo vedere, senza aspettare oltre, Enoch! — Rise avvilito. — Fammelo proprio vedere, se puoi!

Enoch si alzò in piedi senza sforzo. — Chiudi gli occhi, allora. E guarda.

Jesse rise di nuovo, una risata piatta, latrante di un uomo sull'orlo della

pazzìa, la risata di un uomo che non ha più paura. Rise e chiuse stretti gli occhi mentre un ghigno ampio, luminoso gli balenava sul volto.

E vide.

Vide la lama di un coltello scivolare lungo il davanti di un corpo e pelle e seni tirati indietro come fossero una camicia di cuoio e braccia inserirsi sotto quella pelle e abbracciare i visceri ancora vivi e organi umidi e scarlatti che pulsavano contro la carne,

vide un bambino coi capelli color del miele e la pelle color del latte in piedi su una seggiola di velluto e una fila di uomini nudi, sghignazzanti dietro di lui, che aspettavano il loro turno tenendo grosse e gocciolanti candele nere nella mano libera,

vide una vecchia appesa con una corda al collo e la sorella, una strega rugosa dai capelli bianchi che la tirava per i piedi: il collo le si allungò, la corda si affossò sotto di esso e spezzò la mascella, il sangue uscì a frotte dal naso della donna morta, bagnando la sorella che rideva,

vide un soldato in una sala piena di uomini bendati che li castrava uno ad uno e poi squarciava loro gli occhi con lo stesso rasoio,

vide preti e suore che bevevano l'uno il vomito dell'altro e si rotolavano negli escrementi l'uno dell'altro mentre recitavano il Padre Nostro,

vide una montagna di donne morte che imputridivano al sole mentre i loro figli giocavano con loro, gettando nel mucchio palle e bastoni perché i cani glieli riportassero e urinando sulle facce dei cadaveri delle proprie madri,

vide membra e teste mozzate con allegria,

vide bambini stuprati e frantumati sulle pietre,

vide ricucire gli uteri di donne incinte,

vide lacerare la carne e infilare fuoco negli squarci,

vide agonie e anormalità e malattie e diffusori di pestilenze e omicidi a migliaia e bestemmie e abomini e blasfemìe e battesimi fatti con escrementi e mostruosi frutti di incesti e torture inimmaginabili e cannibalismo e auto-mutilazioni e sperma schizzato sulle croci e odio e terrore e sangue, sempre sangue che faceva affondare tutto quello che vedeva in una pioggia rossa.

Vide.

E quello che vide lo portò oltre la paura, oltre la nausea, oltre la repulsione. Quello che vide, così tanto male compresso in un istante di consapevolezza, gli tolse la parola, gli impedì persino di pensare, di compendiare quella moltitudine di visioni in una unità indimenticabile.

Aprì gli occhi e vide Enoch, e Enoch non stava più sorridendo. Sul suo viso era apparsa l'espressione del Cristo crocifisso. — È questo... — sussurrò Jesse — ... quello che potrebbe accadere...

— No, Jesse — disse lui. — Non quello che *potrebbe* accadere. Quello che accade già adesso sulla terra. Non ti ho ancora mostrato la vera faccia del male, se venisse lasciato libero. Non ti ho ancora mostrato l'estrema potenzialità del male, del male che diventerebbe realtà se non fosse per me, per te, per quelli come noi.

Mostramelo, allora, pensò Jesse. *Fammi impazzire. Plasmami.*

Enoch udì, annuì, chiuse gli occhi e anche Jesse chiuse i suoi.

E di nuovo Jesse vide. Non gli venne risparmiato nulla e nulla gli venne mostrato attraverso un vetro affumicato.

Questa volta vide tutto.

Tutto.

Quando Jesse riaprì gli occhi il volto di Enoch era lucido di lacrime. — Hai visto, adesso — disse Enoch. — Hai visto che cosa l'equilibrio impedisce. Hai visto che cosa succederebbe altrimenti.

— La morte dell'amore.

Enoch annuì. — La morte di qualsiasi amore.

Jesse scosse la testa. — Non posso — disse. — Ho paura. Non posso fare quello che hai fatto tu. Non ci riuscirei. Tutte quelle morti.

— Tu puoi. Lo hai fatto. Hai ucciso e proprio oggi hai mandato un uomo buono e semplice ad assassinare una vecchia pazza.

— Ma come... — A Jesse si soffocarono le parole in gola. — Anche se fossi d'accordo, come potrei riuscire a fare quelle cose? Come potrei sopportare di avere attorno quella gente, quella gente piena di odio?

— Non odiarli ma impara ad amarli e loro ameranno te. E ti serviranno. E quando il tuo tempo sarà finito tu sarai *pieno* di amore, troppo pieno di amore per continuare, troppo pieno di amore per poter restare ancora qui.

Jesse sentiva dolore per il desiderio di comprendere. — Ma come puoi provare un simile amore, e tuttavia... permettere... *chiedere* queste... atrocità?

— Fai quello che devi fare.

— Ma come puoi riuscire a farlo... e non provare dolore?

— Non puoi.

— Oh, Dio... — disse Jesse debolmente.

— Immagina la mia agonia. — disse Enoch — quando penso alla loro.

Quella stessa agonia sarà la tua. Ma tu hai la forza per sopportarla. E la forza per fare in modo che gli altri ti servano. Alimentare il male. Tenerlo sotto.

— Ma l'*equilibrio*... — disse Jesse in tono disperato. — Hai parlato di te stesso... e di me, se prenderò il tuo posto... come parte dell'*equilibrio.* Sono... siamo... destinati a fare solo il male? Sarò solo un macellaio, uno che alimenta bestie in un qualche zoo metafisico? Come posso farlo? Come potrebbe chiunque?

— Troverai un tuo sistema — disse Enoch gentilmente, quindi sorrise. — Ce ne può essere più di uno.

— Enoch... non penso di potere.

— Sì, invece. Sei già quasi una leggenda. Ora devi diventare qualcosa di più.

Jesse, rialzatosi infine in piedi, annuì lentamente, dolorosamente. — Ma come? Come, Enoch?

— Per questo c'è un solo sistema. C'è sempre stato un solo sistema.

Il bagliore attorno ad Enoch cominciò a brillare sempre di più, accecando Jesse e quando lui riuscì nuovamente a vedere, Enoch era sparito.

Jesse non era però più solo nel tunnel. C'erano altre persone che gli stavano accanto, che aspettavano i treni, il solito assortimento notturno, ragazzi, lavoratori dei turni di notte, gente che amava la notte.

Adesso stava arrivando un treno. Era il locale IND che entrava rombando in stazione. Jesse udì lo sferragliare delle ruote di acciaio, vide la luce che emergeva dalle tenebre, la luce che gli indicò quell'unico sistema di cui Enoch aveva parlato.

Poche persone lo videro dirigersi verso i binari mentre il treno si avvicinava, notarono che stava attraversando la linea gialla e mettendosi in modo che le punte dei piedi toccassero il bordo a coltello della banchina. Fu una donna a comprendere per prima l'intenzione di Jesse e il grido di lei mise in allarme altri, quindi oltre una dozzina di persone videro quel che accadde.

Jesse aspettò che il treno fosse arrivato a qualche metro di distanza dal punto in cui si trovava in piedi sull'orlo della banchina. Chiuse gli occhi, si sporse in avanti, allontanò la paura e, nonostante il fragore delle ruote, il bagliore dell'occhio dorato della locomotiva che riempiva la stazione come fosse l'occhio di Dio, Jesse si addormentò.

E Jesse cadde.

Quinta parte

Da allora Gordon maledetto da Dio,
O benedetto come qualcun dice,
È messagger fedele della Morte
E agli uomini il destino egli predice.

E quando per sotterranei tu cavalchi,
Corri veloce e mai di notte scura,
O potresti vedere il prode Gordon
Che negli animi accende la paura.

Se Gordon il cammino tuo attraversa
Stai certo l'esistenza tua è finita
Non ha pietà né amore per alcuno
Non ama di nessun uomo la vita.

Per i sotterranei dovrà ormai cavalcare
Finché perfino il tempo sia cessato.
Né l'alto cielo, né l'inferno basso
Daranno al prode il riposo agognato.

Jamie Gordon, il Cavaliere Errante

38

UOMO CADE DALLA BANCHINA DELLA METROPOLITANA

Parecchi testimoni hanno visto un uomo cadere sotto un treno locale IND, in direzione centro, nella stazione dell'86.ma Strada questa mattina presto. L'uomo è stato identificato come Enoch Soames, anni 33, un rifugiato politico haitiano che era stato dato per disperso da tre anni. Soames era arrivato negli Stati Uniti dopo la morte di alcuni membri della sua famiglia nelle prigioni dell'allora presidente di Haiti Duvalier ed era scomparso poco dopo.

I testimoni sono alquanto confusi dato che tutti hanno raccontato di avere visto un uomo che indossava un maglione e pantaloni scuri cadere di fronte al treno in arrivo, mentre si è scoperto che la

vittima portava vestiti bianchi...

New York Post, 21 luglio 1987

Claudia Dorne trovò Rags dopo tre giorni che aveva letto la notizia sul giornale. Lui stava mangiando un hot-dog nella stazione della 59.ma Strada. Sebbene inizialmente lei pensasse che sarebbe scappato, l'uomo invece rimase seduto sulla panchina e si mosse solo leggermente per permetterle di sederglisi accanto. — È morto, Rags? — gli chiese Claudia.

Rags annuì. — È morto. È caduto davanti a quel treno.

— Ma non era il suo corpo. I giornali dicevano...

— Non me ne frega niente di quello che dicono i giornali. Un tipo che conosco era lì, uno che si chiama Sam. Ha visto Jesse, conosceva Jesse per poterlo distinguere. Ha detto di aver visto Jesse cadere di fronte a quel treno. Non mi interessa di quello che han tirato su dai binari, era Jesse quello che è caduto di fronte a quel treno.

— Ma i vestiti e quello che c'era nel portafoglio...

— Niente di tutto questo ha importanza. Jesse se n'è andato.

Lei si alzò in piedi. — Bene. Dovevo solo esserne sicura.

Lui fissò l'ultimo boccone di hot-dog, sospirò e lo tenne in mano. — Scriverai di lui adesso?

Lei scosse la testa. — Come posso scrivere una storia senza finale?

Rags la guardò per un istante. — Gli piacevi, penso.

— Anche lui mi piaceva. Mi piaceva molto. — Claudia si scostò una ciocca di capelli dalla fronte. — E tu che farai, Rags? Tornerai mai su?

— No. — Rags scrollò il capo e Claudia lo vide sussultare e notò che il suo collo era piegato ancor più da una parte di quando lei l'aveva visto la prima volta. — Non tornerò su. Non tornerò mai più su.

Lei annuì, sollevò una mano in cenno di saluto e tornò alla luce del sole, che sembrava impiegabilmente fredda, e all'aria che aveva un odore stagnante, come negli umidi, infiniti tunnel.

Due settimane dopo Rags stava viaggiando sulla linea del Queens in direzione ovest, sonnecchiava ancora nel primo mattino, quando venne svegliato dal rumore di una lotta. All'altra estremità della carrozza un uomo con una giacca di pelle marrone lacera e consunta stava tirando il cappotto di un uomo anziano dai capelli bianchi. Il vecchio sibilava come un asmatico e i suoi sforzi stavano diventando sempre più deboli, finché le braccia non gli caddero e l'uomo più giovane fu in grado di strappargli il portafo-

glio da una tasca interna e scappare nella carrozza successiva.

Rags pensò di cercare di aiutare il vecchio, ma quando si fu alzato in piedi il giovane era già sparito e la sua vittima era crollata al suolo e ansimava per prender fiato. Rags si affrettò lungo la carrozza e vide che la faccia dell'uomo era già cianotica. Il respiro gli si era praticamente bloccato.

Non c'era nulla che Rags potesse fare. L'uomo sarebbe morto nel giro di pochi secondi e Rags non conosceva nessun sistema per potergli salvare la vita. L'unica cosa che poteva fare era rimanere con lui finché fosse morto, parlargli, digli che sarebbe andato tutto bene, che presto sarebbe stato per sempre con Gesù. Quindi si aprì la porta dell'ultima carrozza.

Jesse si trovava sulla soglia, tutto vestito di bianco; il suo viso era una maschera di dolore. Rags lo fissò con occhi e bocca spalancati per lo stupore. A quel punto Jesse cominciò a muoversi verso di lui, lentamente, e Rags indietreggiò su mani e ginocchia verso la porta della carrozza anteriore, dove si fermò e osservò Jesse che si chinava di fianco al vecchio, si sporgeva su di lui e gli poggiava le labbra sulla pelle bluastra. Il suono sibilante cessò, il corpo ebbe un fremito e poi giacque immobile.

Allora, per la prima volta, Jesse guardò direttamente Rags e Rags si sentì trafiggere da un doppio shock: per averlo riconosciuto e per aver visto gli occhi di Enoch guardar fuori dal viso di Jesse. L'illusione durò solamente per un istante e poi Rags vide Jesse e solo Jesse, esattamente come se fosse vivo e umano e non quello che Rags temeva fosse diventato.

Anche il viso di Jesse mostrò di averlo riconosciuto, vi comparve il triste fantasma di un sorriso nel vedere Rags, e Jesse aprì la bocca leggermente, come per parlare, ma non disse nulla. Apparve invece un'espressione intenzionale sui suoi lineamenti scarni, si sollevò dal fianco dell'uomo morto e si incamminò verso Rags che stava ancora accovacciato su mani e ginocchia. Jesse si inginocchiò vicino a lui ed alzò una pallida mano esangue in direzione del suo vecchio amico. Le dita tremarono e Rags notò che Jesse esitava a toccarlo, come se avesse paura.

Poi qualcosa in Jesse avvampò in fiamme mentre un turbine di emozioni gli attraversava il viso. Rags vide una speranza disperata, una fiera determinazione, un superamento di dubbi e soprattutto una forza di volontà che avrebbe fisicamente sbattuto indietro Rags se le dita della mano di Jesse non fossero state avvinghiate come fili d'acciaio sulle pezze che aveva attorno al collo; erano dita che trattenevano Rags in una morsa di fuoco, un fuoco bianco, liberatore, purificatore che bruciò via tutta la paura di Rags...

E consumò il suo tumore.

Quello non si contrasse lentamente come un pallone sgonfiato, né si mosse appassendo, assorbendosi nel suo corpo. Semplicemente svanì come era svanito il coltello, lasciando la sua pelle segnata dalle rughe dell'età, ma morbida, liscia, integra. Il cancro lo aveva abbandonato.

Ora la mano di Jesse era piacevolmente fresca, perfino attraverso gli strati di pezza e, per la prima volta in molti mesi, Rags raddrizzò il collo e guardò Jesse in faccia dove vide specchiarsi la sua stessa meraviglia. Jesse sembrava colmo di sorpresa e, Rags pensò, persino di un certo fragile trionfo. Ma non c'era abbastanza gioia per bilanciare la tristezza che gravava come una nebbia sul suo amico, prodotta da un dolore tanto forte che Rags poté quasi toccarlo con la mente.

Jesse tirò via la mano e si alzò. Un istante prima che si voltasse e ritornasse nell'ultima carrozza, Rags vide una lacrima scendergli dagli occhi e rotolargli lungo la guancia, quindi si trovò solo con l'uomo morto sul pavimento.

Rags si alzò e si diresse verso la porta, guardò attraverso il vetro e vide che l'ultima carrozza era vuota. Quando il treno si fermò alla stazione seguente, scese e passò al binario che si dirigeva a est. Stette lì in piedi da solo, ascoltando il suono dei tunnel, pensando che era già tanto duro essere solo un uomo, quanto doveva essere più duro essere un dio.

— Spera, Jesse — sussurrò. — Spera.

Quindi, lentamente, tirò l'estremità delle pezze che lo avvolgevano e se le srotolò dal corpo, liberando prima il collo, poi le braccia, il petto, lo stomaco e le gambe facendosi metodicamente strada verso il basso finché non venne via l'ultimo pezzo di tessuto dalle caviglie e lui rimase lì, indossando solo una logora camicia bianca e un paio di calzoni sgualciti. Raccolse gli stracci e li portò delicatamente, come se stesse portando un bambino, verso un bidone della spazzatura dove li gettò una manciata alla volta.

Si sedette poi su una panchina, piegò il capo e pregò per Jesse Gordon finché non arrivò il treno successivo, il suo ultimo treno, il treno che lo avrebbe portato su, verso la luce.

FINE